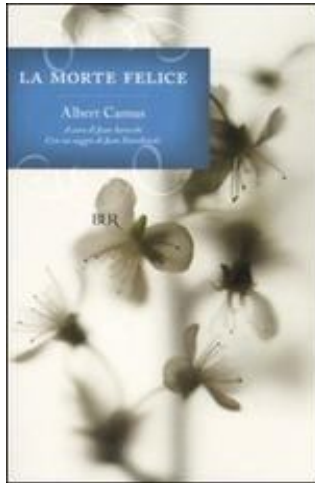


Albert Camus

LA MORTE FELICE



Composto da Albert Camus prima de "Lo straniero" e lasciato intenzionalmente inedito, "La morte felice" è già opera autonoma, sguardo lucido e solidissimo sull'umano nelle sue manifestazioni più estreme. Un romanzo che un altro grande scrittore francese contemporaneo di Camus, Andre Gide, considerava la crisalide nella quale si formava la larva delle sue opere successive. Un romanzo che è dunque al contempo narrazione e progetto di narrazioni.



Albert Camus

LA MORTE FELICE

a cura di JEAN SAROCCHI

Introduzione e traduzione di GIOVANNI BOGLIOLO

Universale Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1971 Editions Gallimard
© 1971 Rizzoli Editore, Milano

Titolo originale dell'opera:
LA MORT HEUREUSE

« Romanzo: l'uomo che ha capito che, per vivere, bisogna essere ricchi, che si dedica tutto quanto a questa conquista del denaro, ci riesce, vive e muore felice »: così, in un appunto, Camus riassume la trama e il significato di questo suo primo romanzo, composto fra il 1936 e il 1938 e pubblicato solo dopo la sua morte. Basta questa breve traccia a far capire quanto « La morte felice » sia diversa dall'opera che immediatamente la segue, « Lo straniero », nonostante la quasi omonimia del protagonista e l'analogia di episodi e personaggi. « Lo straniero » incarna già, radicalmente, l'Assurdo, il suo delitto è gratuito e ingiustificato, mentre il delitto di Mersault, protagonista de « La morte felice », ha un preciso scopo utilitaristico. L'unica vera affinità fra i due romanzi è la concezione della morte, sentita da Camus come condanna primigenia. Quest'opera ci offre molte bellissime pagine, molte suggestioni profonde che preludono al Camus più maturo; e soprattutto riveste un'insostituibile importanza documentaria per la conoscenza di uno scrittore che ha lasciato il segno in tutta la letteratura contemporanea.

Albert Camus (1913-1960), romanziere-filosofo, fu uno dei maestri della cultura francese del dopoguerra. Partecipò alla Resistenza francese e fu redattore-capo del giornale « Combat ». Scrisse: « Lo straniero » (1942), « Il mito di Sisifo » (1942), « La peste » (1947), « L'uomo in rivolta » (1951). Nel 1957 gli fu conferito il premio Nobel per la letteratura.

NOTA INTRODUTTIVA

Con una formula suggestiva — « nella crisalide della Morte felice si formava la larva dello Straniero » — Jean Sarocchi riassume efficacemente il problema della genesi di questo primissimo romanzo di Camus ma, insistendo sul suo prevalente interesse documentario, ne limita forse troppo pesantemente l'autonomia e dà l'avvio ad una lettura preconcetta che forse non è più il caso di avallare. È naturale che, al momento della sua tardiva pubblicazione, un libro lasciato volontariamente inedito dall'autore o, come in questo caso, addirittura abbandonato per dar vita ad una più grande creazione narrativa, abbia provocato — oltre alle immancabili dispute sulla liceità del recupero degli inediti — una curiosità poco propizia alle valutazioni obbiettive e meditate. La rinuncia dell'autore al progetto della Morte felice per molti è valsa come una definitiva condanna, per altri ha rappresentato soltanto un importante elemento chiarificatore della lenta maturazione del disegno dello Straniero, ma per tutti indistintamente ha suonato come un invito a ricercarvi soprattutto le mende più clamorose, gli arbitrari salti di stile, i gravi squilibri strutturali. In ogni caso, questo tormentato manoscritto offriva finalmente una documentatissima testimonianza sul noviziato narrativo dello scrittore, ne denunciava le obbiettive e forse mai completamente superate difficoltà compositive e forniva una prima grezza enunciazione di quel nucleo tematico che le opere successive avrebbero sviluppato e progressivamente chiarito. In più, col suo ancora incondito miscuglio delle discordanti istanze di una vocazione e di una cultura in laboriosa gestazione, s'imponeva come documento di prim'ordine per la comprensione del pensiero di Camus e come la più diretta riprova della profonda crisi creativa attraverso la quale lo scrittore era passato negli anni climaterici

della sua conversione al romanzo.

Ma è davvero giusto ridurre *La morte felice* al rango di primo fallito tentativo dello *Straniero*? Il Camus degli anni 1936-38, infinitamente meno letterato del Flaubert della *Tentation*, aveva come lui un tema privilegiato da esprimere ad ogni costo e, anche senza il trauma delle imbarazzate censure degli amici che beneficamente afflissero Flaubert, dovrà assaporare tutta la disperazione del fallimento prima di trovare la forza di operare le scelte decisive. Sul primo romanzo gravavano ricordi personali troppo cocenti e motivazioni ideologiche ancora oscure: bisognerà liberarsi dei primi, aggettivandoli, e chiarire le altre radicalizzandole in un tessuto narrativo scheletrico, « esemplare ».

Perciò, più che una prima stesura dello *Straniero*, *La Morte felice* appare come un'opera a sé che le esigenze della nuova invenzione hanno troppo rapidamente svuotato. Finora si è insistito soprattutto sulle difficoltà tecniche che Camus ha incontrato nella composizione del suo primo romanzo e si è attribuita ad esse la responsabilità del suo abbandono; ma *Lo straniero* non è soltanto un romanzo più organicamente costruito, è un romanzo ideologicamente diverso.

A parte qualche dettaglio comune (la quasi omonimia del protagonista, l'analogia di scene e personaggi di contorno), c'è un punto che, ancora ambiguo nella *Morte felice*, diventa la chiave dello *Straniero*. Mersault è un uomo che, per raggiungere la felicità, decide di procurarsi il denaro necessario per garantirsela e, per questo meditato scopo, arriva all'omicidio. Gidianamente disponibile all'inizio, si pone fuori delle leggi civili prima di crearsi una propria morale in contrasto con quella comune. È uno « straniero », ma la sua estraneità è ancora impura, troppo profondamente inquinata di utilitarismo, di velleitario superomismo, di gratuita improvvisazione. Di questo soprattutto Camus deve essersi accorto: della limitatezza e della fondamentale inconsistenza della rivolta incarnata dal suo personaggio; perciò si è visto

costretto a fare di lui un inquieto, privo di rimorsi, è vero, ma perennemente in fuga e solo per fortunate coincidenze indenne da punizioni, a parte quella fatale della malattia contratta proprio nella giornata del delitto. Mersault si è creato un paradiso fittizio, fatto di sensazioni paniche e di tortuosi sofismi, ma condannato alla solitudine e al silenzio; il minimo contatto col mondo degli altri basterebbe a distruggerlo.

L'idea dell'altro Mersault matura proprio qui, dalla necessità di dotare di una più profonda coerenza «assurda», di una radicale purezza lo straniero e di saggiarne queste qualità con un drammatico impatto col mondo. Così il nuovo personaggio diverrà solo occasionalmente assassino e, sotto lo stimolo di una giustizia che non comprende, acquisterà coscienza della propria costituzionale estraneità, scoprirà la coerenza della propria natura. Non è solo il passaggio da Raskolnikov al principe Miskin, dal febbrile ribelle allo « straniero » scandalosamente puro, è la progressiva e logica maturazione di un tema e di un personaggio verso la sua completa chiarificazione ideologica.

Ora che si sono appagate le legittime curiosità sulla genesi dello Straniero e la documentazione su questo decisivo momento della vita creativa di Camus può dirsi finalmente completa, è forse arrivato il momento di saggiare la « tenuta » del suo romanzo giovanile. A questo fine, ogni confronto con l'opera più divulgata e matura dello scrittore riesce naturalmente dannoso, ma obbiettivamente valide restano tutte le riserve sull'incerta struttura dell'assieme, sugli scompensi stilistici e compositivi, sulla debordante presenza degli elementi autobiografici. Più evidente ancora risulta la fragilità del tema, destinato a restare un poco convincente paradosso sulla felicità. Ma fino a che punto questo pesante passivo dipende dal precipitoso abbandono del progetto da parte di Camus? Se, ferme restando le deficienze strutturali, lo scrittore avesse dotato ciascun capitolo della compattezza stilistica che ha, per esempio, il primo e non ne avesse lasciato alcuni (soprattutto quello della « Casa davanti al Mondo») allo stato di abbozzo, se si fosse preso cura di

eliminare certi dettagli poco pertinenti e certe divagazioni abbastanza oziose, il nostro giudizio sarebbe certamente meno sicuro e forse molto meno severo. Così come si presenta, è un non finito ricco di suggestioni, con pagine di grande prestigio, personaggi (Zagreus, Cardona, lo stesso Mersault) molto sagacemente delineati e una meccanica di eventi già abbastanza rigorosa.

Se Camus non ha voluto barare portandolo a compimento, è stato soltanto perché si è dibattuto tra le difficoltà della sua stesura fino a quando si è accorto di non credere più all'idea che lo animava, o meglio: questa idea si è progressivamente radicalizzata fino a non potersi più sviluppare nell'ormai inadeguata vicenda della Morte felice. Per questo, mancando dell'imprimatur dell'autore, questo libro ha bisogno di lettori avvertiti, che sappiano non tanto di trovarsi di fronte ad un'opera non riuscita, quanto alla palpitante testimonianza (solo in parte risolta in compiuta misura espressiva) di una fase delicata e cruciale dell'evoluzione intellettuale ed artistica di Camus che si è bruciata totalmente prima di concretarsi nelle dimensioni dell'opera.

GIOVANNI BOGLIOLO

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

1913, 7 novembre Nasce a Mondovi (Algeria). Il padre, cantiniere in un'azienda agricola, muore l'anno successivo durante la prima battaglia della Marna. La famiglia Camus si trasferisce ad Algeri, nel quartiere popolare di Belcourt, dove la madre di Albert lavora come domestica.

1923-30 Con l'aiuto di una borsa di studio frequenta il liceo, ma deve rimandare l'esame di licenza per un primo attacco di tubercolosi. Jean Grenier, suo professore ed amico, lo indirizza agli studi filosofici.

1932 Primi articoli sulla rivista «Sud».

1934-36 Primo matrimonio che durerà solo diciotto mesi. Aderisce al partito comunista e s'interessa di problemi sociali e delle varie attività della Casa della Cultura di Algeri. Fonda il Théâtre du Travail.

1936 Viaggio nell'Europa centrale e in Italia.

1937-38 Redazione de *La morte felice* e pubblicazione de *Il rovescio e il diritto*. Si stacca dal partito comunista e fonda il Théâtre de l'Equipe. Inizia la collaborazione ad « Alger-Républicain ».

1940 Si trasferisce a Parigi e lavora a « Paris-Soir ». Secondo matrimonio.

1942 Pubblica *Lo straniero*.

1943 Entra nel gruppo resistenziale *Combat* e collabora al giornale omonimo.

1944 Incontro con Sartre.

1946 Viaggio negli Stati Uniti.

1947 Lascia la direzione di « Combat »; pubblica *La peste*.

1949 Viaggio nel Sud America. Grave ricaduta della malattia.

1951 Pubblica *L'uomo in rivolta* che provoca aspre

polemiche.

1952 Rottura con Sartre e polemiche dimissioni dall'Unesco.

1955 Inizia la collaborazione all'« Express». Viaggio in Grecia.

1956 Doloroso insuccesso del suo «Appello alla tregua civile» per l'Algeria.

1957, 17 ottobre Gli viene assegnato il Premio Nobel per la letteratura.

1960, 4 gennaio Muore a Villeblevin in un incidente automobilistico.

OPERE

L'envers et l'endroit, 1937 (Il rovescio e il diritto, Milano, 1965) *Noces*, 1939 (Nozze, Milano, 1969) *L'étranger*, 1942 (Lo straniero, Milano, 1947) *Le Mythe de Sisyphe*, 1942 (Il mito di Sisifo, Milano, 1944) *Caligula*, 1944 (Caligola, in «Sipario», 2, 1956) *Le Malentendu*, 1944 (Il malinteso, Milano, 1946) *Lettres à un ami allemand*, 1945 (Lettere a un amico tedesco, Milano, 1948) *La Peste*, 1947 (La peste, Milano, 1948) *L'état de siège*, 1948 (Lo stato d'assedio, Milano, 1960) *Actuelles I*, 1950 *Les justes*, 1950 (I giusti, Milano, 1960) *L'homme révolté*, 1951 (L'uomo in rivolta, Milano, 1957) *Actuelles II*, 1953 *L'été*, 1953 (L'estate, Milano, 1965) *La chute*, 1956 (La caduta, Milano, 1958) *L'Exil et le Royaume*, 1957 (L'esilio e il regno, Milano, 1958) *Actuelles 111*, 1958 *Discours de Suède*, 1958 (Discorsi di Svezia, Milano, 1961) *Carnets I*, 1962 (Taccuini, Milano, 1963) *Carnets II*, 1964 (Taccuini, Milano, 1965) *La posterité du soleil*, 1965 *Cahiers Albert Camus I: La mort heureuse* (La morte felice, Milano, 1971) postumo *Cahiers Albert Camus II: Ecrits de jeunesse* (Scritti giovanili, Milano, 1973) postumo

Quasi tutte le opere di Camus sono tradotte in italiano: i due volumi inediti (*Cahiers Albert Camus I-II*) nelle edizioni Rizzoli, gli altri in edizione Bompiani. Della vastissima bibliografia critica ci limitiamo a segnalare tre monografie pubblicate in Italia (Albert Macquet, *Albert Camus*, Milano, Mursia, 1966; Francois Livi, *Camus*, Firenze, La nuova Italia, «Il Castoro», 1971 e Francesco Di Pilla, *Albert Camus*, Lecce, Milella, 1971) e due saggi che portano utili contributi alla comprensione de *La morte felice*: Corrado Rosso, *Il serpente e la*

sirena, Napoli, E.S.I., 1972, pagg. 167-193; Paul Viallaneix, *Il primo Camus* in Albert Camus, *Le voci del quartiere povero*, Rizzoli, « Inediti di A.C. », 1974, pagg. 9-108.

G. B.

LA MORTE FELICE

PARTE PRIMA

Morte naturale

Primo capitolo

Erano le dieci del mattino e Patrice Mersault camminava con passo regolare verso la villa di Zagreus. A quell'ora l'infermiera era uscita per andare al mercato e la villa era deserta. Si era in aprile ed era una bella mattina di primavera, fredda e sfavillante, di un azzurro gelido e puro, con un sole smagliante ma privo di calore. Vicino alla villa, tra i pini che ornavano i pendii, la luce scorreva pura lungo i tronchi. La strada era deserta, leggermente in salita. Mersault aveva una valigia in mano, e nello splendore di quel primo mattino, avanzava accompagnato dal rumore secco dei suoi passi sulla strada fredda e dal cigolio regolare della maniglia della valigia.

Poco prima della villa la strada sboccava su una piazzetta con aiuole e panchine. I precoci gerani rossi in mezzo agli aloe grigi, l'azzurro del cielo e i muri di cinta calcinati formavano un tutto così fresco e infantile che Mersault si fermò un momento prima di riprendere la strada che dalla piazza scendeva verso la villa di Zagreus. Davanti all'ingresso si fermò e si mise i guanti. Aprì la porta che l'infermo faceva tenere sempre aperta e la richiuse con naturalezza. Avanzò nel corridoio e, giunto davanti alla terza porta a sinistra, bussò ed entrò. Zagreus era proprio lì, su una poltrona, con un plaid sopra i monconi delle gambe, vicino al caminetto, proprio nel posto che Mersault occupava due giorni prima. Leggeva; il libro era appoggiato sulla coperta e lui, con quei suoi occhi tondi nei quali non si leggeva nessuna sorpresa, fissava Mersault che si era fermato vicino alla porta chiusa. Le tende delle finestre erano tirate e per terra, sui mobili, nelle pieghe degli oggetti c'erano chiazze di sole. Di là dai vetri il mattino rideva sulla terra fredda e dorata. Un'intensa gelida gioia, striduli gridi d'uccelli dalla voce malsicura, uno spietato

diluvio di luce davano al mattino un volto d'innocenza e di verità. Mersault si era fermato, stretto alla gola e alle orecchie dal caldo soffocante della stanza. Benché il tempo fosse cambiato, Zagreus aveva acceso un gran fuoco. E Mersault si sentiva il sangue salire alle tempie e pulsare sulla punta delle orecchie. L'altro, sempre in silenzio, lo seguiva con lo sguardo. Patrice si diresse verso la cassapanca dall'altra parte del caminetto e senza guardare l'infermo posò la valigia sulla tavola. Arrivato lì, avvertì un impercettibile tremore alle caviglie. Si fermò, si mise in bocca una sigaretta e l'accese goffamente a causa dei guanti. Un lieve rumore dietro di lui. Si voltò con la sigaretta tra le labbra. Zagreus continuava a, guardarlo, ma aveva chiuso il libro. Mersault, mentre sentiva il fuoco scaldargli le ginocchia fino a fargliele dolore, lesse il titolo da rovescio: *L'homme de cour** di Baltasar Gracian. Senza esitare si chinò sulla cassapanca e l'aprì. Nera sul bianco, la rivoltella splendeva in tutte le sue curve, come un gatto ben lisciato, ed era sempre posata sopra la lettera di Zagreus. Mersault prese la lettera con la sinistra e la rivoltella con la destra. Dopo un attimo di esitazione, si mise l'arma sotto il braccio sinistro e aprì la lettera. Conteneva un unico foglio grande ricoperto solo da poche righe della grossa scrittura angolosa di Zagreus :

« Sopprimo soltanto un mezzo uomo. Non me ne vorrete per questo. Nella mia cassetta troverete molto più di quanto serva a ricompensare quelli che mi hanno servito fino ad ora. Quello che avanza desidero che venga destinato al miglioramento del vitto dei condannati a morte. Ma mi rendo conto di chiedere molto».

Impassibile, Mersault ripiegò la lettera e in quel momento il fumo della sigaretta gli irritò gli occhi e un po' di cenere cadde sulla busta. Scrollò il foglio, lo mise bene in mostra sulla tavola e si voltò verso Zagreus. Adesso lui guardava la busta e le sue mani, tozze e muscolose, erano rimaste attorno al libro. Mersault si chinò, girò la chiave della cassetta, prese i pacchetti di banconote di cui vedeva soltanto il taglio attraverso l'involucro di carta di giornale. Con l'arma sotto il braccio ne riempì

regolarmente la valigia con una mano sola. C'erano meno di una ventina di pacchetti da cento e Mersault si rese conto di aver preso una valigia troppo grande. Lasciò nella cassetta un pacchetto di cento biglietti. Chiusa la valigia, gettò nel fuoco la sigaretta fumata solo a metà e, impugnando la pistola con la destra, si avvicinò all'infermo.

Ora Zagreus guardava la finestra. Si sentì un'automobile che passava lentamente davanti alla porta, con un lieve rumore di masticazione. Zagreus, sempre immobile, sembrava contemplasse⁶ tutta la disumana bellezza di quel mattino d'aprile. Quando sentì la canna della pistola

* Si tratta della traduzione francese (di Amelot de Houssaye, Paris, 1684) dell'*Oráculo manual y arte de prudencia* (Huesca, 1647). (N.d.T.)

sulla tempia destra non distolse lo sguardo. Ma Patrice che lo guardava vide i suoi occhi riempirsi di lacrime. A chiudere gli occhi fu lui. Fece un passo indietro e sparò. Si appoggiò un attimo contro il muro, sempre ad occhi chiusi, e sentì ancora il sangue battere dentro le orecchie. Guardò. La testa era ricaduta sulla spalla sinistra, il corpo era appena girato. Non si vedeva più Zagreus, ma soltanto un'enorme piaga con grumi di cervello, d'ossa e di sangue. Mersault fu colto dal tremito. Passò dall'altra parte della poltrona, afferrò a tentoni la mano destra, le fece impugnare la pistola, la portò all'altezza della tempia e la lasciò ricadere. La pistola cadde sul bracciolo della poltrona e quindi sulle ginocchia di Zagreus. Mentre faceva questo movimento Mersault scorse la bocca e il mento dell'infermo. Aveva la stessa espressione seria e triste di quando guardava la finestra. In quel momento, davanti alla porta si sentì un suono acuto di tromba. Il richiamo irreale si fece sentire una seconda volta. Sempre chino sulla poltrona, Mersault non si mosse. Un rumore di macchina annunciò la partenza del macellaio. Mersault prese la valigia, aprì la porta — mentre un raggio di sole faceva brillare la maniglia — e uscì con la testa che pulsava e la lingua arida. Oltrepassò la porta d'ingresso e partì di buon passo. Non c'era

nessuno, eccetto un gruppo di ragazzi in fondo alla piazzetta. Si allontanò. Arrivato sulla piazza, sentì improvvisamente il freddo e rabbrividì sotto il vestito leggero. Starnutì due volte, e la valletta si riempì di limpidi echi beffardi che il cristallo del cielo portava sempre più in alto. Vacillando un po', si fermò e respirò profondamente.

Dal cielo azzurro scendevano milioni di piccoli bianchi sorrisi. Scherzavano con le foglie ancora piene di pioggia, col tufo umido dei viali, volavano verso le case con le tegole di sangue fresco e risalivano ad ali spiegate verso i laghi d'aria e di sole da cui traboccavano un istante dopo. Da un minuscolo aeroplano che navigava lassù in alto scendeva un ronzio leggero. In questo sbocciare dell'aria, in questa fertilità del cielo, sembrava che l'unico compito degli uomini fosse vivere ed essere felici. In Mersault tutto taceva. Un terzo starnuto lo scosse e sentì come un brivido di febbre. Allora fuggì senza guardarsi attorno, tra il cigolio della valigia e il rumore dei suoi passi. Arrivato a casa, posò la valigia in un angolo, si mise a letto e dormì fino al pomeriggio inoltrato.

Secondo capitolo

L'estate riempiva il porto di clamori e di sole. Erano le undici e mezzo. Il giorno si spaccava in due e schiacciava le banchine con tutto il peso della sua calura. Davanti ai capannoni della Camera di Commercio di Algeri, delle "Schiaffino" con lo scafo nero e la ciminiera rossa imbarcavano sacchi di grano. Il loro profumo di polvere sottile si mescolava coi gravi odori d'asfalto sollevati dal sole caldo. Davanti a una piccola baracca che sapeva di vernice e di anisetta c'erano degli uomini che bevevano e degli acrobati arabi in maglia rossa che si esibivano sul selciato infuocato davanti al mare e ai suoi riflessi di luce. Senza guardarli, gli scaricatori portavano dei sacchi arrancando su per le due tavole sobbalzanti che dalla banchina salivano sul ponte delle "carrette". Arrivati in cima, si stagliavano tra gli argani e le alberature contro il cielo e la rada, si fermavano un attimo abbagliati dalla luce, con gli occhi che brillavano sul viso ricoperto di una patina biancastra di sudore e di polvere, prima di tuffarsi alla cieca nella stiva che sapeva di sangue caldo. Nell'aria ardente ululò a lungo una sirena.

Di colpo gli uomini sulla passerella si fermarono disordinatamente. Uno di loro era caduto tra due assi abbastanza ravvicinate per trattenerlo. Con un braccio impigliato dietro la schiena, schiacciato dall'enorme peso del sacco, gridava di dolore. In quel momento Patrice Mersault uscì dal suo ufficio. Sulla porta, l'estate gli tolse il respiro. Aspirò a bocca spalancata il vapore di catrame che gli irritava la gola e si fermò davanti agli scaricatori. Avevano liberato il ferito che stava riverso tra la polvere delle assi, con le labbra esangui per la sofferenza, e lasciava cadere abbandonato il braccio rotto sopra il gomito. Una scheggia d'osso aveva attraversato la carne formando un'orribile

ferita che sanguinava. Le gocce di sangue scivolavano lungo il braccio e cadevano a una a una sulle pietre infuocate mandando un lieve sfrigolio e un velo di vapore. Mersault stava immobile a guardare questo sangue quando lo afferrarono per un braccio. Era Emmanuel, il "galoppino". Gli indicava un camion che stava venendo verso di loro in un frastuono di catene e di scoppi. « Si va? » Patrice si mise a correre. Il camion li superò. Si lanciarono subito all'inseguimento, sommersi dal fragore e dalla polvere, ciechi e ansimanti, lucidi quel tanto che bastava per sentirsi trasportati dallo slancio sfrenato della corsa, in un ritmo travolgente di argani e di macchine, accompagnati dalla danza delle alberature all'orizzonte e dal rollio degli scafi arrugginiti che sfilavano accanto a loro. Mersault si aggrappò per primo, sicuro della sua energia e della sua agilità, e saltò su al volo. Aiutò Emmanuel a sedersi con le gambe penzoloni e, nella polvere bianca e gessosa, nell'afa luminosa che pioveva dal cielo, nel sole, nello scenario fantastico e immenso del porto gonfio di alberi e di gru nere, il camion s'allontanò a tutta velocità, sballottando sopra il selciato sconnesso Emmanuel e Mersault che ridevano a perdifiato, in una vertigine di tutto il sangue.

Arrivato a Belcourt, Mersault scese con Emmanuel che cantava. Cantava forte e stonato. « Capisci, » diceva a Mersault « è qualcosa che mi viene su dal petto. Quando sono contento. Quando faccio il bagno. » Era vero. Emmanuel cantava nuotando e la sua voce, impercettibile sul mare, resa rauca dall'affanno, ritmava i gesti delle braccia corte e muscolose. Presero la rue de Lyon. Mersault, altissimo, camminava a grandi passi e dondolava le spalle larghe e robuste. Nel suo modo di posare il piede quando saliva sul marciapiede, di evitare con un colpo d'anca la folla che in certi momenti lo circondava, si sentiva un corpo eccezionalmente giovane e vigoroso, capace di condurre il suo possessore fino ai limiti della gioia⁴ fisica. Nel riposo appoggiava tutto il peso del corpo su un'anca sola, con un'agilità leggermente affettata, da uomo che aveva imparato dallo sport lo stile del corpo⁵. Gli occhi gli brillavano sotto le sopracciglia un po' forti e,

mentre parlava, tendeva il colletto per liberare il collo, con un gesto meccanico, contraendo le labbra mobili e arcuate. Entrarono nel loro ristorante. Si sedettero e mangiarono in silenzio. Faceva fresco in quell'ombra. C'erano mosche, rumore di piatti e conversazioni. Il padrone, Celeste, si diresse verso di loro. Grosso e baffuto, si grattava la pancia da sopra il grembiule e poi lo lasciava ricadere. « Come va? » disse Emmanuel. « Da poveri vecchi. » Parlarono. Celeste ed Emmanuel si scambiarono degli « Oh! collega! » e delle pacche sulle spalle. « I vecchi, vedi, » diceva Celeste « sono un po' coglioni. Dicono che uno è un vero uomo solo a cinquant'anni. Ma lo fanno perché ci sono loro sulla cinquantina. Io ho avuto un amico che stava bene solo con suo figlio. Uscivano insieme. Facevano baldoria, andavano al Casino e il mio amico diceva "Ma perché dovrei andare con tutti quei vecchi? Ogni giorno mi ripetono che hanno preso la purga, che hanno mal di fegato. Meglio andare con mio figlio. Le volte che aggancia una ragazza, io faccio l'indiano e salgo su un tram. Arrivederci e grazie. Mi va benissimo così". » Emmanuel rideva.

« Non era certo un'autorità » disse Celeste « ma mi piaceva. » E rivolgendosi a Mersault: « Molto meglio questo che un amico che ho avuto io. Quando ha fatto fortuna *mi* parlava tutto duro a testa alta. Adesso che ha perso tutto non si dà più tante arie ».

« Ben gli sta » disse Mersault.

« Nella vita non bisogna fare la carogna. Se l'è spassata e ha fatto bene. Novecentomila franchi aveva... Ah! se li aves-
si io! »

« Cosa faresti? » disse Emmanuel.

« Mi comprerei una villetta, mi metterei un po' di colla sull'ombelico e ci pianterei una bandiera. E poi starei a vedere da che parte tira il vento. »

Mersault mangiava con calma. Poi Emmanuel incominciò a raccontare al padrone la sua famosa battaglia della Marna.

« Noi zuavi ci avevano fatto mettere in ordine sparso... »

« Ma non romperci le scatole » disse placidamente Mersault.

« Il maggiore ci dice : Carica! C'era una discesa, una specie, di

burrone con degli alberi. Ci aveva detto di caricare, ma davanti a noi non c'era nessuno. Allora si cammina, si cammina, sempre così. Di colpo incominciano a darci addosso le mitragliatrici. Cadiamo tutti uno sopra l'altro. C'erano tanti di quei feriti e di quei morti, e sul fondo del burrone c'era tanto sangue che ci si poteva passare con una barca. Ce n'erano di quelli che gridavano "Mamma!" che era una cosa terribile. »

Mersault si alzò e fece un nodo al tovagliolo. Il padrone andò a segnare il pasto col gesso dietro la porta della cucina. Era il suo libro dei conti. Quando nasceva qualche contestazione, toglieva la porta dai cardini e si caricava i conti sulle spalle. In un angolo, René, il figlio del padrone, mangiava un uovo *à la coque*. « Poveraccio, » disse Emmanuel « è tisico. » Era vero. Di solito René era serio e silenzioso. Non era particolarmente magro, ma aveva gli occhi lucidi. In quel momento un avventore gli stava spiegando che la tubercolosi « col tempo e con molte precauzioni si può guarire ». Lui approvava e rispondeva con gravità tra un boccone e l'altro. Mersault si venne ad appoggiare al bancone vicino a lui per prendere un caffè. L'altro continuava: «Non hai conosciuto Jean Pérez? Quello della Compagnia del Gas. È morto. Aveva solo un polmone malato. Ma ha voluto lasciare l'ospedale e tornarsene a casa. A casa c'era sua moglie, e sua moglie ha una salute di ferro. A lui la malattia gli aveva fatto così. Capirai, era sempre addosso a sua moglie. Lei non voleva, ma lui non sentiva ragioni. E così, due, tre volte al giorno, un uomo malato finisce per ammazzarsi ». René aveva smesso di mangiare e lo fissava con un pezzo di pane tra i denti. Alla fine disse : « Sì, il male viene in fretta, ma ce ne vuole prima che se ne vada ». Con un dito Mersault scrisse il suo nome sulla macchina del caffè tutta appannata. Socchiuse gli occhi. Da quel tubercolotico tranquillo a Emmanuel gonfio di canzoni, J la sua vita oscillava ogni giorno tra odori di caffè e di asfalto, staccata da lui e dal suo interesse, estranea al suo cuore e alla sua verità. Dal momento che le viveva, taceva anche sulle cose che in altre circostanze lo avrebbero appassionato, fino al momento in cui non tornava nella

sua camera e non si metteva con tutta la sua forza e la sua cautela a spegnere il fuoco di vita che gli bruciava dentro.

« Di' un po', Mersault, tu che sei istruito » diceva il padrone.

« Su piantala, » disse Patrice « non sfottere. »

« Ehi, ti dai delle arie, stamattina? »

Mersault sorrise e, uscito dal ristorante, attraversò la strada e salì in camera sua. Abitava sopra una macelleria equina. Se si affacciava alla finestra gli arrivava l'odore di sangue e poteva leggere l'insegna : « Alla più nobile conquista dell'uomo ». Si stese sul letto, fumò una sigaretta e si addormentò.

Abitava nella camera in cui stava prima sua madre. Avevano vissuto a lungo in quell'appartamentino di tre stanze. Trovatosi solo, Mersault aveva affittato due stanze a un suo amico bottaio che viveva con la sorella e aveva tenuto per sé la stanza migliore. Sua madre era morta a cinquantasei anni. Era stata bella e aveva creduto di poter fare la donna di mondo, con una vita comoda e brillante. Verso i quarant'anni era stata colpita da una malattia terribile. Dovette rinunciare a vestiti e belletti, ridursi alle camicione da ammalata, col viso deturpato da spaventosi gonfiori, quasi immobilizzata a causa delle gambe gonfie e prive di forza, e per di più quasi cieca e costretta a brancolare disperatamente in un appartamento squallido che essa lasciava in abbandono. L'attacco fu improvviso e breve. Aveva un diabete e lo aveva trascurato e peggiorato con una vita spensierata. Così lui aveva dovuto interrompere gli studi e mettersi a lavorare. Fino alla morte della madre aveva continuato a leggere e a riflettere. L'ammalata aveva sopportato quell'esistenza per dieci anni. Il martirio era durato tanto che quelli che le stavano intorno si abituarono alla sua malattia e dimenticarono che era grave e che lei ne poteva morire. Un giorno morì. Nel quartiere compiansero Mersault. Si aspettavano molto dal funerale. Ricordavano il grande affetto del figlio per la madre. Scongiuravano i parenti lontani di non piangere per non accrescere il dolore di Patrice. Li supplicavano di proteggerlo e di dedicarsi a lui. Lui però si vestì meglio che poté e contemplò i preparativi col cappello in mano. Seguì il corteo, assistette alla

funzione religiosa, gettò la sua manciata di terra e strinse molte mani. Solo una volta si meravigliò ed esprime il suo disappunto perché c'erano poche macchine per gli invitati. Fu tutto. Il giorno dopo a una finestra dell'appartamento si poté vedere un cartello : « Si affitta ». Adesso abitava nella stanza di sua madre. Prima, vicino a sua madre, la povertà aveva avuto una sua dolcezza. Quando si ritrovavano la sera e mangiavano in silenzio attorno al lume a petrolio, c'era in quella semplicità e in quell'isolamento una segreta felicità. Attorno a loro il quartiere era silenzioso. Mersault guardava la bocca stanca di sua madre e sorrideva. Anche lei sorrideva. Poi tornava a mangiare. Il lume faceva un po' di fumo. Sua madre lo regolava con lo stesso gesto frusto, tendendo in avanti solo il braccio destro mentre il corpo rimaneva appoggiato all'indietro. « Non hai più fame » diceva un po' più tardi. « No. » Lui fumava o leggeva. Nel primo caso, sua madre diceva : « Ancora! ». Nel secondo : « Avvicinati al lume, che ti consumi la vista ». Adesso invece la povertà nella solitudine era una spaventosa miseria. E quando Mersault pensava con tristezza alla defunta, in effetti la sua pietà si rivolgeva a se stesso. Avrebbe potuto sistemarsi in un appartamento più confortevole, ma era affezionato a questo e al suo odore di povertà. Qui almeno rimaneva legato al passato e, in una vita in cui cercava volontariamente di tenersi nell'ombra, questo sordido e paziente confronto gli permetteva di ritrovare ancora se stesso nelle ore di tristezza e di rimpianto. Sulla porta aveva lasciato il cartoncino grigio coi bordi sfrangiati sul quale sua madre aveva scritto il suo nome con la matita blu. Aveva conservato il vecchio letto d'ottone, coperto di rasatello, il ritratto del nonno col pizzetto e gli occhi chiari immobili. Sopra il caminetto pastori e pastorelle attorniavano una vecchia pendola ferma e un lume a petrolio che non accendeva quasi mai. L'arredamento misero delle sedie di paglia un po' sfondate, dell'armadio con lo specchio ingiallito e della toletta con uno spigolo rotto per lui non esisteva: l'abitudine aveva limato ogni cosa. Si muoveva in un'ombra di appartamento che non gli richiedeva nessuno sforzo. In un'altra

camera avrebbe dovuto abituarsi di nuovo, lottare anche là. Egli voleva ridurre la parte esposta al mondo e dormire fino a quando tutto fosse consumato. Questa camera aveva un suo posto in questo progetto. Da un lato dava sulla strada, dall'altro su una terrazza sempre piena di biancheria e, oltre la terrazza, su piccoli orti di aranci stretti tra alti muri. Certe volte, nelle notti d'estate, lasciava la camera nell'oscurità e apriva la finestra sulla terrazza e sugli orti bui. Da notte a notte, saliva l'intenso odore d'arancio e lo avvolgeva nelle sue spire leggere. Tutta la notte d'estate, la sua camera e lui stavano allora in questo profumo sottile e denso al tempo stesso; ed era come se, dopo lunghi giorni di morte, aprisse per la prima volta la finestra sulla vita. Si svegliò tutto sudato e con la bocca impastata di sonno. Era molto tardi. Si pettinò, scese di corsa e saltò su un tram. Alle due e cinque era in ufficio. Lavorava in uno stanzone che aveva tutti e quattro i muri ricoperti di 414 scaffali pieni di fascicoli. Era una stanza non sporca né sordida, ma a tutte le ore del giorno dava l'impressione di un colombario dove marcivano le ore morte. Mersault verificava delle polizze di carico, traduceva le liste di approvvigionamento delle navi inglesi e, dalle tre alle quattro, riceveva i clienti che volevano spedire dei colli. Aveva chiesto lui questo lavoro che in realtà non gli andava a genio. Ma all'inizio vi aveva trovato uno sbocco sulla vita. C'erano delle facce vive, dei clienti fissi, un movimento e un respiro in cui finalmente sentiva battere il suo cuore. Sfuggiva così ai visi delle tre dattilografe e al capufficio, il signor Langlois¹¹. Una delle tre dattilografe era abbastanza carina e sposata da poco. Un'altra viveva con sua madre e la terza era un'anziana signora, energica e perbene che a Mersault piaceva per il linguaggio forbito e il riserbo sulle "sue disgrazie", come diceva Langlois. Quest'ultimo aveva con lei degli scontri in cui la signora Herbillon prendeva sempre il sopravvento. Lei disprezzava Langlois per il sudore che gli appiccicava i pantaloni alle natiche e per il panico che lo assaliva davanti al direttore e tutte le volte che al telefono sentiva il nome di un avvocato o di un tipo importante. Il disgraziato

cercava inutilmente di ammansire l'anziana signora e di entrare nelle sue grazie. Quel pomeriggio si dondolava¹³ in mezzo all'ufficio : « Non è vero che mi trova simpatico, signora Herbillon? ». Mersault traduceva *vegetables*, *vegetables* contemplava la lampadina e il paralume di cartone verde a pieghe sopra la sua testa. Di fronte a lui c'era un calendario a colori vivaci che rappresentava la processione dei pescatori bretoni. Sul suo tavolo stavano allineati una fettina di pane, la carta assorbente, il calamaio e il righello. Le finestre davano su enormi cataste di legna arrivate dalla Norvegia su "carrette" bianche e gialle. Tende l'orecchio. Dietro il muro, la vita respirava con battiti sordi e profondi sul mare e sul porto. Così vicina, eppure così lontana da lui... Il campanello delle sei lo liberò. Era un sabato.

Tornato a casa andò a letto e dormì fino all'ora di cena. Si fece cuocere delle uova e le mangiò nel tegamino (senza pane perché si era dimenticato di comperarne), poi si sdraiò e si addormentò subito fino all'indomani mattina. Si svegliò un po' prima di colazione, si preparò e scese a mangiare. Tornato a casa, fece un po' di parole incrociate, ritagliò minuziosamente una pubblicità dei sali Kruschen e l'incollò su un quaderno già pieno di vecchietti allegri che scendevano rampe di scale. Fatto questo, si lavò le mani e si mise alla finestra. Era un bel pomeriggio. Ma il selciato era umido, la gente ancora rada e frettolosa. Lui seguiva attentamente con lo sguardo ogni persona abbandonandola quando era fuori portata per rivolgersi a un altro passante. Al principio erano famiglie che andavano a passeggio, due bambini vestiti alla marinara coi pantaloni sotto il ginocchio, un po' impacciati nei vestiti rigidi, e una ragazzina con un grosso fiocco rosa e le scarpe di vernice nera. Dietro di loro una madre col vestito di seta marrone, mostruoso animale avvolto in un boa, un padre più distinto col bastone da passeggio. Un po' più tardi passarono i ragazzi del quartiere, coi capelli impomatati e la cravatta rossa, la giacca molto attillata, il fazzoletto ricamato nel taschino e le scarpe a punta quadra. Andavano al cinema del centro e si affrettavano verso il tram ridendo molto forte. Dopo il loro

passaggio la strada si fece a poco a poco deserta. Gli spettacoli erano incominciati dappertutto. Adesso il quartiere era in mano ai bottegai e ai gatti. Sopra alle ficus che costeggiavano la strada, il cielo, per quanto limpido, non aveva splendore. Il tabaccaio di fronte a Mersault portò una sedia davanti alla porta e vi si mise a cavalcioni appoggiandosi con le braccia alla spalliera. I tram, gremiti fino a poco prima, adesso erano quasi vuoti. Nel piccolo caffè Da Pierrot il cameriere spazzava della segatura nella sala deserta. Mersault girò la sedia, la sistemò come il tabaccaio e fumò due sigarette una dietro l'altra. Rientrò nella stanza, spezzò un po' di cioccolata e ritornò a mangiarsela alla finestra. Poco dopo il cielo si fece scuro e poi di nuovo sereno. Ma il passaggio delle nuvole aveva lasciato come una promessa di pioggia che rendeva la strada più cupa. Alle cinque arrivarono tram rumorosi che riportavano dagli stadi di periferia grappoli di spettatori arrampicati sui predellini e sui parapetti. I tram successivi riportarono i giocatori, riconoscibili dalle loro valigette. Urlavano e cantavano che la loro squadra non sarebbe mai morta. Molti di loro fecero dei segni a Mersault e uno gli gridò : « Gliele abbiamo suonate! ». Mersault si limitò a fare di sì con un cenno del capo. Allora le automobili si fecero più numerose. Alcune avevano dei fiori sulle pinne e sui paraurti. Poi la giornata fece un altro passo avanti. Sopra i tetti il cielo diventava rossastro. Con il calar della sera le strade si animarono di nuovo. La gente ritornava dalle passeggiate. I bambini, stanchi, piangevano o si facevano trascinare. In quel momento i cinema del quartiere riversarono sulla strada una marea di spettatori. Mersault riconosceva nei gesti decisi e ostentati dei giovanotti che ne uscivano un inconsapevole commento al film d'avventure che avevano visto. Quelli che tornavano dai cinema della città arrivarono un po' più tardi. Erano più composti. Tra le risate e le battute pesanti riappariva nei loro occhi e nel loro atteggiamento come una nostalgia di quelle vite brillanti che il cinema aveva loro rivelato. Rimasero nella strada andando in su e in giù. E sul marciapiede di fronte a Mersault finirono per formarsi due

correnti. Le ragazze del quartiere, senza cappello, si tenevano a braccetto e ne formavano una. Dall'altra i giovanotti lanciavano delle spiritosaggini di cui loro ridevano voltando la testa dall'altra parte. Le persone serie entravano nei caffè o formavano dei gruppi sul marciapiede che quel flusso umano avvolgeva come isolotti. Adesso la strada era illuminata e le luci elettriche facevano impallidire le prime stelle che sorgevano nella notte. Sotto Mersault si stendevano i marciapiedi con il loro carico di uomini e di luci. I lampioni facevano luccicare il selciato viscido, e a intervalli regolari i tram accendevano riflessi su capelli lucidi, labbra umide, sorrisi o braccialetti d'argento. Poco dopo, diventati più radi i tram e più nera la notte sopra gli alberi e i lampioni, il quartiere si svuotò gradatamente e il primo gatto attraversò lentamente la strada di nuovo deserta. Mersault pensò alla cena. Gli faceva un po' male il collo per essere rimasto tanto appoggiato alla spalliera della sedia. Scese a comprare del pane²⁰ e della pasta, cucinò e mangiò. Tornò alla finestra. La gente usciva e l'aria si era fatta più fresca. Rabbrivì, chiuse la finestra e ritornò verso lo specchio che stava sopra il caminetto. A parte certe sere in cui Marthe veniva da lui oppure uscivano insieme o egli scriveva alle sue amiche di Tunisi, tutta la sua vita era nella prospettiva ingiallita che gli rimandava quello specchio: una camera in cui accanto al lume a spirito bisunto erano sparsi dei pezzi di pane. « Un'altra domenica passata » disse Mersault.

Terzo capitolo

Quando, di sera, Mersault passeggiava per le strade ed era fiero di vedere le luci e le ombre che brillavano allo stesso modo sul viso di Marthe, tutto gli sembrava meravigliosamente facile, anche la sua forza e il suo coraggio. Le era grato che ostentasse in pubblico al suo fianco quella bellezza che gli prodigava tutti i giorni come un'ebbrezza sottile . Se Marthe fosse stata insignificante, ne avrebbe sofferto come a vederla felice nel desiderio degli uomini. Stasera era contento di entrare con lei al cinema, un po' prima che incominciasse lo spettacolo, quando la sala era già quasi piena. Lei gli camminava avanti, in mezzo agli sguardi ammirati, col suo viso di fiori e di sorrisi e la sua bellezza violenta. Lui, col cappello in mano, si sentiva addosso una disinvoltura soprannaturale, come una coscienza interiore della propria eleganza. Assunse un atteggiamento distaccato. Esagerò in cortesia, si fece da parte per far passare la maschera, abbassò il sedile di Marthe prima che lei si sedesse. E non tanto per far bella figura, quanto per una riconoscenza che gli gonfiava il cuore e lo riempiva d'amore per tutte le creature. Diede una mancia eccessiva alla maschera, e lo fece perché non sapeva come pagare la sua gioia e perché con quel gesto abituale intendeva rendere omaggio al sorriso di una divinità che brillava come olio negli occhi di lei. Nell'intervallo, mentre passeggiava nell'atrio tappezzato di specchi, i muri gli rimandavano il volto della sua felicità, la sala piena d'immagini eleganti e vibranti, la sua grande sagoma scura e il sorriso di Marthe vestita di colori chiari. Gli piaceva davvero quel viso che si vedeva così, la bocca fremente attorno alla sigaretta e la febbre sensitiva dei suoi occhi un po' affossati. Insomma, la bellezza di un uomo esprime delle verità interiori e pratiche. Sul suo volto si legge quello che egli può

fare. Ma cosa è questo in confronto alla magnifica inutilità di un viso di donna? Mersault lo sapeva bene : quel viso esaltava la sua vanità, e sorrideva ai suoi demoni segreti.

Rientrando nella sala pensò che quand'era solo non usciva mai nell'intervallo e preferiva fumare e ascoltare i dischi di musica leggera che venivano suonati tra un tempo e l'altro. Ma stasera continuava il gioco. Tutte le occasioni per prostrarlo e rinnovarlo erano buone. Al momento di sedersi, però, Marthe rispose al saluto di un uomo seduto qualche fila dietro. E Mersault, salutando a sua volta, credette di scorgergli un lieve sorriso a fior di labbra. Si sedette senza far caso alla mano che Marthe gli appoggiava su una spalla per parlargli e che un minuto prima avrebbe accolto con gioia, come un'altra prova di quel potere che lei gli riconosceva.

« Chi è? » disse, aspettando il « chi? » perfettamente naturale che difatti arrivò puntualmente.

« Ma lo sai benissimo. Quell'uomo... »

« Ah » disse Marthe, e restò in silenzio.

« Allora? »

« Lo vuoi proprio sapere? » « No » disse Mersault.

Si voltò leggermente. L'uomo guardava la nuca di Marthe col viso completamente impassibile. Era abbastanza bello con delle belle labbra scarlatte, ma occhi inespressivi, un poco a fior di pelle. Mersault sentì il sangue salirgli a fiotti alle tempie ⁵. Davanti al suo sguardo diventato cupo, i colori brillanti di quello scenario ideale in cui viveva da qualche ora si erano improvvisamente sporcati di fuliggine⁶. Che bisogno c'era di sentirselo dire? Ne era certo, quell'uomo era stato a letto con Marthe. E in Mersault s'ingigantiva come un panico l'idea di quello che poteva pensare quell'uomo. Lo sapeva bene, avrebbe pensato la stessa cosa anche lui : "Datti pure delle arie...". Al pensiero che quell'uomo, in quello stesso minuto, rivedesse i gesti precisi di Marthe e il suo modo di mettersi un braccio davanti agli occhi nel momento del piacere, al pensiero che anche quell'uomo avesse cercato di allontanare quel braccio per leggere l'avanzata

tumultuosa delle divinità oscure negli occhi della donna, Mersault sentiva crollarsi il mondo addosso e, mentre il campanello del cinema annunciava la ripresa dello spettacolo, lacrime di rabbia si gonfiavano sotto le sue palpebre chiuse. Dimenticava Marthe che era stata soltanto il pretesto della sua gioia, e ora era il corpo vivo della sua collera. Mersault tenne a lungo gli occhi chiusi e poi li riaprì sullo schermo. Una macchina si rovesciava e nel completo silenzio di tutta l'orchestra, una ruota continuava da sola a girare lentamente, trascinando nel suo cerchio caparbio tutta la vergogna e l'umiliazione nate dalla rabbia di Mersault. Ma un bisogno di certezza gli faceva dimenticare la sua dignità : « Marthe, è stato il tuo amante? ». « Sì » disse lei. « Ma il film m'interessa. » Da quel giorno Mersault cominciò a legarsi a Marthe. L'aveva conosciuta qualche mese prima. Lo aveva colpito per la sua bellezza e la sua eleganza. In un volto un po' largo ma regolare, aveva degli occhi dorati e delle labbra truccate così bene, che sembrava una dea col viso dipinto. Una naturale inespressività che brillava nei suoi occhi accentuava ulteriormente il suo atteggiamento distaccato e impassibile. Fino a quel momento, ogni volta che Mersault aveva abbozzato con una donna i primi gesti impegnativi, conscio del triste destino che vuole che amore e desiderio si esprimano nello stesso modo, aveva pensato alla rottura ancor prima di averla avuta tra le braccia. Ma Marthe era arrivata in un momento in cui Mersault si staccava da tutto, anche da se stesso. L'assillo della libertà e dell'indipendenza si concepisce soltanto in un essere che vive ancora di speranze. Per Mersault, allora, niente aveva valore. E la prima volta che Marthe gli si abbandonò tra le braccia ed egli scorse, nei lineamenti sfocati per la vicinanza, quelle labbra che erano state immobili come fiori dipinti animarsi e tendersi verso di lui, in quella donna non vide il suo avvenire, ma tutta la forza del suo desiderio si concentrò in lei e si colmò di questa parvenza. Quelle labbra tese gli sembravano il messaggio di un mondo senza passione ma gonfio di desiderio, nel quale il suo cuore si sarebbe soddisfatto. Lo sentì come un miracolo. Il cuore gli batteva di un'emozione

che scambiò quasi per amore. E quando sentì quella carne turgida ed elastica sotto i suoi denti, la morse con una sorta di selvaggia libertà dopo averla accarezzata a lungo con le labbra. Divenne la sua amante quel giorno stesso. Dopo qualche tempo il loro accordo nell'amore era perfetto. Ma, conoscendola meglio, a poco a poco aveva perduto la sensazione di quella stranezza che aveva letto in lei e che, chino sulla sua bocca, qualche volta cercava ancora di resuscitare. Per questo Marthe, abituata al riserbo e alla freddezza di Mersault, non aveva mai capito perché un giorno in un tram pieno di gente le avesse chiesto le labbra. Lei gliel'aveva tese, stupita. E lui gliel'aveva bacciate come faceva l'amore, prima accarezzandole con le sue labbra e poi mordendole lentamente. « Che cosa ti prende? » gli aveva detto poi. Aveva sorriso come piaceva a lei, un sorriso breve d'intesa e le aveva detto : « Ho voglia di comportarmi male », tornando subito dopo al suo silenzio. Lei il vocabolario di Patrice non lo capiva nemmeno. Dopo l'amore, nel momento in cui il cuore, pieno soltanto dell'affetto tenero che si può nutrire per un grazioso cagnolino, sonnecchia nel corpo libero e rilassato, Mersault le diceva sorridendo : « Ciao, parvenza ».

Marthe faceva la dattilografa. Non amava Mersault, ma gli era legata perché la interessava e la lusingava. Dal giorno in cui Emmanuel, che le era stato presentato da Mersault, le aveva detto : « Sa, è un tipo in gamba, Mersault. Ha qualcosa dentro, ma se lo tiene per sé. E quindi è facile sbagliarsi sul suo conto », lei lo guardava con curiosità. E siccome nell'amore la faceva felice, lei non chiedeva di più, e si accontentava tranquillamente di questo amante silenzioso e quieto che non trovava mai niente da ridire e la prendeva quando lei aveva voglia di andare da lui. Era solo un po' imbarazzata di fronte a quell'uomo di cui non riusciva a trovare il punto debole.

Quella sera però, uscendo dal cinema, capì che c'era qualcosa che poteva toccare Mersault. Stette zitta tutta la sera e dormì da lui. Non la toccò per tutta la notte. Ma da quel momento lei sfruttò il suo vantaggio. Già gli aveva detto di aver avuto degli amanti;

ora seppe trovare le prove necessarie.

L'indomani, contrariamente alle sue abitudini, tornò da lui uscendo dal lavoro. Lo trovò addormentato e si sedette ai piedi del letto d'ottone senza svegliarlo. Era in maniche di camicia e le maniche rimboccate lasciavano vedere il bianco dell'interno delle braccia scure e muscolose. Respirava regolarmente, col petto e con la pancia. Due rughe tra le sopracciglia gli davano quell'espressione forte e caparbia che ben conosceva. I riccioli gli scendevano sulla fronte scura attraversata da una vena gonfia. Abbandonato così sulle larghe spalle, con le braccia lungo il corpo e una gamba un po' piegata, sembrava un dio solitario e testardo, gettato nel sonno in un mondo straniero. Di fronte a quelle labbra turgide e gonfiate dal sonno, lo desiderò. In quel momento lui socchiuse gli occhi e richiudendoli disse senza rabbia :

« Non mi piace che mi si guardi dormire ».

Lei gli saltò al collo e lo baciò. Lui restò immobile.

« Oh, caro, un altro dei tuoi capricci. »

« Non mi chiamare caro, per favore. Te l'ho già detto. »

Gli si stese accanto e lo guardò di profilo.

« Mi domando a chi assomigli, così. »

Le voltò le spalle e si infilò i pantaloni. Spesso Marthe, al cinema, tra estranei, a teatro, riconosceva dei gesti o dei tic di Mersault. In questo lui trovava un segno dell'influenza che aveva su di lei, ma questa abitudine che spesso lo lusingava oggi gli dava fastidio. Lei si avvinghiò alle sue spalle e ricevette sui seni e sul ventre tutto il calore del suo sonno. La sera scendeva in fretta e l'ombra inghiottiva la stanza. Dall'interno della casa giungevano pianti di bambini picchiati, un miago-lio, lo sbattere di una porta. I lampioni della strada rischiararono la finestra. Di tanto in tanto passavano dei tram; e sulla loro scia saliva nella stanza a brevi folate l'odore del quartiere, fatto d'anisetta e di carne arrosto.

Marthe si sentì prendere dal sonno.

« Hai l'aria arrabbiata » disse. « È da ieri... è per questo che sono venuta. Non dici niente? » Lo scosse. Mersault rimase

immobile, nel buio già fitto scrutava la curva lucida di una scarpa sotto la toletta.

« Sai, » disse Marthe « quel tipo di ieri, ho esagerato. Non è stato il mio amante. »

« No? » disse Mersault.

« Insomma, non completamente. »

Mersault non diceva niente. Vedeva perfettamente i gesti, i sorrisi... Strinse i denti. Poi si alzò, aprì la finestra e tornò a sedersi sul letto. Lei gli si rannicchiò contro, infilò una mano tra i bottoni della camicia e gli accarezzò il petto

« Quanti amanti hai avuto? » disse finalmente.

« Non mi seccare. »

Mersault tacque.

« Una decina » disse.

In Mersault il sonno richiedeva la sigaretta.

« Li conosco? » disse tirando fuori il pacchetto.

Al posto del viso di Marthe vedeva soltanto qualcosa di bianco. "Come nell'amore" pensò.

« Qualcuno sì. Nel quartiere. »

Gli strisciava la testa contro la spalla e prendeva quella voce da bambina che inteneriva sempre Mersault.

« Senti, ragazzina » disse... (Accese la sigaretta.) « Cerca di capire. Prometti di dirmene i nomi. Per gli altri, quelli che non conosco, prometti di mostrarmeli se li incontriamo. »

Marthe si trasse indietro : « Ah no! ».

Un'auto suonò brutalmente sotto le finestre della camera, ancora una volta e poi due, a lungo. In fondo alla notte squillò il campanello del tram. Sul marmo della toletta la sveglia aveva un tic tac freddo. Con uno sforzo Mersault disse :

« Te lo domando perché mi conosco. Se non lo so, sarà la stessa storia per ogni tipo che incontro. Mi farò delle domande, lavorerò di fantasia. Ecco: lavorerò troppo di fantasia. Non so se mi capisci ».

Lo capiva a meraviglia. Disse i nomi. Uno solo era sconosciuto a Mersault. L'ultimo era un giovanotto che conosceva. Pensava

proprio a lui, perché sapeva che era bello e piaceva alle donne. Quel che lo colpiva nell'amore, la prima volta almeno, era la spaventosa intimità che la donna accettava e il fatto che ricevesse nel suo ventre il ventre di uno sconosciuto. In questa specie di noncuranza, di abbandono e di vertigine riconosceva il potere sordido ed esaltante dell'amore. Ed è proprio questa intimità che immaginava per prima tra Marthe e il suo amante. In quel momento lei si mise sul bordo del letto e poggiando il piede sinistro sulla coscia destra si tolse prima una scarpa e poi l'altra e le lasciò cadere, una su un fianco, l'altra ritta sul tacco alto. Mersault si sentì serrare la gola. Lo rodeva qualcosa dentro lo stomaco.

«Con René facevi così? » disse sorridendo.

Marthe alzò gli occhi.

« Ma che cosa ti metti in testa » disse. « È stato il mio amante una volta sola. »

« Ah! » disse Mersault.

« E poi, le scarpe non me le sono nemmeno tolte. »

Mersault si alzò. La vedeva sdraiata, vestita, su un letto come questo, tutta quanta offerta senza riserve. Gridò : « Sta' zitta » e andò verso la finestra.

« Oh, caro! » disse Marthe seduta sul letto, coi piedi nudi sul pavimento.

Mersault si calmava guardando il riflesso dei lampioni sulle rotaie. Non si era mai sentito così vicino a Marthe. E rendendosi conto che nello stesso momento si svelava un po' di più a lei, sentiva gli occhi bruciargli per l'orgoglio. Ritornò verso di lei e le prese la pelle calda del collo, sotto l'orecchio, tra il pollice e l'indice. Sorrise.

«E questo Zagreus, chi è? È l'unico che non conosco.»

« Quello » disse Marthe ridendo « lo vedo ancora. »

Mersault strinse le dita sulla pelle.

« È stato il primo, capisci? Ero giovanissima '. Lui era un po' più vecchio. Adesso ha le gambe tagliate. Vive da solo, e così qualche volta lo vado a trovare. È una persona perbene e istruita.

Legge sempre. A quell'epoca era studente. È molto allegro. Un tipo, insomma. E poi dice come te. Mi dice: "Vieni qua, parvenza". »

* Mersault riflettè. Abbandonò Marthe che si sdraiò sul letto chiudendo gli occhi. Un momento dopo le si sedette accanto e, chinandosi sulle sue labbra socchiuse, cercò i segni della sua divinità animale e l'oblio di una sofferenza che giudicava indegna. Ma lasciò la sua bocca senza andare oltre.

Mentre la riaccompagnava a casa, Marthe gli parlò di Zagreus : « Gli ho parlato di te » disse. « Gli ho detto che il mio amore era molto bello e forte. Allora mi ha detto che gli sa rebbe piaciuto conoscerti. Perché, dice lui: "Vedere un bel corpo mi aiuta a respirare". »

«Un altro tipo complicato» disse Mersault.

Marthe voleva fargli piacere e le sembrò venuto il momento di attaccare con la piccola scena di gelosia che aveva in mente e che credeva in certo sènsò di dovergli.

« Sempre meno delle tue amiche. »

« Quali amiche? » disse Mersault, sinceramente stupito.

« Le stupidelle, no? »

Le stupidelle erano Rose e Claire, due studentesse di Tunisi che Mersault aveva conosciuto e con le quali teneva l'unica corrispondenza della sua vita. Sorrise e prese Marthe per la nuca. Camminarono a lungo. Marthe abitava vicino alla piazza d'armi. La strada era lunga e nella parte superiore brillava da tutte le finestre, mentre in basso, con tutti i negozi chiusi, era nera e sinistra.

« Dimmi, caro, non sei mica innamorato delle stupidelle? »

« Ma no » disse Mersault.

Camminarono con la mano di Mersault sulla nuca di Marthe, coperta dal calore dei capelli.

« Tu mi ami » disse Marthe a bruciapelo.

Mersault si animò improvvisamente e rise forte.

« Ecco un problema molto difficile. »

« Rispondi. »

« Ma dài, alla nostra età non si ama. Ci si piace, ecco tutto. Più in là, quando si diventa vecchi e impotenti, allora si può amare. Alla nostra età si crede di amare. Non c'è altro. »

Lei sembrò triste, ma lo baciò : « Arrivederci, caro » disse. Mersault ritornò per le strade nere. Camminava in fretta e, avvertendo il contatto dei muscoli della coscia sulla stoffa liscia dei pantaloni, pensò a Zagreus e alle sue gambe tagliate.

Ebbe desiderio di conoscerlo e decise di chiedere a Marthe di presentarlo.

La prima volta che Mersault vide Zagreus, ne fu esasperato. Eppure Zagreus aveva cercato di attenuare quanto c'è "d'imbarazzante per la fantasia nell'incontro di due amanti della stessa donna in presenza di lei. Perciò aveva cercato la complicità di Mersault trattando Marthe da "brava ragazza" e ridendo forte. Mersault era rimasto sulle sue. Lo disse brutalmente a Marthe quando si ritrovarono soli.

«Non mi piacciono le mezze cartucce. Mi infastidiscono. Mi impediscono di pensare. E meno che meno le mezze cartucce che si danno delle arie. »

« Oh tu, » rispose Marthe che non aveva capito « se ti si desse retta...»

Ma in seguito quel riso giovanile di Zagreus che all'inizio lo aveva esasperato attirò la sua attenzione e il suo interesse. Anche la malcelata gelosia che condizionava il giudizio di Mersault, vedendo Zagreus era scomparsa. A Marthe, che ricordava in tutta innocenza i tempi in cui aveva conosciuto Zagreus, consigliò:

« Non stare a perder tempo. Non posso essere geloso di uno che non ha più le gambe. Se devo pensare a voi due, lo vedo come un grosso verme addosso a te. E allora, capisci, mi faccio una bella risata. Non ti stancare, angelo mio ».

In seguito tornò da Zagreus da solo. Quest'ultimo parlava molto e in fretta, rideva, e poi taceva. Mersault stava bene nella grande stanza in cui stava Zagreus, tra i suoi libri e i suoi rami marocchini, il fuoco e i riflessi delle fiamme sul viso discreto del budda khmer che stava sulla scrivania. Ascoltava Zagreus. Quel

che colpiva nell'infermo era che prima di parlare rifletteva. Per il resto, la passione contenuta, la vita ardente che animava quel ridicolo tronco bastavano a trattenere Mersault e a far nascere in lui qualcosa che, con un po' più d'abbandono, avrebbe potuto prendere per amicizia.

Quarto capitolo

Quella domenica pomeriggio, dopo aver parlato e scherzato a lungo, Roland Zagreus se ne stava in silenzio accanto al fuoco nella sua grande poltrona a rotelle, affiorando appena da un mucchio di bianche coperte. Mersault, appoggiato alla bibheseca, guardava il cielo e la campagna attraverso le tende di seta bianca delle finestre. Era venuto sotto una pioggerella sottile e, temendo di arrivare troppo presto, aveva vagabondato per un'ora per la campagna. Il tempo era scuro e, pur non sentendo il vento, Mersault vedeva gli alberi e le foglie che si contorcevano in silenzio nella valletta. Dalla parte della strada passò un carretto di lattaio con un gran frastuono di legno e di ferro. Quasi subito la pioggia prese a cadere con violenza e inondò le finestre. Con tutta quell'acqua sui vetri come una patina oleosa, il rumore cupo e lontano degli zoccoli del cavallo che adesso si udivano più distintamente del frastuono del carretto, l'acquazzone sordo e insistente, quel soprammobile d'uomo accanto al fuoco e il silenzio della stanza, tutto assumeva un aspetto di passato che con sorda malinconia intrideva il cuore di Mersault come poco prima aveva fatto l'acqua con le sue scarpe umide e il freddo con le sue ginocchia poco protette dalla stoffa leggera. Qualche istante prima il vapor d'acqua che scendeva, né foschia né pioggia, aveva lavato il suo viso come una mano leggera e messo a nudo i suoi occhi pesti. Adesso guardava il cielo dal fondo del quale arrivavano continuamente delle nuvole nere, che subito sparivano per esser sostituite da altre. Era scomparsa la piega dei suoi pantaloni e con essa il calore e la fiducia che un uomo normale si porta dietro in un mondo fatto per lui. Perciò si avvicinò al fuoco e a Zagreus, sedendoglisi di fronte, un po' all'ombra dell'alto caminetto e sempre davanti al cielo. Zagreus lo guardò, distolse io

sguardo e gettò nel fuoco una pallottola di carta che teneva nella sinistra. Questo movimento, ridicolo come sempre, procurò a Mersault il disagio che gli dava la vista di quel corpo vivo solo a metà. Zagreus sorrise² ma non disse nulla. All'improvviso chinò il viso verso di lui. Le fiamme gli brillavano sulla guancia sinistra, ma nella sua voce e nel suo sguardo qualcosa prendeva calore.

« Ha l'aria stanca » disse.

Per pudore Mersault rispose soltanto : « Sì, mi annoio », e dopo un po' si alzò, andò verso la finestra e aggiunse guardando fuori : « Ho voglia di sposarmi, di suicidarmi, o di abbonarmi all'*Illustration*. Un gesto disperato, ecco ».

L'altro sorrise:

« Lei è povero, Mersault. Basta questo a spiegare metà del suo disgusto. L'altra metà la deve alla sua assurda accettazione della povertà».

Mersault gli volgeva sempre le spalle e guardava gli alberi sotto il vento. Zagreus accarezzò con una mano la coperta che gli copriva le gambe.

« Sa, un uomo si giudica sempre dall'equilibrio che sa realizzare tra i bisogni del suo corpo e le esigenze del suo spirito.

Lei sta per giudicarsi, Mersault, e malamente. Vive male, come un barbaro. » Volse la testa verso Patrice : « Le piace guidare la macchina, non è vero? ».

«Sì.»

« Le piacciono le donne? »

« Se sono belle. »

« Volevo dire proprio questo. » Zagreus si voltò verso il fuoco.

Dopo un attimo incominciò: «Tutto questo...». Mersault si voltò e aspettò la fine della frase appoggiato ai vetri che cedevano leggermente dietro di lui. Zagreus restò muto. Una mosca precoce vibrò contro il vetro. Mersault si voltò, la imprigionò sotto la mano e poi la liberò. Zagreus lo guardava e dopo qualche esitazione gli disse :

« Non mi piace parlare seriamente. Perché, altrimenti, c'è solo una cosa di cui si possa parlare : la giustificazione che si dà alla

propria vita. Io non riesco a vedere come potrei giustificare ai miei occhi le mie gambe mutilate ».

« Nemmeno io » disse Mersault senza girarsi.

La fresca risata di Zagreus risuonò immediatamente. « Grazie. Lei non mi lascia nessuna illusione. » Cambiò tono : « Ma ha ragione di essere duro. Però c'è una cosa che le vorrei dire ». Si fece serio e tacque. Mersault gli si venne a sedere di fronte.

« Ascolti, » ripeté Zagreus « e mi guardi. Mi aiutano a fare i miei bisogni. E dopo mi lavano e mi asciugano. C'è di più, pago una persona per questo. Eppure non farò mai un gesto per abbreviare una vita in cui credo tanto. Accetterei anche di peggio, essere cieco, muto, tutto quello che vuole, purché mi senta ancora nella pancia questa fiamma oscura e ardente che è il mio io, il mio io vivo. Penserò soltanto a ringraziare la vita per avermi permesso di bruciare ancora. » Zagreus si gettò indietro, un po' ansimante. Adesso lo si distingueva meno, solo un livido riflesso che le coperte gli mandavano sul mento.

Allora disse : « E lei, Mersault, col suo corpo, l'unico dovere che ha è quello di vivere e di essere felice ».

« Non mi faccia ridere » disse Mersault. « Con otto ore d'ufficio⁵. Ah! se fossi libero! »

Parlando si era animato e, come già altre volte, ma oggi più forte, lo riprendeva la speranza di sentirsi aiutato. Gli nasceva dentro la fiducia di poter finalmente fare affidamento su qualcuno. Si calmò un poco, cominciò a schiacciare una sigaretta, e riprese più pacatamente : « Qualche anno fa avevo tutto davanti a me, mi parlavano della mia vita, del mio avvenire. Io dicevo di sì. Facevo perfino quello che ci voleva. Ma già allora tutto mi era estraneo. Dedicarmi all'impersonalità, ecco quello che mi assorbiva. Non essere felice, per dispetto. Non riesco a spiegarmi bene, ma lei mi capisce, Zagreus ».

« Sì » disse l'altro.

« Anche adesso, se avessi tempo... Basterebbe che mi lasciassi andare. Tutto quello che mi succederebbe in sovrappiù, sarebbe come la pioggia su un sasso. Lo rinfresca, ed è già una gran bella

cosa. Il giorno dopo brucerà di sole⁷. Mi è sempre sembrato che sia proprio così la felicità. »

Zagreus aveva intrecciato le mani. Nel silenzio che seguì sembrò che la pioggia raddoppiasse d'intensità e le nuvole si gonfiarono in una foschia indistinta. La stanza si fece un po' più buia, come se il cielo vi rovesciasse il suo carico di ombra e di silenzio. L'infermo disse con interesse:

« Un corpo ha sempre l'ideale che si merita. Questo ideale del sasso, se così posso dire, ci vuole un corpo da semidio per sostenerlo ».

« È vero, » disse Mersault un po' sorpreso « ma non esageriamo. Ho fatto molti sport, ecco tutto. E sono capace di spingermi molto in là nella voluttà. »

Zagreus riflettè.

« Sì » disse. « Tanto meglio per lei. Conoscere i limiti del proprio corpo, ecco la vera psicologia. E poi non ha importanza. Non c'è tempo per essere noi stessi. Abbiamo appena il tempo di essere felici. Ma le dispiacerebbe precisarmi la sua idea dell'impersonalità? »

« No » disse Mersault e tacque.

Zagreus bevve un sorso di tè e abbandonò la tazza ancora piena. Beveva pochissimo perché voleva urinare una volta sola al giorno. A forza di volontà riusciva quasi sempre a ridurre il carico di umiliazioni che ogni giornata gli portava. «Non si tratta di piccole economie. È un record come un altro » aveva detto un giorno a Mersault. Alcune gocce d'acqua caddero per la prima volta nel caminetto. Il fuoco gemette. La violenza della pioggia sui vetri aumentò ancora. Una porta sbattè da qualche parte. Sulla strada di fronte le automobili correvano come topi lucenti. Una di loro suonò a lungo e, attraverso la valletta, quel suono cupo e lugubre dilatò ancora gli umidi spazi del mondo, fino a che il suo ricordo divenne per Mersault una componente del silenzio e della disperazione di quel cielo.

« Le chiedo scusa, Zagreus, ma è da molto che non parlo più di certe cose. Perciò non so più, o non so bene". Quando guardo

la mia vita e il suo colore segreto, mi sento dentro come un tremito di lacrime. Come questo cielo. È pioggia e sole al tempo stesso, mezzogiorno e mezzanotte. Ah, Zagreus! Penso alle labbra che ho baciato, al bambino povero che sono stato, alla follia di vita e di ambizione che mi trascina in certi momenti. Io sono tutte queste cose contemporaneamente. Sono sicuro che in certi momenti non mi riconoscerebbe. Eccessivo nell'infelicità, smisurato nella felicità, non so come dire. »

« Agisce contemporaneamente a vari livelli? »

« Sì, ma da dilettante » disse Mersault con veemenza. « Ogni volta che penso a questo cammino di dolore e di gioia in me, so bene, e con quale passione, che la parte che recito io è la più seria, la più inebriante di tutte. »

Zagreus sorrideva.

« Allora ha qualcosa da fare? »

Mersault disse violentemente:

« Mi devo guadagnare la vita. Il mio lavoro, quelle otto ore che altri ce la fanno a sopportare, me lo impediscono. »

Tacque e accese una sigaretta che aveva tenuto fino a quel momento tra le dita.

« Eppure » disse prima di spegnere il fiammifero « se avessi abbastanza forza e pazienza... » Soffiò sul fiammifero e schiacciò la capocchia carbonizzata sul dorso della mano sinistra. « ... So fino a che grado di vita arriverei. Della mia vita non farei un'esperienza. Sarei l'esperienza della mia vita... Sì, so quale passione mi riempirebbe, con tutta la sua forza. Prima ero troppo giovane. Mi mettevo nel mezzo. Oggi, » disse « ho capito che agire, amare e soffrire significa, sì, vivere, ma vivere nella misura in cui ci si rende trasparenti e si accetta il proprio destino, come l'unico riflesso di un arcobaleno di gioie e di passioni uguale per tutti. »

« Sì, » disse Zagreus « ma non può vivere così continuando a lavorare... »

« No, perché sono in rivolta, e questo è male. »

Zagreus tacque. La pioggia era cessata, ma nel cielo la notte

aveva sostituito le nuvole e adesso nella stanza l'ombra era quasi totale. Solo il fuoco rischiarava i volti brillanti dell'infermo e di Mersault. Zagreus, dopo un lungo silenzio, guardò Patrice e disse soltanto: «Molti dolori attendono quelli che le vogliono bene... » e si fermò sorpreso di fronte all'improvviso scatto di Mersault che, con la testa in ombra, disse violentemente : « L'amore che mi si porta non mi obbliga a niente ».

« È vero, » disse Zagreus « ma io facevo una constatazione. Un giorno lei resterà solo, ecco tutto. Ma si sieda e mi ascolti. Quello che mi ha detto mi ha colpito. Soprattutto una cosa, perché conferma quello che mi ha insegnato la mia esperienza d'uomo. Le voglio molto bene, Mersault. Tutta colpa del suo corpo. È lui che le ha insegnato queste cose. Oggi mi pare di poterle parlare a cuore aperto. »

Mersault si risedette lentamente e il suo viso rientrò nella luce più rossa che mai del fuoco che stava per finire. Improvvisamente, nel riquadro della finestra, dietro le tende di seta, si sentì nella notte come uno squarcio. Dietro i vetri qualcosa si rilassava. Una luce lattiginosa entrò nella stanza e Mersault riconobbe sulle labbra ironiche e discrete del Bodhisattva e sui rami cesellati il volto familiare e fuggitivo delle notti di stelle e di luna che gli piacevano tanto. Era come se la notte avesse perduto la sua fodera di nuvole e brillasse adesso di un tranquillo splendore. Sulla strada, le macchine correvano meno veloci. In fondo alla valletta, un'improvvisa agitazione disponeva gli uccelli al sonno. Davanti alla casa si sentivano dei passi e in quella notte che era come un latte sul mondo, i rumori risuonavano più ampi e più chiari. Tra il fuoco rosseggiante, la palpitazione della stanza risvegliata e la vita segreta degli oggetti familiari che lo circondavano, si intrecciava una poesia fuggitiva che preparava Mersault a ricevere con cuore diverso, fiducioso e amorevole, quello che Zagreus stava per dirgli. Si rovesciò un poco sulla poltrona e di fronte al cielo ascoltò la strana storia di Zagreus.

« Sono sicuro, » cominciò « che non si può essere felici senza soldi. Ecco tutto. Non mi piacciono né la facilità né il

romanticismo. Mi piace rendermi conto. Ebbene, ho notato che in certe persone superiori c'è una specie di snobismo spirituale che le porta a credere che il danaro non sia necessario alla felicità. È stupido, è falso, e, in un certo senso, vile.

« Vede, Mersault, per un uomo di razza, essere felice non è mai complicato. Gli basta seguire il destino di tutti, non con la volontà della rinuncia, come tanti falsi grand'uomini, ma con la volontà della felicità. Solo che ci vuole del tempo per essere felici. Molto tempo. Anche la felicità è una lunga pazienza. E quasi sempre ci logoriamo la vita a guadagnare denaro, mentre bisognerebbe, col denaro, guadagnarsi il tempo. Questo è l'unico problema che mi abbia mai interessato. È preciso. È chiaro. »

Zagreus si fermò e chiuse gli occhi. Mersault guardava ostinatamente il cielo. Per un istante i rumori della strada e della campagna divennero distinti e Zagreus riprese senza fretta :

« So bene che la maggior parte degli uomini ricchi non hanno minimamente il senso della felicità. Ma non è questo il problema. Avere denaro significa avere tempo. Non si esce di lì. Il tempo si compra. Tutto si compra. Essere o diventare ricchi significa avere tempo per essere felici, se si è degni di esserlo ».

Guardò Patrice:

« A venticinque anni, Mersault, avevo già capito che ogni individuo che avesse il senso, la volontà e l'esigenza della felicità aveva il diritto di essere ricco. L'esigenza della felicità mi sembrava ciò che c'è di più nobile nel cuore umano. Essa, per me, giustificava tutto. Bastava avere un cuore puro ».

Continuando a guardare Mersault, Zagreus si mise d'un tratto a parlare più lentamente, con una voce dura e fredda, come se volesse far uscire Mersault dalla sua apparente distrazione. « A venticinque anni, ho incominciato la mia fortuna. Non mi sono tirato indietro di fronte alle truffe. Non mi sarei tirato indietro di fronte a niente. In pochi anni avevo realizzato tutto il mio capitale liquido. Si renda conto, Mersault, quasi due milioni. Il mondo mi si apriva davanti. E, col mondo, la vita che sognavo nella solitudine e nell'ardore... » Dopo un po', Zagreus riprese più

sordamente : « La vita che avrei avuto, senza l'incidente che mi portò via le gambe quasi subito. Io, Mersault, non ho saputo finire*... E adesso, eccomi qua.

Lei capirà certamente che non era una vita diminuita, quella che io volevo vivere. Da vent'anni i miei soldi sono lì, vicino a me. Ho vissuto modestamente. Ho appena scalfito il capitale». Si passò le mani dure sopra le palpebre e disse un po' sommessamente : « Non bisogna mai sporcare la vita con baci d'inferno ».

In quel momento, Zagreus aveva aperto la piccola cassapanca che era appoggiata al caminetto e mostrato un grosso forziere d'acciaio brunito con la sua chiave. Sopra al forziere c'era una lettera bianca e una grossa pistola nera. Allo sguardo involontariamente curioso di Mersault, Zagreus aveva risposto con un sorriso. Era molto semplice. Nei giorni in cui sentiva troppo intensamente la tragedia che lo aveva privato della vita, si metteva davanti quella lettera, che aveva lasciato senza data e che faceva parte del suo desiderio di morire. Poi posava l'arma sulla tavola, si avvicinava alla pistola e vi poggiava la fronte, vi faceva scorrere sopra le tempie, placava sul ferro freddo la febbre delle sue guance. Allora restava a lungo così, lasciando correre le dita lungo il grilletto, maneggiando la sicura, fino a quando attorno a lui il mondo taceva e, già insonnolito, tutto il suo essere si rannicchiava nella sensazione di un ferro freddo e salato da cui poteva uscire la morte. Sentendo in questo modo che gli sarebbe bastato mettere la data nella lettera e sparare, sperimentando l'assurda facilità della morte, la sua fantasia piuttosto vivace sapeva mettergli di fronte l'orrore di quel che significava per lui la negazione della vita e lui portava con sé nel dormiveglia il suo desiderio di continuare a bruciare nella dignità e nel silenzio. Poi, svegliandosi, con la bocca piena di una saliva già amara, leccava la canna dell'arma, vi introduceva la lingua e rantolava infine un'impossibile felicità.

« Certo, la mia vita è stata un fallimento. Ma allora avevo ragione: tutto per la felicità, contro il mondo che ci circonda con

la sua stupidità e la sua violenza. » Zagreus rise e alla fine aggiunse : « Vede, Mersault, la bassezza e la crudeltà della nostra civiltà si misurano da questo stupido assioma che i popoli felici non hanno storia».

Adesso era molto tardi. Mersault non se ne rendeva conto nettamente. La testa gli ronzava in un'eccitazione febbrile. In bocca aveva il caldo e l'aspro delle sigarette che aveva fumato. La luce intorno era sempre

* Testo incerto, vedi nota 18.

complice. Per la prima volta dopo il suo racconto, guardò nella direzione di Zagreus : « Credo di capire » disse.

L'infermo, stanco per il lungo sforzo, respirava sordamente. Dopo un silenzio però disse a fatica:

« Vorrei esserne certo. Non mi faccia dire che il denaro fa la felicità. Voglio dire soltanto che per una certa categoria di uomini la felicità è possibile, a patto che abbiano tempo; e che aver soldi significa liberarsi dai soldi ».

Era rannicchiato sulla sua poltrona, sotto le coperte. La notte si era richiusa su se stessa e adesso Mersault non vedeva quasi più Roland. Seguì un lungo silenzio e Patrice, volendo ristabilire i contatti, assicurarsi nell'ombra della presenza di quest'uomo, disse alzandosi e come a tentoni:

« È un bel rischio da correre ».

« Sì » disse l'altro sommessamente. « E conviene scommettere su questa vita piuttosto che sull'altra. Per me, naturalmente, è un'altra faccenda. »

"Un rottame" pensò Mersault. "Uno zero nel mondo."

« Da vent'anni non ho potuto più fare l'esperienza di una certa felicità. Questa vita che mi divora non l'avrei conosciuta affatto, e quel che mi atterrisce nella morte è che essa mi porterà la certezza che la mia vita si è consumata senza di me. In margine, capisce? »

Incongruamente, dall'ombra uscì una risata giovanile :

« Questo significa, Mersault, che in fondo, anche nelle mie

condizioni, ho ancora speranza ».

Mersault fece qualche passo verso la tavola.

« Ci pensi, a queste cose, » disse Zagreus « ci pensi. »

L'altro si limitò a dire:

« Posso fare un po' di luce? ».

« Se vuole. »

Le pinne del naso e gli occhi rotondi di Roland uscirono ancora più pallidi nella luce radiosa. Respirava con forza. Al gesto di Mersault che gli tendeva la mano, rispose scuotendo il capo e ridendo troppo forte. « Non mi prenda troppo sul serio. Mi dà sempre fastidio, sa, l'aria tragica che prende la gente davanti alle mie gambe tagliate. »

"Mi prende in giro" pensò l'altro.

« Prenda sul tragico solo la felicità. Ci pensi bene, Mersault, lei ha un cuore puro. Ci pensi. » Poi lo guardò negli occhi e dopo un po' : « E poi ha anche due gambe, il che non guasta ».

Allora sorrise e agitò un campanello :

« Se ne vada, amico mio, devo fare la pipì ».

Quinto capitolo

Quella domenica sera, mentre rincasava, con tutti i suoi pensieri rivolti a Zagreus, prima di entrare nella sua stanza, Mersault sentì dei gemiti che venivano dall'appartamento di Cardona, il bottaio. Bussò. Non gli rispose nessuno. I lamenti continuavano. Entrò senza esitazione. Il bottaio era raggomitato sul letto e piangeva con gran singhiozzi infantili. Ai suoi piedi c'era la fotografia di una vecchia. « È morta » disse a Mersault con un grande sforzo. Era vero, ma era passato molto tempo.

L'uomo era sordo, quasi muto, cattivo e brutale. Fino allora era vissuto con la sorella. Ma, stanca della sua cattiveria e del suo dispotismo, la donna si era rifugiata dai figli. E lui era rimasto solo, sperduto quanto può esserlo un uomo che deve per la prima volta badare alla casa e alla cucina. Sua sorella aveva raccontato le loro liti a Mersault, una volta che l'aveva incontrato per la strada. Lui aveva trent'anni, era piccolo, abbastanza bello. Aveva vissuto con la madre fin dall'infanzia.

Era l'unica persona che gli ispirasse un certo timore, più superstizioso che fondato. L'aveva amata con tutta la sua anima rozza, cioè con rudezza e trasporto al tempo stesso, e la prova migliore del suo affetto era l'abitudine di punzecchiare la vecchia articolando con grandi sforzi le peggiori volgarità sui preti e sulla Chiesa. Era rimasto tanto a lungo con sua madre anche perché non aveva ispirato mai nessun serio affetto a una donna. Qualche rara avventura o il bordello lo autorizzavano tuttavia a dirsi uomo.

La madre morì. Da quel momento in poi visse con la sorella. Mersault gli aveva affittato la camera che occupavano. Soli tutti e due, consumavano faticosamente una lunga vita sporca e nera. Riuscivano a parlarsi solo con difficoltà e passavano delle intere

giornate senza scambiarsi una parola. Lei però se ne era andata. Lui era troppo orgoglioso per lamentarsi e chiederle di tornare : sicché viveva solo. Di mattina mangiava al ristorante, la sera in casa, roba di salumeria. Si lavava da sé la biancheria e le pesanti tute da operaio. Ma lasciava la camera nella più lercia sporcizia. Qualche volta però, nei primi tempi, la domenica prendeva uno straccio e tentava di mettere un po' d'ordine nelle stanze. Ma certe ingenuità maschili, una casseruola sul camino dove prima c'erano sempre fiori e qualche ornamento, rivelavano l'abbandono in cui si trovava ogni cosa. Quel che lui chiamava mettere in ordine consisteva nel nascondere il disordine, nel dissimulare dietro dei cuscini ciò che era fuori posto o nel sistemare sulla credenza gli oggetti più eterogenei. Del resto, aveva finito per stancarsi, non rifaceva nemmeno più il letto e dormiva col suo cane sopra le coperte sporche e puzzolenti. Sua sorella aveva detto a Mersault : « Nei bar fa il duro. Ma la padrona mi ha detto di averlo visto piangere mentre si lavava la biancheria ». Effettivamente, per quanto incallito, in certi momenti, quest'uomo era preso da un terrore che gli faceva misurare la profondità della sua desolazione. Lei viveva con lui solo per pietà, aveva detto a Mersault. Ma lui le impediva di vedere un uomo che amava. Alla loro età, del resto, non aveva più molta importanza. Era un uomo sposato. Portava all'amica dei fiori che coglieva nelle aiuole di periferia, delle arance e dei liquori che vinceva alla fiera. Certo, non era bello. Ma la bellezza non si mangia in insalata, e poi era così ammodo. Lei gli era affezionata e lui anche. Non è questo l'amore? Lei gli lavava la biancheria e si sforzava di tenerlo pulito. Lui aveva l'abitudine di portare dei fazzoletti ripiegati a triangolo e annodati attorno al collo: lei gli faceva dei fazzoletti bianchissimi e questa era una delle sue gioie.

Ma l'altro, il fratello, non voleva che ricevesse in casa l'amico. Le toccava vederlo di nascosto. Una volta lo aveva ricevuto in casa. Li aveva sorpresi e ne era nata una rissa spaventosa. Dopo la loro partenza, il fazzoletto a triangolo era rima-

sto in un angolo sporco della stanza e lei si era rifugiata da suo figlio. Mersault, davanti alla stanza sordida che si offriva al suo sguardo, pensava a quel fazzoletto.

Sul momento però avevano compianto il bottaio perché era così solo. Lui aveva parlato a Mersault di un possibile matrimonio. Si trattava di una donna più vecchia, senz'altro tentata dalla speranza di carezze giovani e robuste... Le ebbe prima del matrimonio. Qualche tempo dopo il suo amante rinunciò al progetto, dichiarando che la trovava troppo vecchia. Così restò solo in quella casetta del quartiere. A poco a poco la sporcizia lo accerchiò, lo assediò, raggiunse il suo letto e lo sommerse in modo indelebile. La casa era troppo brutta. E per un uomo povero che non si sa vedere in casa, c'è una casa più accessibile, ricca, illuminata e sempre accogliente: il caffè. Quelli del quartiere erano particolarmente vivi. Vi regnava quel calore di gregge che è l'ultimo rifugio contro i terrori della solitudine e i pensieri velleitari che essa ispira. Il muto vi elesse domicilio. Mersault ce lo vedeva tutte le sere. Grazie a loro ritardava il più possibile il momento del ritorno a casa.

In quei luoghi ritrovava il suo posto tra gli uomini. Quella sera indubbiamente i caffè non gli erano bastati. E, tornato a casa, aveva dovuto tirar fuori quella fotografia e risvegliare con essa echi del passato morto. Ritrovò la donna che aveva amato e tormentato. Nell'orribile stanza, solo davanti all'inutilità della sua vita, facendo appello alle sue ultime forze, aveva preso coscienza del passato in cui era consistita la sua felicità. Bisognava crederlo, almeno : dal contatto fra quel passato e il suo miserevole presente doveva essere sprizzata una scintilla divina : si era messo a piangere.

Come ogni volta che si trovava di fronte a una manifestazione brutale della vita, Mersault era privo di forze e pieno di rispetto davanti a questo dolore animale. Si sedette sulle coperte sporche e gualcite e posò una mano sulla spalla di Cardona. Davanti a lui, sulla tela cerata della tavola, stavano alla rinfusa un lume a petrolio, una bottiglia di vino, briciole di pane, un pezzo di

formaggio e una cassetta di attrezzi. Sul soffitto, delle ragnatele. Mersault, che non era mai entrato in quella camera dopo la morte della madre, misurava dalla sporcizia e dalla lercia miseria che la riempivano il cammino percorso da quell'uomo. La finestra che dava sul cortile era chiusa. L'altra, appena socchiusa. Il lume a petrolio nel paralume decorato da un mazzo di carte in miniatura gettava sulla tavola, sui piedi di Mersault e di Cardona e su una sedia un po' discosta dal muro che avevano di fronte, la sua luce rotonda e tranquilla. Cardona però aveva preso in mano la fotografia e la guardava, e, baciandola ancora, diceva con la sua voce da malato : « Povera mamma ». Ma era se stesso che compiangeva. Lei era sepolta nell'orrendo cimitero che Mersault conosceva bene, dall'altra parte della città.

Se ne volle andare. Disse articolando per farsi capire:

« Non bisogna far così ».

« Non ho più lavoro » disse l'altro penosamente, e, tendendo la foto, aggiunse con voce rotta: « Le volevo bene », e Mersault tradusse : "Mi voleva bene". « È morta » e lui interpretò : "Sono solo". « Le avevo fatto questo barilotto per la sua festa. » Sul caminetto c'era un barilotto di legno verniciato con cerchi di rame e un rubinetto lucente. Mersault abbandonò la spalla di Cardona che si lasciò ricadere sui guanciali bisunti. Da sotto il letto venne un sospiro e un odore nauseante. Il cane sbucò lentamente stiracchiandosi e posò sulle ginocchia di Mersault la testa con le lunghe orecchie e gli occhi dorati. Mersault guardava il barilotto. Nella camera sordida in cui quell'uomo respirava a fatica, con il calore del cane sotto le dita, chiudeva gli occhi sulla disperazione che per la prima volta dopo molto tempo saliva in lui come una marea. Oggi, davanti all'infelicità e alla solitudine, il suo cuore diceva: "No". E nel grande sconforto che lo colmava, Mersault capiva che la sua rivolta era l'unica cosa vera in lui, e che il resto era miseria e indulgenza. La strada ieri viva sotto le sue finestre era ancora gonfia di rumori. Dai giardini sotto il terrazzo salì un odore d'erbe. Mersault offrì una sigaretta a Cardona e fumarono tutti e due senza parlare. Passarono gli ultimi tram e con loro i

ricordi ancora vivi degli uomini e delle luci. Cardona si addormentò e presto russò con il naso pieno di lacrime. Il cane, acciambellato ai piedi di Mersault, di tanto in tanto si muoveva e gemeva nel sogno. Ad ogni movimento che faceva, il suo odore saliva verso Mersault. Lui stava appoggiato al muro e cercava di reprimere la rivolta della vita che gli agitava il cuore. Il lume fumava, si incarboniva e alla fine si spense con un orribile odore di petrolio. Mersault sonnecchiava e si svegliò con gli occhi fissi sulla bottiglia del vino. Con un grande sforzo si alzò, andò verso la finestra e rimase immobile. Dal cuore della notte salivano verso di lui dei richiami e il silenzio. Ai confini del mondo che qui sonnecchiava una nave chiamò a lungo gli uomini a partire e a ricominciare.

L'indomani Mersault uccise Zagreus, tornò a casa e dormì tutto il pomeriggio. Si svegliò con la febbre. E la sera, sempre a letto, fece venire il dottore del quartiere che gli trovò l'influenza. Un impiegato del suo ufficio venne per avere notizie, e lui gli consegnò la lettera di dimissioni. Pochi giorni dopo, tutto era sistemato: un articolo, un'inchiesta. Tutto giustificava il gesto di Zagreus. Marthe venne a trovare Mersault e disse sospirando : « Ci sono dei giorni in cui si vorrebbe essere al suo posto. Certe volte però ci vuole più coraggio a vivere che ad uccidersi ». Una settimana dopo, Mersault s'imbarcava per Marsiglia. Per tutti quanti andava a riposarsi in Francia. Marthe ricevette da Lione una lettera di rottura di cui soffrì solo il suo amor proprio. Contemporaneamente le annunciava che gli si offriva una splendida sistemazione in Europa centrale. Marthe gli scrisse il suo dolore fermo posta. Questa lettera non arrivò mai a Mersault che, il giorno dopo il suo arrivo a Lione, ebbe un violento attacco di febbre e prese un treno per Praga. Eppure Marthe gli annunciava che dopo alcuni giorni di obitorio avevano seppellito Zagreus e che ci erano voluti molti cuscini per sistemare il suo tronco nella bara.

PARTE SECONDA

La morte cosciente

Primo capitolo

Vorrei una stanza » disse l'uomo in tedesco. Il portiere stava davanti a un quadro carico di chiavi; un bancone lo separava dall'atrio. Esaminò il nuovo venuto che aveva sulle spalle un lungo impermeabile grigio e parlava guardando da un'altra parte.

« Certo, signore. Per una notte? »

« No, non so. »

« Abbiamo camere da diciotto, da venticinque e da trenta corone. »

Mersault guardava la viuzza di Praga che si vedeva attraverso la porta a vetri dell'albergo. Teneva le mani in tasca, aveva il capo scoperto e i capelli arruffati. A pochi passi si sentivano stridere i tram che scendevano per piazza Venceslao.

« Che camera desidera, signore? »

« Una qualunque » disse Mersault, continuando a fissare la porta a vetri. Il portiere prese una chiave dal quadro e la porse a Mersault.

« Camera n. 12 » disse.

Mersault sembrò scuotersi.

« Quanto costa questa camera? »

« Trenta corone. »

« È troppo cara. Vorrei una camera da diciotto corone. »

Senza dire una parola, l'uomo prese un'altra chiave e fece vedere a Mersault la stella di ottone che vi era appesa : « Camera n. 34 ».

Seduto in camera sua, Mersault si tolse la giacca, allentò un poco il nodo della cravatta senza scioglierlo e si rimboccò meccanicamente le maniche della camicia. Andò verso lo specchio del lavabo incontro a un viso dai lineamenti tesi, un po'

abbronzato nelle zone che non erano nere per la barba di molti giorni. I capelli spettinati dalla corsa del treno gli ricadevano in disordine sulla fronte fino alle due rughe in mezzo alle sopracciglia le quali davano al suo sguardo una specie di espressione tenera e seria che lo colpì. Solo allora pensò a gettare uno sguardo attorno a quella misera camera che costituiva tutto il suo bene e al di là della quale non vedeva più niente. Sopra una stucchevole tappezzeria a grossi fiori gialli su fondo grigio, tutta una geografia di sudiciume disegnava vischiosi universi di miseria. Dietro all'enorme radiatore, impronte di fango e di unto. L'interruttore era rotto e lasciava vedere i contatti di rame. Sopra al letto di ferro che stava al centro, un filo bisunto pieno di vecchi residui di mosche disseccati reggeva una lampadina appiccicosa senza paralume. Mersault ispezionò le lenzuola e le trovò pulite. Prese le sue cose personali dalla valigia e le dispose ad una ad una sopra il lavabo. Poi si preparò a lavarsi le mani, ma chiuse il rubinetto che aveva appena aperto e andò ad aprire la finestra senza tendine. Dava su un cortiletto interno col lavatoio e su muri con piccole finestre. A una di queste stavano ad asciugare dei panni. Mersault si sdraiò e si addormentò subito. Si svegliò sudato, scomposto, e girò un poco per la stanza. Poi accese una sigaretta e si sedette, con la testa vuota, a guardare la piega dei suoi pantaloni gualciti. In bocca l'amaro del sonno si confondeva con quello della sigaretta. Guardò un'altra volta la stanza, grattandosi le costole sotto la camicia. Di fronte a tanta desolazione e a tanta solitudine gli venne un orribile senso di dolcezza. A sentirsi così lontano da tutto e anche dalla sua febbre, a sperimentare con tanta chiarezza tutto quello che c'è di assurdo e di miserevole in fondo alle vite meglio ordinate, in quella stanza, davanti a lui, emergeva il volto vergognoso e segreto della specie di libertà che nasce dall'incerto e dall'equivoco. Attorno a lui ore flaccide e molli sciabordavano come melma.

Bussarono violentemente alla porta e, scuotendosi, Mersault si ricordò che era stato svegliato da colpi simili. Aprì e si trovò davanti un vecchietto di pelo rosso, schiacciato dalle due valigie di

Mersault che, sulle sue spalle, sembravano enormi. Soffocava di rabbia, e i suoi denti radi lasciavano passare una bava gonfia d'ingiurie e di recriminazioni. Mersault si ricordò allora della maniglia rotta che rendeva così scomoda da portarsi la valigia più grossa. Si volle scusare, ma non seppe come dire che non pensava che il facchino fosse così vecchio. Il vecchietto lo interruppe:

« Fa quattordici corone ».

« Per un giorno di deposito? » fece Mersault, stupito.

Dalle lunghe spiegazioni che gli dava capì che il vecchio aveva preso un tassì. Ma non osò dire che tanto valeva che l'avesse preso lui, e pagò per stanchezza. Chiusa la porta, Mersault sentì lacrime inspiegabili gonfiargli il petto. Un orologio vicinissimo suonò le quattro. Aveva dormito due ore. Se ne rendeva conto, lo separava dalla strada solo la casa di fronte e sentiva la sorda e misteriosa levitazione della vita che vi scorreva. Era meglio uscire. Mersault si lavò le mani molto a lungo. Per limarsi le unghie si sedette di nuovo sulla sponda del letto e maneggiò regolarmente la lima. Due o tre colpi di clacson risuonarono così violentemente nel cortile che Mersault tornò alla finestra. Vide allora che sotto la casa c'era un'arcata che portava alla strada. Era come se tutte le voci della strada, tutta la vita sconosciuta dell'altra parte delle case, il rumore degli uomini che hanno un recapito, una famiglia, dei dissensi con uno zio, delle preferenze a tavola, una malattia cronica, il formicolio di tutte quelle persone che hanno una personalità, s'infiltrassero sotto l'arcata come grossi battiti staccati per sempre dal cuore mostruoso della folla e salissero lungo il cortile per scoppiare come bolle nella stanza di Mersault. A sentirsi così permeabile, così attento a ogni segno del mondo, Mersault percepì la crepa profonda che lo apriva alla vita. Accese un'altra sigaretta e si vestì febbrilmente. Mentre si abbottonava la giacca il fumo gli irritò le palpebre. Tornò al lavabo, si asciugò gli occhi e si volle pettinare. Ma il pettine era scomparso. Il sonno gli aveva scompigliato i capelli e tentò invano di sistemarli. Scese così com'era, coi capelli pendenti sulla faccia e, dietro, tutti irti. Si sentiva ancora più svilito. Giunto sulla strada, fece il giro

dell'albergo per sboccare davanti all'ar-cata che aveva notato. Si apriva sulla piazza del vecchio municipio e nella sera un po' greve che scendeva su Praga, le guglie gotiche del municipio e della vecchia chiesa di Tyn * si stagliavano nere. Una folla numerosa circolava sotto i portici angusti. Mersault, davanti ad ogni donna che passava, spiava lo sguardo che gli avrebbe permesso di credersi ancora capace di entrare nel gioco tenero e delicato della vita. Ma la gente in buona salute ha una specie di arte naturale nell'evitare gli sguardi febbrili. Con la barba incolta, spettinato, una espressione da animale inquieto negli occhi, pantaloni e colletto sgualciti, aveva perduto quella meravigliosa sicurezza che danno un vestito di buon taglio o il volante di una macchina. La luce si faceva di rame e il giorno si attardava ancora sull'oro delle cupole barocche in fondo alla piazza. Si diresse verso una di loro, entrò nella chiesa e, preso dall'odor di vecchio, si sedette su una panca. La volta era completamente buia, ma gli ori dei capitelli versavano un'acqua dorata e misteriosa che scorreva nelle scanalature delle colonne fino al viso paffuto degli angeli e dei santi

* Tinsky.

beffardi. Una dolcezza, sì, c'era una dolcezza, ma così *amara*, che Mersault si precipitò sulla porta e, ritto sulla gradinata, respirò l'aria ormai più fresca della notte in cui stava per penetrare. Ancora un istante, e vide accendersi la prima stella, pura e nuda, tra le guglie della Tyn. Si mise in cerca di un ristorante a buon mercato. S'inoltrò in strade più nere e meno affollate. Benché non avesse piovuto, il suolo era madido, e Mersault doveva evitare le pozzanghere nere tra i radi lastroni. Poi cominciò a cadere una pioggia sottile. Le strade animate non dovevano essere lontane, perché si sentivano fin da lì gli strilloni dei giornali che annunciavano il *Narodni Politika*. Durante tutto quel tempo, egli girò a vuoto. Improvvisamente si fermò. Dal fondo della notte gli arrivava uno strano odore. Pungente,

asprigno, risvegliava in lui tutta l'angoscia di cui era capace. Se lo sentiva sulla lingua, in fondo al naso e sopra gli occhi. Era lontano, poi all'angolo della strada, e tra il cielo ormai scuro e il selciato umido e vischioso, era lì, come il sortilegio maligno delle notti di Praga. Gli andò incontro, e l'odore diventava a mano a mano più reale, lo pervadeva tutto, gli faceva bruciare e lacrimare gli occhi e lo lasciava senza difesa. All'angolo di una strada capì: una vecchia vendeva dei cetrioli sott'aceto: era il loro odore che aveva colpito Mersault. Un passante si fermò, comprò un cetriolo e la vecchia lo avvolse in un pezzo di carta. Fece qualche passo e, arrivato davanti a Mersault, aprì il suo pacchetto, morse avidamente il cetriolo che dalla sua polpa aperta e sgocciolante sprigionò un odore ancora più intenso. Mersault si appoggiò a un pilastro e respirò a lungo tutto ciò che di strano e di solitario gli offriva il mondo in quel momento. Poi si mosse ed entrò senza pensarci in un ristorante da cui veniva un suono di fisarmonica. Scese alcuni scalini, si fermò in mezzo alla scala, si trovò in una cantina piuttosto buia piena di luci rosse. Doveva avere davvero un'aria strana, perché la fisarmonica suonò più sommessamente, le conversazioni si fermarono e i clienti si voltarono verso di lui. In un angolo, c'erano delle ragazze con labbra carnose che mangiavano. Gli altri clienti bevevano la birra scura e dolciastra di Cecoslovacchia. Molti fumavano senza consumare. Mersault raggiunse un tavolo piuttosto lungo, occupato da un solo uomo. Grande e magro, biondastro, assestato sulla sua sedia con le mani in tasca stringeva le labbra screpolate attorno a un pezzo di fiammifero ormai gonfio di saliva: lo succhiava con un rumore sgradevole oppure se lo faceva passare da un angolo all'altro della bocca. Quando Mersault si sedette, l'uomo si mosse appena, si strinse contro il muro, fece andare il fiammifero dalla parte del nuovo venuto e strizzò impercettibilmente gli occhi. In quel momento Mersault vide che aveva una stella rossa all'occhiello.

Mersault mangiò poco e in fretta. Non aveva fame. Adesso la fisarmonica suonava più distintamente e l'uomo che la maneggiava guardava fissamente il nuovo venuto. Per due volte,

egli assunse uno sguardo di sfida e cercò di sostenere lo sguardo dell'altro. Ma la febbre lo aveva indebolito. L'uomo continuava a guardarlo. Improvvisamente una delle ragazze scoppiò a ridere, l'uomo con la stella rossa succhiò forte il fiammifero formando una bollicina di saliva, e il musicista, senza smettere di guardare Mersault, interruppe la danza veloce che stava suonando per incominciare una melodia lenta e greve della polvere di secoli. In quel momento la porta si aprì davanti a un nuovo cliente. Mersault non lo vide, ma nell'apertura s'insinuò prontamente l'odore di aceto e di cetriolo. In un istante riempì la scura cantina, si confuse con la misteriosa melodia della fisarmonica, gonfiò la bolla di saliva sul fiammifero dell'uomo, rese immediatamente più significative le conversazioni, come se dai confini della notte che dormiva su Praga tutto il senso di un vecchio mondo malvagio e doloroso si fosse venuto a rifugiare nel caldo di quella sala e di quegli uomini. Mersault, che mangiava una marmellata troppo dolce, proiettato improvvisamente nel più profondo di sé, sentì che la crepa che aveva dentro scricchiolava e lo apriva ancora di più all'angoscia e alla febbre. Si alzò bruscamente, chiamò il cameriere, non capì nulla delle sue spiegazioni e, mentre pagava troppo lautamente scorse di nuovo lo sguardo del musicista aperto e fisso su di lui. Raggiunse la porta, oltrepassò l'uomo, e si accorse che continuava a contemplare il tavolo che lui aveva lasciato. Capì allora che era cieco, salì gli scalini e, aperta la porta, immerso nell'odore sempre presente, procedette per brevi strade verso il fondo della notte.

Sopra le case brillavano le stelle. Doveva essere vicino al fiume : ne sentiva il canto dolce e vigoroso. Davanti al cancelletto di un grosso muro coperto di caratteri ebraici, capì che si trovava nel quartiere ebreo. Da sopra il muro sporgevano i rami di un salice dall'odore zuccheroso. Attraverso il cancello si scorgevano delle grosse pietre scure nascoste tra l'erba. Era il vecchio cimitero ebraico di Praga. A pochi passi da lì, Mersault si ritrovò che correva sulla vecchia piazza del municipio. Vicino all'albergo si dovette appoggiare a un muro e vomitò penosamente. Con la

lucidità che viene dalla prostrazione, ritrovò la sua camera, si mise a letto e si addormentò subito.

L'indomani fu svegliato dagli strilloni dei giornali. Il tempo era ancora brutto, ma dietro le nuvole si intravedeva il sole. Mersault era un po' debole, ma si sentiva meglio. Pensava però alla lunga giornata che si annunciava. A vivere così di fronte a se stesso, il tempo assumeva un'estensione sconfinata e ogni ora della giornata gli sembrava contenere un mondo. Bisognava anzitutto evitare delle crisi come quella della sera prima. La cosa migliore era visitare la città con metodo. In pigiama, si sedette a tavolino e si fece un programma sistematico che avrebbe occupato ogni sua giornata per una settimana. Chiostri e chiese barocche, musei e vecchi sobborghi, non trascurò niente. Poi si lavò e si accorse che si era dimenticato di comprare un pettine; così scese giù come il giorno prima, spettinato e taciturno, e quando rivide il portiere alla luce del giorno, si accorse che aveva i capelli ispidi, l'aria tonta e che alla sua giacca mancava il secondo bottone³. Uscendo dall'albergo fu colpito da un motivo tenero e infantile di fisarmonica. Il cieco della sera prima, all'angolo della vecchia piazza, accovacciato sui tacchi, maneggiava il suo strumento con la stessa espressione vuota e sorridente, come se si fosse liberato di sé e inserito completamente nel moto di una vita che lo soverchiava. All'angolo della strada, Mersault svoltò e ritrovò l'odore di cetriolo e, con esso, l'angoscia.

Quella giornata fu quello che sarebbero state le seguenti. Mersault si alzava tardi, visitava chiostri e chiese, cercava rifugio nel loro odore di grotta e d'incenso e poi, tornando alla luce, ritrovava la sua segreta paura nei venditori di cetrioli che incontrava a tutti gli angoli. Attraverso questo odore vedeva i musei e capiva la profusione e il mistero del genio barocco che riempiva Praga dei suoi ori e della sua magnificenza. La luce dorata che brillava dolcemente sugli altari in fondo alla penombra gli sembrava presa da quel cielo di rame fatto di sole e di foschia, così frequente a Praga. La paccottiglia delle volute e delle rosette, della complicata scenografia che si sarebbe detta di

stagnola era commovente per la sua rassomiglianza con i presepi dei bambini a Natale. A Mersault la grandiosità, il grottesco e il ritmo del suo barocco, sembravano esprimere il romanticismo febbrile, puerile e magniloquente dell'uomo che si difende contro i propri demoni⁴. Il dio che si adorava qui era quello che si teme e si onora, non quello che ride con l'uomo di fronte ai giochi calorosi del mare e del sole. Uscendo dal sottile odore di polvere e di nulla che regnava sotto le volte buie, Mersault si ritrovava senza patria. Tutte le sere si recava al chiostro dei monaci cechi, nella parte occidentale della città. Nel giardino del chiostro, le ore volavano via coi piccioni, le campane battevano dolcemente sull'erba, ma quella che parlava a Mersault era sempre la febbre. Intanto però il tempo passava. Ma quella era già l'ora in cui chiese e monumenti sono chiusi e i ristoranti non sono ancora aperti. Il pericolo era lì. Mersault passeggiava sulle rive della Moldava piene di giardini e di orchestre nel giorno morente. Piccoli battelli risalivano il fiume da diga a diga. Mersault risaliva con loro, lasciava il rumore assordante e il ribollire di una chiusa, ritrovava a poco a poco la pace e il silenzio della sera, e poi camminava di nuovo incontro a un ronzio che si gonfiava fino al frastuono. Giunto alla nuova diga, guardava dei piccoli canotti variopinti che tentavano inutilmente di superarla senza rovesciarsi fino a che uno di loro oltrepassava il punto pericoloso e allora alti clamori si levavano e coprivano il rumore dell'acqua. Tutta quest'acqua che scendeva col suo carico di grida, di melodie e di odori di giardini, piena dei bagliori ramati del sole morente e delle ombre contorte e grottesche del ponte Carlo, portava a Mersault la coscienza dolorosa⁵ e ardente di una solitudine senza fervore in cui l'amore non contava più. E, fermo nel profumo di acqua e di foglie che saliva fino a lui, con la gola stretta, immaginava lacrime che non venivano. Gli sarebbe bastato un amico, o delle braccia aperte. Ma le lacrime si fermavano sul confine del mondo senza tenerezza in cui era immerso. Altre volte, attraversando il ponte Carlo, sempre a quell'ora di sera, passeggiava nel quartiere dello Hradschin, sopra il fiume,

silenzioso e deserto a pochi passi dalle strade più animate della città. Vagava tra quei grandi palazzi, fiancheggiava immensi cortili lastricati, cancelli elaborati, attorno alla cattedrale. Nel silenzio i suoi passi risuonavano tra gli alti muri dei palazzi. Dalla città saliva fino a lui un rumore sordo. Non c'erano venditori di cetrioli in quel quartiere, ma quel silenzio e quella grandiosità avevano qualcosa di opprimente. Tanto che Mersault finiva sempre per scendere di nuovo verso l'odore o la musica, che erano ormai la sua patria. Mangiava nel ristorante che aveva scoperto e che per lui restava perlomeno familiare. Il suo posto era vicino all'uomo con la stella rossa, che veniva soltanto di sera, beveva una birra e biasticava il suo fiammifero. A cena il cieco suonava sempre e Mersault mangiava in fretta, pagava e tornava in albergo, verso un sonno di bambino febbricitante che non lo abbandonò una sola notte.

Ogni giorno Mersault pensava alla partenza e ogni giorno, un po' più adagiato nell'abbandono, era guidato un po' meno dalla sua volontà di felicità. Era a Praga da quattro giorni e non aveva ancora comprato il pettine di cui sentiva la mancanza ogni mattina. Aveva però la confusa sensazione di una mancanza ed era proprio questo che oscuramente aspettava. Una sera si stava dirigendo verso il ristorante per la viuzza dove la prima sera aveva incontrato l'odore. Lo sentiva già arrivare quando, un po' prima del ristorante, sul marciapiede di fronte, qualcosa lo fece fermare e avvicinarsi. Un uomo stava disteso sul marciapiede con le braccia in croce e la testa reclinata sulla guancia sinistra. Tre o quattro persone stavano appoggiate al muro, come se aspettassero qualcosa, però molto calme. Una fumava, le altre parlavano a bassa voce. Ma un uomo in maniche di camicia, con la giacca su un braccio e il cappello all'indietro mimava intorno al corpo una danza selvaggia, una specie di passo indiano, scandito e ossessivo. Sopra di loro la luce molto debole di un lontano lampione si mescolava al sordo chiarore che veniva dal ristorante poco distante. Quell'uomo che ballava senza sosta, quel corpo con le braccia in croce, quegli spettatori così calmi,

quell'ironico contrasto e quell'insolito silenzio", nel contrasto un po' opprimente dell'ombra e della luce, creavano un momento di equilibrio, di contemplazione e di innocenza, passato il quale sembrava a Mersault che tutto sarebbe sprofondato nella follia. Si avvicinò ancora. La testa del morto era immersa nel sangue : si era girata sulla piaga e adesso vi riposava. In quell'angolo remoto di Praga, tra la luce incerta sul selciato viscido, il lento scorrere acquoso delle macchine che passavano poco distante, il lontano sopraggiungere di tram radi e rumorosi, la morte si rivelava melliflua e insistente. Mersault sentì il suo richiamo e il suo fiato umido quando andò via precipitosamente senza voltarsi. Immediatamente lo colpì l'odore che aveva dimenticato : entrò nel ristorante e si mise a tavola. L'uomo c'era, ma senza fiammifero. A Mersault sembrò di vedere nel suo sguardo una specie di smarrimento. Scacciò la stupida idea che gli veniva. Ma nella sua testa tutto girava. Ancora prima di ordinare qualcosa scappò bruscamente, corse fino all'albergo e si gettò sul letto. Una punta acuminata gli bruciava le tempie. Aveva il cuore vuoto e il ventre oppresso, la sua rivolta scoppiava. Immagini della sua vita gli gonfiavano gli occhi. In lui qualcosa implorava gesti di donna, braccia che si aprono e labbra tiepide. Dal fondo delle notti dolorose di Praga, tra odori di aceto e melodie puerili, saliva verso di lui il volto angosciato del vecchio mondo barocco che aveva accompagnato la sua febbre. Si sedette sul letto respirando a fatica, con lo sguardo cieco e gesti da automa. Il cassetto del comodino era aperto e tappezzato con un giornale inglese di cui lesse tutto un articolo. Poi si ributtò sul letto. La testa dell'uomo era riversa sulla piaga sulla quale si sarebbero potute infilare le dita. Si guardò le mani e le dita, nel suo cuore si agitarono desideri di bambino. Dentro di lui si gonfiava, insieme alle lacrime, un fervore ardente e segreto: era una nostalgia di città piene di sole e di donne, con sere verdi che sanano le ferite. Le lacrime scoppiarono. S'allargava in lui un gran lago di solitudine e di silenzio sopra il quale correva triste il canto della sua liberazione.

Secondo capitolo

Nel treno che lo portava verso nord, Mersault si osservava le mani. C'era un cielo tempestoso e la corsa del treno vi aggiungeva un irrompere di nuvole basse e minacciose. Mersault era solo nel vagone surriscaldato. Era partito precipitosamente nella notte e adesso, davanti alla cupa mattinata, si lasciava penetrare da tutta la dolcezza di quel paesaggio di Boemia in cui lontane ciminiere di fabbriche e l'attesa della pioggia tra i grandi pioppi di seta mettevano come un desiderio di lacrime. Poi guardava la targhetta bianca con le tre scritte : « *Nicht bi-nausleben*, È pericoloso sporgersi, // *est dangereux de se pencher au-dehors* ». Da lì, le sue mani, bestie vive e selvatiche sulle sue ginocchia, chiamavano il suo sguardo. Una, la sinistra, era lunga e mobile, l'altra nodosa e muscolosa. Le conosceva, le riconosceva e al tempo stesso le sentiva separate, quasi capaci di azioni in cui la sua volontà non avesse parte. Una di esse venne ad appoggiarsi alla fronte e a far barriera alla febbre che gli batteva alle tempie. L'altra scivolò lungo la giacca e venne a prendere una sigaretta nella tasca, che" gettò via non appena prese coscienza di quella voglia di vomitare che gli toglieva ogni forza. Tornate sulle ginocchia, le mani vi si abbandonarono e, con le palme a tazza, offrirono a Mersault il volto della sua vita, volta verso l'indifferenza e offerta a chiunque la volesse.

Viaggiò per due giorni. Ma questa volta non era un istinto di fuga che lo spingeva. A soddisfarlo, bastava la monotonia di quella corsa. Il vagone che lo portava attraverso mezza Europa lo teneva chiuso tra due mondi. Lo aveva prelevato e lo avrebbe depositato. Lo estraeva da una vita di cui voleva cancellare perfino il ricordo per portarlo alle soglie di un mondo nuovo in cui il desiderio sarebbe stato re. Mersault non si annoiò

nemmeno un istante. Se ne stava nel suo cantuccio, non si muoveva quasi mai, si guardava le mani, poi il paesaggio, e rifletteva. Prolungò volontariamente il viaggio fino a Breslavia, facendo uno sforzo solo alla frontiera per cambiare del danaro. Voleva continuare a guardare in faccia la sua libertà. Era stanco e non si sentiva la forza di muoversi. Raccoglieva in sé le più piccole particelle di forza e di speranza, le radunava e le teneva strette, si ricostruiva dentro di sé e, contemporaneamente, ricostruiva il suo destino futuro. Gli piacevano quelle lunghe notti in cui il treno fugge sulle rotaie viscide, il fulmineo passaggio dalle stazioni secondarie in cui resta illuminato solo l'orologio, l'improvvisa frenata davanti al nido di luci delle grandi stazioni che, appena scorto, già inghiottiva il treno rovesciando negli scompartimenti oro, luce e calore a profusione. Dei martelli risuonavano sulle ruote, la locomotiva sbuffava vapore, e il gesto automatico del ferroviere che abbassava il disco rosso rilanciava Mersault nella folle corsa del treno in cui vegliavano soltanto la sua lucidità e la sua inquietudine. Di nuovo nello scompartimento l'incrociarsi di ombre e di luci, il fiotto di nero e d'oro. Dresda, Bautzen, Goerlitz, Liegnitz. Solo davanti a sé nella lunga notte, con tutto il tempo per formare i gesti di una vita futura, la paziente lotta con l'idea che sfugge alla curva di una stazione, si lascia riacciuffare e inseguire, arriva fino alle conseguenze e fugge ancora davanti alla danza dei fili brillanti di luce e di pioggia. Mersault cercava la parola, la frase che avrebbe formulato la speranza del suo cuore, racchiuso la sua inquietudine. Nello stato di prostrazione in cui si trovava, aveva bisogno di formule. La notte e il giorno passavano in questa lotta ostinata col verbo, con l'immagine che avrebbe ormai costituito il colore del suo sguardo davanti alla vita, il modo commosso o infelice in cui sognava il suo avvenire. Chiudeva gli occhi. Ci vuol tempo, per vivere. Come ogni opera d'arte, la vita esige che ci si rifletta. Mersault pensava alla sua vita e lasciava vagare la sua coscienza smarrita e la sua volontà di felicità in uno scompartimento che, in quei giorni, attraverso l'Europa, fu per lui come una di quelle celle in cui

l'uomo impara a conoscere l'uomo attraverso ciò che lo sovrasta.

La mattina del secondo giorno, benché si fosse in aperta campagna, il treno rallentò parecchio. Si era a poche ore da Breslavia, e il giorno si apriva su una lunga pianura della Slesia, senza un albero, impastata di fango, sotto un cielo coperto e gonfio di pioggia. A perdita d'occhio, grandi uccelli neri con ali lucenti volavano in stormo a intervalli regolari a pochi metri da terra, incapaci di alzarsi più in alto sotto quel cielo pesante come un lastrone. Giravano in tondo con volo lento e pesante, e a volte uno di loro abbandonava lo stormo, volava rasoterra confondendosi con il suolo, poi se ne allontanava con lo stesso volo greve, fino a quando era così lontano che si stagliava come un punto nero nell'alba incipiente. Mersault aveva cancellato con le mani l'umidità che offuscava il finestrino e guardava avidamente attraverso le lunghe strie che le dita avevano lasciato sul vetro. Dalla terra desolata al cielo senza colore per lui emergeva l'immagine di un mondo ingrato in cui per la prima volta finalmente egli tornava a se stesso.

Su questa terra, restituita alla disperazione dell'innocenza, viaggiatore sperduto in un mondo primitivo, ritrovava i suoi legami e, con i pugni stretti sul petto e il viso schiacciato contro il finestrino, era l'immagine del suo slancio verso se stesso e verso la certezza delle grandi cose che dormivano in lui. Avrebbe voluto schiacciarsi in quel fango, rientrare nella terra con un bagno di argilla e, ritto sulla pianura illimitata, coperto di fango, con le braccia aperte davanti a quel cielo di spugna e di fuliggine come di fronte al simbolo desolante e splendido della vita, affermare la sua solidarietà col mondo in ciò che vi era di più repellente, e dichiararsi complice della vita anche in ciò che essa ha di ingrato e di sudicio. Il grande slancio che lo sorreggeva eruppe finalmente per la prima volta dopo la partenza. Mersault schiacciò le sue lacrime e le sue labbra contro il vetro freddo. Il finestrino si appannò nuovamente, la pianura scomparve.

Poche ore dopo arrivava a Breslavia. Da lontano la città gli apparve come una foresta di ciminiere di fabbriche e di guglie di

cattedrali. Da vicino, era fatta di mattoni e di pietra nera; uomini con berretti a visiera corta circolavano lentamente. Li seguì, passò la mattinata in un caffè di operai. Un giovanotto suonava l'armonica : motivi di una stupidità greve e piacevole che riposavano l'anima. Mersault decise di ridiscendere verso sud, dopo aver comprato un pettine. L'indomani era a Vienna. Dormì una parte della giornata e tutta la notte. Al risveglio la febbre era scesa completamente. Si ingozzò di uova *à la coque* e di panna fresca a colazione e, con lo stomaco un po' in disordine, uscì all'aperto in una mattinata di pioggia e di sole. Vienna era una città riposante : non c'era niente da visitare. La cattedrale di Santo Stefano, troppo grande, lo annoiava. Preferì i caffè che le stavano di fronte e, per la sera, una piccola sala da ballo vicino alle rive del canale. Durante la giornata passeggiava lungo il Ring, nella profusione delle belle vetrine e delle donne eleganti. Godeva un po' di quella scenografia frivola e lussuosa che astrae l'uomo da se stesso nella città meno naturale del mondo. Ma le donne erano belle, i fiori turgidi e splendidi nei giardini e, sul Ring, al cader della sera, tra la folla serena e brillante che vi circolava, Mersault contemplava in cima ai monumenti l'impeto vano dei cavalli di pietra nella rossa sera. Fu allora che si ricordò delle sue amiche Rose e Claire. Per la prima volta dopo la sua partenza scrisse una lettera. In realtà, non era che l'eccesso del suo silenzio che traboccava sulla carta :

Bambine mie,

Vi scrivo da Vienna. Non so più nulla di voi. Io mi guadagno da vivere viaggiando. Ho visto molte cose belle con la tristezza nel cuore. Qui la bellezza ha fatto posto alla civiltà. È riposante. Non visito chiese o cose antiche. Passeggio sul Ring. E quando scende la sera sopra i teatri e i palazzi sontuosi, il cieco impeto dei cavalli di pietra nel rosso del tramonto mi mette in cuore uno strano miscuglio di amarezza e di gioia. Al mattino mangio uova *à la coque* e panna fresca. Mi alzo tardi, l'albergo mi circonda con le sue premure, sono sensibile alla classe dei *maitres d'hotel*,

rimpinzato di cose buone (ah, la panna fresca!). Ci sono spettacoli e belle donne. Manca solo un vero sole.

E voi cosa fate? Parlate di voi e del sole al disgraziato che non ha niente che lo leghi a un qualche luogo e che rimane il vostro fedele

Patrice Mersault

Quella sera, dopo aver scritto, tornò al dancing. Aveva prenotato la serata di una *entraîneuse*, Helen, che sapeva un po' di francese e capiva il suo cattivo tedesco. Uscendo dal dancing alle due del mattino, l'accompagnò a casa, fece l'amore nel modo più corretto e si ritrovò al mattino, nudo in un letto straniero, contro la schiena di Helen, di cui ammirò con disinteresse e buonumore i lunghi fianchi e le larghe spalle. Se ne andò senza volerla svegliare e infilò una banconota nelle sue scarpe. Mentre arrivava alla porta si sentì chiamare: « Ma, caro, ti sei sbagliato ». Tornò verso il letto. Effettivamente si era sbagliato. Non conoscendo bene la moneta austriaca, aveva lasciato un biglietto da cinquecento scellini invece di cento scellini. « No, » disse sorridendo « sono per te. Sei stata brava. » Il viso lentigginoso di Helen sotto i capelli biondi spettinati s'illuminò di un sorriso. Si alzò improvvisamente in piedi sul letto e lo baciò sulle guance. Questo bacio, indubbiamente il primo che gli avesse dato di cuore, fece nascere in Mersault uno slancio di emozione. La rimise a letto e le rimboccò le lenzuola, raggiunse nuovamente la porta e la guardò sorridendo. « Addio » disse. L'altra spalancò gli occhi sopra il lenzuolo che le arrivava fino al naso e lo lasciò scomparire senza trovare parola.

Pochi giorni dopo Mersault ricevette una risposta da Algeri:

Caro Patrice,

Siamo ad Algeri. Le sue bambine sarebbero molto felici di rivederla. Se non c'è niente che la trattenga in qualche posto, venga ad Algeri, possiamo ospitarla nella Casa. Noi si è felici. Si

ha un po' di vergogna, è vero, ma soprattutto per le convenienze. E anche per i pregiudizi. Se le va di essere felice, venga a provare qui. È sempre meglio che fare il sergente rafferma. Porgiamo le nostre fronti ai suoi paterni baci.

Rose, Claire, Catherine

P.S. - Catherine trova da ridire sulla parola paterno. Catherine abita con noi. Sarà, se lei lo vuole, la sua terza figlia.

Decise di raggiungere Algeri da Genova. Come altri hanno bisogno di solitudine prima di prendere decisioni importanti e di giocare la parte essenziale di una vita, così lui, intossicato di solitudine e di estraneità, aveva bisogno di ritirarsi nell'amicizia e nella fiducia e di gustare un'apparente sicurezza prima di iniziare il suo gioco.

Sul treno che lo portava a Genova attraverso l'Italia del Nord, ascoltava le mille voci che dentro di lui cantavano verso la felicità. Aveva ceduto fin dal primo cipresso ritto sulla terra pura. Sentiva ancora la sua debolezza e la sua febbre. Ma in lui qualcosa si era sciolto, si era allentato. Subito, man mano che il sole avanzava nel giorno e si avvicinava al mare, sotto il gran cielo fiammeggiante e ansante che riversava fiumi d'aria e di luce sugli olivi frementi, l'esaltazione che agitava il mondo si univa all'entusiasmo del suo cuore. Il rumore del treno, il cicaleccio puerile che lo circondava nello scompartimento stipato, tutto ciò che rideva e cantava intorno a lui ritmava e accompagnava una specie di danza interiore che lo portò per ore, immobile, ai confini del mondo e finalmente lo scaricò, giubilante e interdetto in una Genova assordante, che scoppiava di salute davanti al suo golfo e al suo cielo in cui fino a sera lottavano il desiderio e la pigrizia. Aveva sete, fame di amare, di godere e di baciare. Gli dei che gli bruciavano dentro lo gettarono in mare, in un angolo del porto dove assaggiò un miscuglio di sale e di catrame e perse l'orientamento a furia di nuotare. Si smarì poi nelle strade strette

e piene di odori della città vecchia, lasciò che i colori urlassero per lui, che il cielo si consumasse sopra alle case sotto il suo peso di sole e che i gatti si riposassero per lui nell'immondizia e nell'afa. Andò sulla strada che domina Genova e lasciò salire verso di lui, in una lunga levitazione, tutto il mare carico di profumi e di luci. Chiudendo gli occhi stringeva la pietra calda su cui stava seduto e poi li riapriva su questa città in cui l'eccesso di vita urlava in un esaltante cattivo gusto. Nei giorni seguenti gli piaceva anche sedersi sulla scalinata che scende al porto, e a mezzogiorno guardava passare sulla banchina le ragazze di ritorno dall'ufficio. Coi sandali ai piedi, i seni liberi nei vestiti leggeri e sgargianti, lasciavano a Mersault la lingua arida e il cuore in subbuglio per un desiderio in cui ritrovava al tempo stesso libertà e giustificazione. Di sera incontrava per strada le stesse donne e le seguiva, con nelle reni la bestia calda del desiderio che si muoveva con selvaggia dolcezza. Per due giorni bruciò in questa inumana esaltazione. Il terzo giorno lasciò Genova per Algeri.

Per tutta la durata del viaggio, contemplando i giochi dell'acqua e della luce, al mattino e al culmine del giorno e alla sera sul mare, riuscì ad accordare il suo cuore alle lente palpitazioni del cielo e ritornò a se stesso. Diffidava della volgarità di certe guarigioni. Steso sul ponte, capiva che non bisognava addormentarsi ma vegliare, vegliare contro gli amici, contro il conforto dell'anima e del corpo. Doveva costruirsi la felicità e la sua giustificazione. E adesso il compito gli sarebbe stato certamente più facile. Di fronte alla strana pace che lo invadeva davanti alla sera che sul mare rinfrescava improvvisamente, alla prima stella che lentamente si faceva più dura in un cielo in cui la luce moriva verde per rinascere gialla, sperimentava che dopo quel gran tumulto e quella tempesta, ciò che in lui c'era d'oscuro e di malvagio si decantava per lasciare, ormai trasparente, l'acqua limpida di un'anima tornata alla bontà e alla risolutezza. Vedeva chiaro. Aveva sperato a lungo l'amore di una donna. E non era fatto per l'amore. Attraverso la sua vita, l'ufficio nel porto, la sua camera e i suoi sonni, il ristorante e l'amante, aveva inseguito con

una ricerca univoca una felicità che in fondo in fondo, come tutti, credeva impossibile. Aveva giocato a voler essere felice. Non lo aveva mai voluto con una volontà cosciente e deliberata. Mai fino al giorno... E da quel momento, a causa di un unico gesto calcolato in completa lucidità, la sua vita era cambiata, e la felicità gli sembrava possibile. Certo, lo aveva partorito nel dolore, questo essere nuovo. Ma cos'era questo di fronte alla degradante commedia che recitava prima? Vedeva, per esempio, che a Marthe¹¹ lo aveva legato più la vanità che l'amore. Perfino quel miracolo delle labbra che gli porgeva e che non erano altro che il gioioso stupore di una forza che si riconosce e si lancia alla conquista. Tutta la storia del suo amore in fin dei conti era la sostituzione di questo stupore iniziale con una certezza, della sua modestia con una vanità. In lei aveva amato le sere in cui facevano la loro comparsa al cinema e gli sguardi si volgevano verso di lei, il momento in cui la presentava al mondo. In lei amava la propria forza e la propria ambizione di vivere. Anche il suo desiderio, il gusto profondo di tutta la sua carne nasceva forse da questo stupore iniziale nel possedere un corpo particolarmente bello, poterlo dominare e umiliareⁿ. Adesso sapeva di non essere fatto per questo amore, ma per l'amore innocente e terribile del nero iddio di cui ormai era schiavo.

Come succede spesso, ciò che vi era di buono nella sua vita si era cristallizzato attorno a ciò che vi era di peggio. Claire e le sue amiche, Zagreus e la sua volontà di esser felice attorno a Marthe. Adesso sapeva che la sua volontà di esser felice doveva prendere il sopravvento. Ma capiva che per far questo bisognava affidarsi al tempo, che aver tempo era la più magnifica e insieme la più pericolosa delle esperienze. L'ozio è fatale soltanto ai mediocri. Molti non possono neppure dimostrare di non essere mediocri. Lui si era guadagnato questo diritto. Ma la prova restava ancora da fare. Era cambiata solo una cosa. Si sentiva libero nei confronti del passato e di ciò che aveva perduto. Non voleva altro che questa limitazione, questo spazio ristretto dentro di sé, questo lucido e paziente fervore di fronte al mondo. Voleva

soltanto tenere la vita tra le mani, come un pane caldo che si schiaccia e si brancia. Come nelle due lunghe notti di treno in cui poteva parlarsi e prepararsi a vivere. Leccare la vita come zucchero d'orzo, formarla, affinarla, amarla insomma. La sua passione era quella. Il suo sforzo stava ormai nel mantenersi presente a se stesso davanti a tutti i volti della vita, anche a prezzo di una solitudine che ormai sapeva quanto fosse difficile da sopportare. Non sarebbe venuto meno. Tutta la sua violenza era con lui, e il suo amore la traduceva in furiosa passione di vivere.

Il mare si increspava contro le fiancate della nave. Il cielo si riempiva di stelle. E Mersault, silenzioso, sentiva dentro di sé forze estreme e profonde per amare e ammirare questa vita dal viso di lacrime e di sole : questa vita nel sale e nella pietra calda, gli sembrava che, se l'avesse accarezzata, tutte le sue forze d'amore e di disperazione si sarebbero unite. Qui erano la sua povertà e la sua unica ricchezza. Eri come se ricominciasse la partita da zero, ma con la coscienza delle sue forze e la lucida febbre che lo spingevano verso il suo destino.

Poi fu Algeri, il lento arrivo al mattino, la cascata accecante della Kasbah sopra al mare, le colline e il cielo, la baia con le braccia protese, le case tra gli alberi e l'odore già prossimo delle banchine. Allora Mersault si accorse che dopo Vienna non aveva più pensato neppure una volta a Zagreus come all'uomo che aveva ucciso con le sue mani. Si scoprì la facoltà di oblio che hanno solo i bambini, i geni e gli innocenti. Innocente, sconvolto dalla gioia, capì finalmente di essere fatto per la felicità.

Terzo capitolo

Patrice e Catherine fanno colazione al sole, sul terrazzo. Catherine-, è in costume da bagno, il ragazzo, come lo chiamano le amiche, in slip con un asciugamano intorno al collo. Mangiano pomodori col sale, un'insalata di patate, miele e frutta in abbondanza. Mettono delle pesche a raffreddare nel ghiaccio e, quando le riprendono, leccano le gocce di sudore sulla lanugine delle bucce vellutate. Preparano anche del succo d'uva e lo bevono alzando il viso verso il sole per abbronzarsi (almeno Patrice che sa che l'abbronzatura gli dona).

« Assaggia il sole » dice Patrice col braccio teso verso Catherine. Lei lecca il braccio. « Sì, » dice « assaggialo anche tu. » Lo assaggia e poi si stira accarezzandosi i fianchi. Lei invece si mette a pancia sotto e si fa scendere il costume fin sulle reni.

« Non sono mica indecente? »

« No » dice il ragazzo senza guardarla.

Il sole scivola e si attarda sul suo viso. Coi pori appena inumiditi, respira questo fuoco che lo sovrasta e lo addormenta. Catherine si crogiola al sole, sospira e geme:

« È bello » dice

« Sì » dice il ragazzo.

La casa era aggrappata in cima a una collina da cui si vedeva la baia. Nel quartiere la chiamavano la casa delle tre studentesse. Ci si saliva per una stradina ripida che incominciava tra gli olivi e finiva tra gli olivi. A metà formava una specie di pianerottolo fiancheggiato da un muro grigio ricoperto di disegni osceni e di slogan politici la cui lettura ridava fiato al viaggiatore sfinito. Dopo c'erano ancora gli olivi, i panni azzurri del cielo stesi tra i rami, e l'odore dei lentischi accanto ai prati strinati su cui stavano ad asciugare stoffe viola, gialle e rosse. Si arrivava in piena crisi

di sudore e di respiro, si spingeva un cancelletto azzurro evitando i graffi delle buganvillee e si doveva ancora salire una scalinata ripida come una scala a pioli, ma coperta di una penombra azzurra che incominciava già a placare la sete. Rose, Claire, Catherine e il ragazzo la chiamavano la Casa davanti al Mondo. Si apriva tutta sul paesaggio, era come una navicella sospesa nel cielo splendente sopra la danza colorata del mondo. Dalla baia perfettamente curva, proprio sotto, una specie di slancio coinvolgeva le erbe e li sole, e portava i pini e i cipressi, gli olivi polverosi e gli eucalipti fino ai piedi della casa. In mezzo a questa offerta fiorivano, secondo le stagioni, bianche rose canine e mimose, oppure quel caprifoglio che nelle sere d'estate faceva salire il suo profumo dai muri della casa. Biancheria stesa e tetti rossi, sorrisi del mare sotto il cielo steso su senza una piega, da un capo all'altro dell'orizzonte, la Casa davanti al Mondo puntava le sue larghe finestre su questa festa di colori e di luci. Ma in lontananza una linea di alte montagne viola si congiungeva alla baia con il suo estremo pendio e conteneva questa ebbrezza entro il suo lontano profilo. Perciò nessuno si lamentava della strada scoscesa e della fatica. Ogni giorno ci si doveva conquistare la propria gioia.

Vivendo così davanti al mondo, sentendone il peso, vedendolo tutti i giorni illuminare il suo volto e poi spegnersi per bruciare l'indomani in tutta la sua giovinezza, i quattro abitanti della casa avevano coscienza di una presenza che per loro era giudizio e insieme giustificazione. Qui il mondo diventava personaggio, di quelli da cui accettiamo più volentieri i consigli, dotati di un equilibrio che non ha distrutto l'amore. Lo prendevano a testimonianza:

« Io e il mondo » capitava di dire a Patrice così, senza motivo, « vi disapproviamo. »

Catherine, per la quale essere nuda significava sbarazzarsi dei pregiudizi, approfittava delle assenze del ragazzo per spogliarsi sul terrazzo. E restando a vedere cambiare i colori del cielo, diceva poi a tavola con una specie di orgoglio sensuale :

« Ero nuda davanti al mondo ».

« Sì, » diceva Patrice con disprezzo « per natura le donne preferiscono le loro idee alle loro sensazioni. » Allora Catherine saltava su perché non voleva essere un'intellettuale. E Rose e Claire insieme:

« Sta' zitta, Catherine, hai torto ».

Era inteso infatti che Catherine avesse sempre torto, perché era quella che tutti amavano allo stesso modo. Aveva un corpo pesante e modellato, color pane abbrustolito, e un istinto animale per ciò che c'è di essenziale nel mondo. Nessuno meglio di lei sapeva decifrare il linguaggio degli alberi, del mare e del vento.

« Quella ragazzina, » diceva Claire, che non smetteva mai di mangiare, « è una forza della natura. »

Poi se ne andavano rutti a scaldarsi al sole in silenzio. L'uomo riduce la forza dell'uomo. Il mondo lo lascia intatto. Rose, Claire, Catherine e Patrice, dalle finestre della loro casa, vivevano nelle immagini e nell'apparenza, accettavano quella specie di gioco che avevano intrecciato fra loro, ridevano all'amicizia come all'affetto, ma quando ritornavano davanti alla danza del cielo e del mare, riscoprivano il colore segreto del loro destino e si incontravano finalmente nel più profondo di loro stessi. Qualche volta i gatti venivano a trovare i padroni. Avanti veniva Gula, perpetuamente offesa, nero punto interrogativo con gli occhi verdi, magra e delicata, che aveva degli improvvisi accessi di pazzia e combatteva con le ombre. «È una questione di ghiandole interne» diceva Rose. Poi rideva, tutta presa dal suo riso, sotto i capelli ricci, con gli occhi strizzati e lieti dietro gli occhiali tondi, fino a che Gula le saltava addosso (favore speciale) e Rose, lasciando errare le dita sul pelo lucente, si addolciva, si rilassava e, divenuta gatta dagli occhi teneri, calmava la bestia con mani dolci e fraterne. I gatti erano infatti per Rose lo sbocco sul mondo, come la nudità per Catherine. Claire preferiva l'altro gatto: Cali. Era dolce e melenso come il suo pelo bianco sporco e si lasciava martirizzare. Allora Claire, dal viso fiorentino, si sentiva l'anima ingrandita. Era silenziosa e chiusa, con scatti improvvisi, e di

buon appetito. Vedendola ingrassare, Patrice la sgridava:

« Tu ci disgusti » diceva. « Una persona bella non ha il diritto di imbnittirsi. » Ma Rose interveniva: « Quando la finirai di maltrattare questa bambina! Mangia, Claire, sorellina mia ».

E il giorno ruotava da levante a ponente, attorno alle colline e sul mare, tra il sole delicato. Si ride, si scherza, si fanno progetti. Tutti sorridono alle apparenze e fingono di sottomettervisi. Patrice passava dal volto del mondo ai visi gravi e sorridenti delle ragazze. Talvolta si meravigliava di quell'universo natogli intorno. Fiducia e amicizia, sole e case bianche, sfumature appena avvertite, qui nascevano delle gioie intatte di cui egli misurava esattamente la risonanza. La Casa davanti al Mondo, dicevano tra loro, non è una casa dove ci si diverte, ma una casa in cui si è felici. Patrice lo percepiva bene quando stavano tutti col viso rivolto verso la sera e si lasciavano penetrare, insieme con l'ultima brezza, dall'umana e pericolosa tentazione di non assomigliare a nulla.

Oggi, dopo il bagno di sole, Catherine è andata in ufficio.

« Caro Patrice, » dice Rose spuntata improvvisamente « ho una buona notizia da darti. »

Quel giorno il ragazzo era sdraiato impavidamente su un divano nel terrazzo coperto, con un romanzo giallo in mano.

« Cara Rose, ti ascolto. »

« Oggi è il tuo turno in cucina. »

« Va bene » dice Patrice senza muoversi.

Rose se ne va, con la sua cartella da studentessa nella quale mette indifferentemente i peperoni della colazione e il terzo tomo della noiosa *Histoire* di Lavis. Patrice, che deve cuocere le lenticchie, si gingilla fino alle undici, contempla i muri ocre dello stanzone, i divani e gli scaffali che lo arredano, le maschere verdi, gialle e rosse, la tappezzeria grezza a righe arancione, poi in gran fretta fa bollire le lenticchie a parte, mette un po' d'olio in un pentolino, una cipolla a rosolare, un pomodoro, gli odori, si affaccenda e maledice Gula e Cali che protestano per la fame. Eppure Rose glielo ha spiegato proprio ieri:

« Sappiate, bestie, » ha detto « che d'estate fa troppo caldo per aver fame ».

A mezzogiorno meno un quarto arriva Catherine, vestito leggero e sandali. Le ci vuole una doccia e un bagno di sole. Sarà l'ultima a tavola. Rose dirà severamente : « Catherine, sei insopportabile». L'acqua fischia nella stanza da bagno ed ecco Claire ansimante:

« Fate le lenticchie? Ho una ricetta nuovissima... ».

«La conosco. Prendo della panna fresca... non è giornata, cara Claire.»

Sarà un caso, ma le ricette di Claire incominciano sempre con la panna fresca.

«Ha ragione lui» dice Rose appena arrivata. »

« Sì » dice il ragazzo. « A tavola. »

Mangiano in una cucina che può sembrare anche un magazzino di accessori. C'è di tutto, perfino un'agenda per annotare le battute di Rose. Claire dice : « Cerchiamo di essere raffinati, ma semplici » e mangia il salame con le mani. Catherine arriva con l'opportuno ritardo, ebbra e indolenzita, con gli occhi pallidi di sonno. Non ha abbastanza amaro in corpo per pensare all'ufficio, otto ore che ruba al mondo e alla sua vita per darle a una macchina per scrivere. Le sue amiche capiscono e pensano a come sarebbe la loro vita senza quelle otto ore. Patrice tace.

« Sì, » dice Rose che non ama la commozione « in fondo ti tiene occupata. E poi parli sempre del tuo ufficio. Ti togliamo la parola. »

« Ma » sospira Catherine.

« Allora, ai voti. Uno, due, tre, la maggioranza è contro di te. »

« Vedi » dice Claire.

Arrivano le lenticchie, troppo asciutte, e tutti mangiano in silenzio. Claire, quando cucina lei, assaggiando i suoi piatti a tavola, aggiunge sempre con aria soddisfatta : « Ma è eccellente! ». Patrice, che ha la sua dignità, preferisce tacere fino al momento in cui scoppiano tutti a ridere. Catherine che oggi non ne azzecca una, ma vorrebbe ottenere la settimana di quaranta ore, chiede

allora che la si accompagni al sindacato.

« No, » dice Rose « dopo tutto sei tu che lavori. »

Esasperata, la "forza della natura" si va a sdraiare al sole. Ma presto la raggiungono tutti. E accarezzando neglientemente i capelli di Catherine, Claire afferma che quello che manca a "questa bambina" è un uomo. Infatti è comune abitudine della Casa davanti al Mondo di decidere il destino di Catherine, di attribuirle dei bisogni e di fissarne l'estensione e la varietà. Naturalmente lei non manca di far notare di tanto in tanto che è abbastanza grande, ecc, ma non l'ascoltano. «Poverina, » dice Rose « ha bisogno di un amante.»

Poi tutti si lasciano andare nel sole. Catherine, che non sa tenere il broncio, racconta allora un pettegolezzo dell'ufficio, della signorina Pérez, la biondona, che dovendo sposarsi poco dopo, faceva il giro dei reparti per documentarsi, delle terrificanti descrizioni che si divertivano a farle i viaggiatori, e del sollievo con cui, tornata dalle vacanze matrimoniali, ha dichiarato sorridendo : « Non era poi così terribile ». «Ha trent'anni» aggiunge Catherine comprensiva.

E Rose, biasimando queste storie spinte : « ndiamo, Catherine, non ci sono solo ragazze qui».

A quell'ora l'aereo postale passa sopra la città e porta in giro sulla terra e nel cielo la gloria del suo metallo scintillante. Entra nel movimento della baia, si piega come lei, s'inserisce nella corsa del mondo e all'improvviso, interrompendo il suo, giuoco, si tuffa a lungo nel mare e ammara in una grande esplosione di acqua azzurra e bianca. Gula e Cali stanno su un fianco, le loro piccole fauci da serpente lasciano vedere il rosa del palato, sogni lussureggianti e osceni li attraversano e mettono dei brividi nei loro fianchi. Lassù il cielo cade da tutta la sua altezza col suo peso di sole e di colori. Ad occhi chiusi Catherine percepisce questa caduta lunga e profonda che la riporta in fondo a se stessa, dove si muove lentamente l'animale che respira come un dio.

La domenica seguente aspettano degli invitati. Tocca a Claire cucinare. Rose ha pulito la verdura, preparato le stoviglie e la

tavola; Claire metterà la verdura nei recipienti e sorveglierà la cottura leggendo in camera sua. Siccome Mina la Mora stamattina non è venuta perché ha perduto suo padre per la terza volta nell'anno, Rose ha dovuto anche riordinare. Arrivano gli invitati. Eliane, che Mersault chiama l'idealista. « Perché? » dice Eliane. « Perché quando le dicono una cosa vera che la colpisce, lei dice : è vero, ma non sta bene. » Eliane ha un cuore d'oro ed è convinta di assomigliare *all'Uomo col quanto* anche se tutti dicono di no. Comunque, siccome tiene alla sua personalità, ha la camera tappezzata di riproduzioni *dell'Uomo col quanto*. Eliane studia. La prima volta che è venuta alla Casa davanti al Mondo, si è dichiarata entusiasta della "mancanza di pregiudizi" dei suoi abitanti. Col tempo, la cosa le è sembrata meno comoda. Non avere pregiudizi consisteva nel dirle che la storia che raccontava e ricamava con tanta cura era veramente noiosa e nel dichiarare ad ogni frase: «Eliane, lei è una stupidella».

Quando Eliane è entrata nella cucina con Noel, il secondo invitato, di professione scultore, è caduta su Catherine che non cucina mai in posizione normale. Supina, con una mano mangia dell'uva e con l'altra mette in moto una maionese ancora all'inizio. Rose, vestita con un grembiulone azzurro, ammira l'intelligenza di Gula che è saltato sulla dispensa per mangiare il dolce di mezzogiorno.

« Credetemi, » dice Rose beata « no, davvero, credetemi, è proprio intelligente. »

« Sì, » dice Catherine « e poi oggi è in gran forma » aggiungendo che quella mattina Gula, sempre più intelligente, ha rotto il piccolo lume verde e un vaso di fiori.

Eliane e Noel, troppo ansimanti per manifestare il loro disgusto, si decidono a prendere una sedia che nessuno ha pensato di offrirgli. Arriva Claire, languida e gentile, stringe la mano a tutti e assaggia la *bouillabaisse* sul fuoco. Pensa che ci si possa mettere a tavola. Ma oggi Patrice è in ritardo. Comunque arriva anche lui e spiega in poche parole a Eliane che è di buon umore perché per strada le donne erano belle. La bella stagione sta

appena incominciando, ma già sono comparsi i freschi abiti in cui tremano corpi sodi. A sentir lui, Patrice per colpa loro ha la bocca secca, le tempie pulsanti e le reni calde. Di fronte a questa precisione di termini, Eliane e il suo pudore rimangono zitti. A tavola, una certa costernazione segue le prime cucchiariate di *bouillabaisse*. Claire, civettando, con una dizione limpida:

« Temo » dice « che questa *bouillabaisse* sappia di cipolla bruciata ».

« Ma no » dice Noel, che si fa benvolere da tutti per la sua gentilezza d'animo.

Allora, per mettere alla prova questa generosità, Rose lo prega di comprare per la casa un certo numero di cose utili, come uno scaldabagno, tappeti persiani e frigorifero. Noel risponde invitando Rose a pregare perché lui vinca alla lotteria.

« Come non detto, » dice Rose⁵ con realismo « provvede-remo da sole! »

Fa caldo, un bel caldo pesante che rende più prezioso il vino ghiacciato e la frutta che arriva presto. Al caffè, Eliane parla dell'amore con un certo coraggio. Se fosse innamorata, si sposerebbe. Catherine le dice che quando si ama la cosa più urgente è fare l'amore, e questa politica materialista sconvolge Eliane. Rose, pratica, sarebbe d'accordo con lei se « disgraziatamente l'esperienza non dimostrasse che il matrimonio uccide l'amore ».

Ma Eliane e Catherine per antagonismo esagerano il loro pensiero e diventano ingiuste, come si deve quando si ha carattere. Noel, che pensa in forme e argilla, crede nella donna, nei bambini e nella verità patriarcale in una vita concreta e greve. Allora Rose, esasperata dalle grida di Eliane e Catherine, finge di capire improvvisamente lo scopo delle numerose visite di Noel.

« La ringrazio, » dice « e non le so dire quanto questa scoperta mi sconvolga. Domani parlerò a mio padre del "nostro" progetto e tra pochi giorni potrà chiedergli la mia mano. »

« Ma... » dice Noel che non ha capito bene.

« Oh, » dice Rose con grande trasporto « capisco. Ma non c'è

bisogno che lei parli. Lei è di quelli che tacciono e hanno bisogno di qualcuno che indovini i loro pensieri. E poi sono contenta che si sia dichiarato, perché la frequenza delle sue visite cominciava a offuscare la purezza della mia reputazione. »

Noel divertito e vagamente inquieto, si dichiara entusiasta di veder coronati i suoi desideri.

« Senza contare » dice Patrice prima di accendersi una sigaretta « che dovrete fare le cose in fretta. Le condizioni di Rose vi obbligano ad accelerare i tempi. »

« Come? » dice Noel.

« Dio mio, » dice Claire « è appena al secondo mese. »

« E poi, » aggiunge Rose con tenerezza e persuasione « lei è arrivato a un'età in cui si è felici di riconoscersi nel figlio di un altro. »

Noel ride un po', e Claire, impietosita:

« È uno scherzo. Bisogna prenderla con spirito. Passiamo in salotto».

Contemporaneamente la discussione sulle questioni di principio si è conclusa. Tuttavia Rose, che fa le buone azioni di nascosto, parla sottovoce a Eliane. Nella grande sala Patrice si è affacciato alla finestra, Claire sta in piedi vicino al tavolo e Catherine è stesa sulla stuoia. Gli altri sono sul divano. Sulla città e sul porto c'è una spessa foschia. Ma i rimorchiatori riprendono il lavoro e i loro gravi richiami portano fin quassù, con odori di catrame e di pesce, il mondo di chiglie rosse e nere, di bitte arrugginite e di catene viscide d'alghe che si sta svegliando là sotto. È, come ogni giorno, il richiamo virile e fraterno di una vita che sa di forza : tutti ne sentono la tentazione o il richiamo diretto. Eliane dice a Rose con tristezza:

« Anche lei, in fondo, è come me ».

«No,» dice Rose « cerco soltanto di essere il più possibile felice. »

« E l'amore non è l'unico mezzo » dice Patrice senza voltarsi.

Ha molto affetto per Eliane e teme di averla ferita, poco fa. Ma capisce Rose che vuol essere felice.

« È un ideale mediocre » dice Eliane.

« Non so se sia un ideale mediocre, ma è un ideale sano. E poi veda... » Patrice non prosegue. Rose ha socchiuso gli occhi. Gula ha raggiunto le sue ginocchia e, con lunghe carezze sulle ossa del cranio, Rose prelude a quello sposalizio segreto in cui la gatta con gli occhi socchiusi e la donna immobile vedranno con lo stesso sguardo un universo simile. Tra i lunghi richiami dei rimorchiatori ognuno rimane pensieroso. Rose lascia penetrare dentro di sé le fusa di Gula accoccolata sopra di lei. Il caldo preme sui suoi occhi e la fa precipitare in un silenzio animato dai battiti del suo sangue⁷. I gatti dormono giorni interi e amano dalla prima stella fino all'alba. La loro voluttà morde e il loro sonno è sordo. Sanno anche che il corpo ha un'anima nella quale l'anima non ha parte.

« Sì, » dice Rose aprendo gli occhi « essere felice il più possibile. »

Mersault pensava a Lucienne Raynal. Quando un po' prima aveva detto che per strada le donne erano belle, voleva dire soprattutto che una donna gli era sembrata bella. L'aveva incontrata da amici. Erano già usciti insieme una settimana prima e, non avendo niente da fare, avevano passeggiato per i viali, lungo il porto, in una bella mattinata calda. Lei non aveva aperto bocca e Mersault, accompagnandola a casa, si era sorpreso a stringerle a lungo la mano e a sorriderle. Era abbastanza alta, senza cappello, portava i sandali e un vestito di tela bianca. Sui viali avevano camminato contro un leggero vento. Lei poggiava bene il piede sul selciato bianco, vi si appoggiava per sollevarsi lievemente contro il vento. In questo movimento, il vestito le si incollava addosso e le disegnava il ventre liscio e convesso. Coi capelli biondi all'indietro, il naso minuto e diritto e il magnifico slancio dei seni, incarnava e sanciva una specie di accordo segreto che la legava alla terra e disciplinava il mondo attorno ai suoi movimenti. Quando, dondolando la borsetta nella mano destra ornata del braccialetto d'argento che batteva contro la chiusura, alzava la mano sinistra sopra la testa per proteggersi dal sole, con la punta del piede destro ancora a terra, ma ormai pronta a

staccarsi, a Patrice sembrava che legasse i suoi gesti al mondo.

Sentì allora quel misterioso accordo che legava il suo passo a quello di Lucienne. Camminavano bene insieme, e senza che lui facesse nessuno sforzo per adattarsi. Certamente questo accordo era facilitato dalle scarpe basse di Lucienne. Ma c'era ugualmente nelle loro rispettive falcate qualcosa di comune in lunghezza ed elasticità. Contemporaneamente Mersault notò il silenzio di Lucienne e l'atteggiamento chiuso del suo viso. Pensò che probabilmente era stupida e se ne rallegrò. Nella bellezza senza intelligenza c'è qualcosa di divino e Mersault sapeva esserle sensibile più di ogni altro. Ciò fece sì che si attardò con le sue dita, la rivide spesso, passeggiò a lungo con lei con quella stessa silenziosa andatura : offrivano i loro volti abbronzati al sole o alle stelle, si bagnavano insieme e accordavano i loro gesti e i loro passi senza offrirsi null'altro che la presenza dei loro corpi. Così fino a ieri sera, quando Mersault aveva ritrovato sulle labbra di Lucienne un miracolo sconvolgente e familiare. Fino a quel momento lo aveva scosso il suo modo di aggrapparsi ai suoi vestiti, di seguirlo dandogli il braccio, quell'abbandono e quella fiducia che in lui lusingavano l'uomo. E anche il suo silenzio che la faceva consistere tutta nel gesto del momento e rendeva perfetta la sua somiglianza coi gatti, ai quali doveva la gravità che metteva nei suoi gesti. Ieri, dopo cena, aveva passeggiato con lei sulla banchina. A un certo momento si erano fermati contro la ringhiera del viale e Lucienne era scivolata accanto a Mersault. Nella notte sentì sotto le dita gli zigomi gelati e sporgenti, e le labbra calde di un tepore tale da affondarci il dito. Allora ci fu in lui un gran grido ardente e disinteressato. Davanti alla notte piena di stelle fino a scoppiare e alla città che, come un cielo capovolto, era gonfia delle luci umane sotto il soffio caldo e profondo che saliva dal porto fino al suo volto, gli veniva sete di quella tiepida sorgente, voglia sfrenata di cogliere su quelle labbra vive tutto il senso di quel mondo inumano e addormentato, come un silenzio chiuso nella sua bocca. Si chinò e fu come se posasse le labbra su un uccello. Lucienne gemette. Le morse le labbra e

per alcuni attimi, bocca a bocca, aspirò quel tepore che lo trasportava come se stringesse il mondo tra le braccia. Ma lei si aggrappava a lui, come se annegasse, emergeva a scatti da quella profonda voragine in cui era caduta, e allora respingeva le sue labbra e poi le attirava, ricadendo così nelle acque gelide e nere che la bruciavano come un popolo di dei.

... Ma Eliane se ne stava già andando. Un lungo pomeriggio di silenzio e di riflessione attendeva Mersault nella sua camera. A cena stettero tutti in silenzio. Ma di comune accordo passarono tutti sulla terrazza. I giorni finiscono sempre per unirsi ai giorni: dal mattino sulla baia, splendente di foschia e di sole, alla dolcezza della sera, sulla baia. Il giorno sorge sul mare e tramonta dietro le colline, perché il cielo indica una sola strada che va dal mare alle colline. Il mondo non dice mai altro che una cosa sola, interessa e poi stanca. Ma arriva sempre un momento in cui, a forza di ripetere, conquista, e ottiene il premio della sua perseveranza. Così i giorni della Casa davanti al Mondo, tessuti nella stoffa lussuosa delle risa e dei gesti semplici, si concludono sulla terrazza davanti alla notte gonfia di stelle. Ci si stende sulle sedie a sdraio, Catherine si siede sul parapetto.

Nel cielo ardente e segreto brilla il volto della notte scura. Lontano nel porto passano delle luci e gli ululati dei treni si fanno più radi. Le stelle si fanno più grandi, poi più piccole, scompaiono e rinascono, intrecciano tra loro instabili figure, le congiungono ad altre. Nel silenzio la notte riprende il suo spessore e la sua carne. Piena dello scorrere delle sue stelle, abbandona gli occhi ai giochi di luci che danno le lacrime. E ciascuno, tuffandosi nella profondità del cielo, ritrova in questo punto estremo il pensiero tenero e segreto che costituisce tutta la solitudine della sua vita.

Catherine, improvvisamente sopraffatta dall'amore, ha saputo solo sospirare. Patrice, sentendo la sua voce cambiata, domanda :

« Non avete mica freddo? ».

« No » dice Rose. « E poi è così bello. »

Claire si è alzata, ha appoggiato le mani sul muro e proteso il

volto verso il cielo. Davanti a tutto ciò che vi è di elementare e di nobile al mondo confonde la sua vita e il suo desiderio di vivere e unisce la sua speranza al movimento delle stelle. Si volta improvvisamente e si rivolge a Patrice :

« Nelle belle giornate, » dice « se si dà fiducia alla vita, la si costringe ad impegnarsi».

« Sì » dice Patrice senza guardarla.

Cade una stella. Dietro di lei si spalanca il bagliore di un faro lontano, nella notte ormai più nera. Per la strada salgono degli uomini in silenzio. Si sente lo scalpaccio e il loro ansimare. Poco dopo sale un odore di fiori.

Il mondo non dice mai altro che una cosa sola. E in questa verità paziente che va dalla stella alla stella, si fonda una libertà⁹ che ci affranca da noi stessi e dagli altri, come in quell'altra paziente verità che va dalla morte alla morte. Patrice, Catherine, Rose e Claire allora si avvedono della felicità che nasce dal loro abbandono al mondo. Se questa notte è come l'immagine del loro destino, si meravigliano che esso sia carnale e insieme segreto, e che sul suo volto si mescolino le lacrime e il sole. E il loro cuore, fatto di dolore e di gioia, sa comprendere questa duplice lezione che conduce alla morte felice.

Ormai è tardi. Già mezzanotte. Sulla fronte di questa notte che è come il riposo e il pensiero del mondo, una sorda levitazione e un rumore di stelle annunciano il vicino risveglio. Dal cielo ricolmo di astri scende una tremola luce. Patrice guarda le sue amiche : Catherine, accovacciata sul muro con la testa all'indietro; Rose, rincantucciata nella sdraia con le mani protese su Gula; Claire, eretta contro il muro con la macchia bianca della sua fronte curva. Esseri giovani, capaci di felicità, che si regalano l'un l'altro la loro giovinezza e tengono per sé i loro segreti¹⁰. Si è avvicinato a Catherine e guarda al di sopra della sua spalla di carne e di sole, tonda come un cielo. Rose si è avvicinata al muro e sono tutti e quattro davanti al Mondo. È come se la rugiada improvvisamente più fresca della notte lavasse sulle loro fronti i segni della loro solitudine e> affrancandoli da loro stessi, con questo tremulo e

fuggevole battesimo li restituisse al mondo. In quest'ora in cui la notte straripa di stelle i loro gesti s'imprimono sul grande viso muto del cielo. Patrice alza il braccio verso la notte, nel suo slancio trascina fasci di stelle, l'acqua del cielo battuta dal suo braccio e Algeri ai suoi piedi, attorno a loro come un mantello scuro e scintillante di gemme e di conchiglie.

Quarto capitolo

All'alba, la macchina di Mersault correva sulla litoranea con le luci di posizione accese. Uscendo da Algeri aveva raggiunto e superato dei carretti di lattaio, e l'odore dei cavalli, fatto di sudore caldo e di stalla, gli aveva reso più sensibile il fresco del mattino. Era ancora buio. Un'ultima stella si liquefaceva lentamente nel cielo, e sulla strada lucida nell'oscurità, percepiva soltanto il rumore di bestia felice del motore, e, a volte, un po' più lontano, il trotto di un cavallo e il frastuono dei sobbalzi di un carretto carico di bidoni, fino a quando gli diventava percepibile, sullo sfondo nero della strada, il quadruplice bagliore dei ferri lucenti degli zoccoli del cavallo. Poi tutto svaniva nel rumore della velocità. Adesso andava più forte e la notte sfumava rapidamente nel giorno.

Dal fondo della notte rannicchiata tra le colline di Algeri, l'auto usciva su una strada libera che dominava un mare sul quale già prendeva corpo il giorno. Mersault lanciò la macchina a tutta velocità. Le ruote moltiplicavano sulla strada umida di rugiada il loro lieve rumore di ventosa. Ad ognuna delle numerose curve, una frenata faceva urlare le gomme con una nota acuta, e nel rettilineo il ronzio profondo della ripresa copriva per un attimo le delicate voci del mare che salivano dalle spiagge sottostanti. Solo l'aeroplano consente all'uomo una solitudine più sensibile di quella che scopre sull'auto. Totalmente presente a se stesso, coscientemente soddisfatto della precisione dei suoi gesti, Mersault poteva riflettere e inseguire i suoi pensieri. In fondo alla strada, ormai si apriva il giorno. Il sole sorgeva sul mare, e con lui i campi a lato della strada, fino a poco prima deserti, si risvegliavano pieni di uccelli e di voli rossi di insetti. A tratti un contadino li attraversava, e Mersault, trascinato dalla velocità,

percepiva soltanto l'immagine di una sagoma con un sacco sviile spalle, che gravava con tutto il suo peso sulla terra grassa e piena di umori. L'auto lo riportava regolarmente a ridosso delle colline che dominavano il mare. Diventavano massicce e il loro profilo, che poco prima si delineava nella luce come un'ombra cinese, avanzava rapidamente, si manifestava in tutti i dettagli e presentava a Mersault i suoi fianchi appena scoperti, pieni di olivi, di pini e di casupole calcinate. Poi un'altra curva lanciava l'auto verso il mare che si gonfiava in lunghe ondate e saliva verso Mersault, come un'offerta di sale, di riflessi rossastri e di sonno. Allora la macchina sibilava sulla strada e ripartiva verso altre colline e altro mare sempre uguale.

Un¹ mese prima Mersault aveva annunciato la sua partenza alla Casa davanti al Mondo. Avrebbe viaggiato un po' e poi si sarebbe stabilito nei dintorni di Algeri. Poche settimane dopo era di ritorno, ormai convinto che il viaggio rappresentava per lui una vita estranea: uscire dal proprio ambiente gli dava soltanto una felicità inquieta. E poi si sentiva dentro un'oscura stanchezza. Aveva fretta di realizzare un progetto maturatogli nella mente : comprare una casetta tra il mare e la Chenoua, a pochi chilometri dalle rovine di Tipasa. Al suo arrivo ad Algeri aveva predisposto la scenografia esteriore della sua vita. Aveva acquistato una grossa partita di prodotti farmaceutici tedeschi, messo un impiegato stipendiato a capo dell'affare e giustificato così le sue assenze da Algeri e la vita indipendente che conduceva. Del resto l'affare procedeva mediocrementemente e lui faceva fronte ai disavanzi occasionali, offrendo senza rimorsi quel tributo alla sua libertà profonda. Difatti, basta presentare al mondo una faccia che egli possa comprendere. La pigrizia e la viltà fanno il resto. L'indipendenza si conquista con poche parole di confidenza a buon mercato. Poi Mersault si occupò della sorte di Lucienne.

Era senza genitori, viveva sola, era segretaria in una ditta di carbone, mangiava solo frutta e faceva cultura fisica. Mersault le prestò dei libri. Lei glieli restituì senza dir niente. Alle sue domande, rispose : « Sì, è bello », oppure : « È un po' triste ». Il

giorno in cui decise di lasciare Algeri, le propose di vivere con lui, ma continuando a risiedere ad Algeri senza lavorare, raggiungendolo quando avrebbe avuto bisogno di lei. Lo disse con sufficiente convinzione perché Lucienne non vi vedesse nulla di umiliante, e in effetti non c'era proprio nulla di umiliante. Spesso Lucienne percepiva col corpo ciò che non poteva capire il suo spirito. Accettò. Mersault soggiunse :

«Se ci tiene, posso prometterle di sposarla. Ma non mi sembra utile».

«Come vorrà» disse Lucienne.

Una settimana dopo la sposava e si preparava a partire. In questo periodo Lucienne si comprò una canoa arancione per andare sul mare azzurro.

Mersault evitò con una sterzata una gallina mattiniera. Pensava alla conversazione che aveva avuto con Catherine. La vigilia della partenza aveva lasciato la Casa davanti al Mondo per passare una notte da solo in albergo.

Era di primo pomeriggio e, siccome nella mattinata aveva piovuto, la baia era tutta quanta come un vetro terso e il cielo come un panno appena lavato. Proprio di fronte, il promontorio che concludeva la curva della baia si disegnava con meravigliosa purezza e, dorato da un raggio di sole, si stendeva sul mare come un grosso serpente estivo. Patrice aveva finito di chiudere le valigie e adesso, appoggiato con un braccio alla maniglia di una finestra, guardava avidamente quella nuova nascita del mondo².

« Non capisco perché tu parta, se sei felice qui » gli aveva detto Catherine.

«Rischierei di trovarci dell'amore, piccola Catherine, e questo mi impedirebbe di essere felice. »

Catherine, raggomitolata sul divano, con la testa un po' bassa, guardava Patrice col suo bello sguardo senza fondo³. Lui disse senza voltarsi:

« Molti uomini si complicano l'esistenza e si inventano dei destini. Per me è semplicissimo. Guarda... ».

Parlava davanti al mondo e Catherine si sentiva dimenticata.

Guardava le lunghe dita di Patrice che pendevano dall'avambraccio piegato contro la maniglia, il suo modo di appoggiare il corpo su un'anca sola e il suo sguardo sperduto che lei indovinava senza vedere.

«Quel che vorrei... » disse⁴, ma tacque e guardò Patrice.

Approfittando della calma, piccole vele si spingevano in mare. Si avvicinavano al canale, lo riempivano di battiti d'ali e improvvisamente tracciavano la loro corsa verso il largo, con un solco d'aria e d'acqua che sbocciava in lunghi fremiti di schiuma. Dal suo posto, a mano a mano che avanzavano nel mare, Catherine le vedeva alzarsi attorno a Patrice come un volo di bianchi uccelli. Sembrò che lui sentisse il suo silenzio e il suo sguardo. Si voltò, le prese le mani e la attirò vicino a sé.

«Non rinunciare mai, Catherine. Hai tante cose dentro di te e la più nobile di tutte, il senso della felicità. Ma non aspettarti la vita da un uomo. Per questo tante donne s'ingannano. Aspettala da te stessa. »

«Non mi compiango, Mersault» disse Catherine dolcemente, posando una mano sulla spalla di Patrice. « Per il momento m'importa solo una cosa. Abbiti cura. »

Lui allora sentì su quanto poco si basasse la sua certezza. Il suo cuore era stranamente arido.

« Non avresti dovuto dire questo, adesso. »

Prese la valigia e scese prima la ripida scalinata e poi la strada dagli olivi agli olivi. Non l'aspettava più nulla se non lo Chenoua, una foresta di rovine e di assenzio, un amore senza speranza e senza disperazione col ricordo di una vita di aceto e di fiori. Si voltò indietro. Lassù Catherine lo guardava allontanarsi, senza un gesto.

Poco meno di due ore dopo Mersault arrivò in vista dello Chenoua. In quel momento gli ultimi lucori viola della notte strisciavano ancora sulle sue ripe che scendevano a strapiombo sul mare, mentre la vetta s'illuminava di luci rosse e gialle. C'era come uno slancio vigoroso e massiccio della terra che partiva dalle colline del Sahel che si profilavano all'orizzonte e finiva in

quell'enorme schiena di bestia muscolosa che si tuffava nel mare da tutta la sua altezza. La casa che aveva comprato Mersault sorgeva sugli ultimi pendii a un centinaio di metri dal mare che già s'indorava di tepore. Sopra al pianterreno aveva un solo piano e in questo piano un'unica stanza con i servizi. Ma questa stanza era ampia e si apriva sul giardino anteriore e poi sul mare con una magnifica vetrata che continuava in una terrazza. Mersault vi salì rapidamente. Il mare cominciava già a esalare vapori: il suo azzurro si faceva più cupo mentre il rosso caldo delle mattonelle del terrazzo acquistava tutto il suo radioso splendore. La balaustrata a calce lasciava già passare i primi fiori di un magnifico rosaio rampicante. Le rose erano bianche e in quelle già aperte che si stagliavano contro il mare, c'era qualcosa di saturo e insieme di prosperoso nella saldezza della loro carne. Delle camere di sotto, una dava sui primi pendii della Chenoua, popolato di alberi da frutta, le altre due sul giardino e sul mare. Nel giardino due pini lanciavano nel cielo i loro tronchi smisurati ricoperti solo all'estremità da una pelliccia gialla e verde. Dalla casa si poteva vedere soltanto lo spazio compreso tra questi due alberi e la curva del mare fra i tronchi. In quel momento però al largo passava una piccola nave e Mersault la guardò per tutto il lungo viaggio che fece da un pino all'altro.

Sarebbe vissuto qui. Indubbiamente la bellezza di questi posti gli toccava il cuore. Era anche per loro che aveva comprato questa casa. Ma la distensione che aveva sperato di trovarvi, ora lo terrorizzava. E la solitudine che aveva cercato con tanta lucidità gli sembrava più inquietante adesso che ne conosceva la scena. Il villaggio non era lontano, a poche centinaia di metri. Uscì. Dalla strada verso il mare c'era un piccolo sentiero in discesa. Mentre stava per prenderlo, si accorse per la prima volta che dall'altra parte del mare si scorgeva la piccola punta di Tipasa. Sull'estremità di questa punta si stagliavano le colonne dorate del tempio e attorno ad esse le rovine consunte in mezzo all'assenzio che visto da lontano formava una peluria grigia e lanuginosa. Nelle sere di giugno, pensò Mersault, il vento dovrebbe portare

allo Chenoua attraverso il mare il profumo che sprigiona l'assenzio ubriaco di sole.

Doveva impiantare e organizzare la casa. I primi giorni passarono molto rapidamente. Intonacò i muri, comperò delle tende ad Algeri, ripristinò l'impianto elettrico. E in questa fatica, scandita durante la giornata dai pasti che prendeva all'albergo del villaggio e dai bagni di mare, dimenticava perché era venuto qui e si disperdeva nella stanchezza del suo corpo, le reni spezzate e le gambe intorpidite, preoccupato per la mancanza di vernice o per il funzionamento difettoso di un interruttore bipolare nel corridoio. Dormiva all'albergò e a poco a poco faceva conoscenza col villaggio : i ragazzi che venivano la domenica pomeriggio a giocare al biliardo russo e a ping-pong (tenevano occupati i tavoli da gioco per tutto il pomeriggio e, con grande rabbia del padrone, prendevano una sola consumazione); le ragazze che la sera passeggiavano sulla strada che dominava il mare (si tenevano a braccetto e le loro voci facevano un po' di cantilena sulle ultime sillabe delle parole); Pérez, il pescatore, che riforniva di pesci l'albergo e aveva un braccio solo. Fu lì che incontrò anche il dottore del villaggio, Bernard. Ma il giorno in cui nella sua casa fu tutto sistemato, Mersault vi trasportò le sue cose e ritornò un po' a se stesso. Era di sera. Stava nella stanza del primo piano e dietro la finestra due mondi si contendevano lo spazio tra i due pini. In uno, quasi trasparente, si moltiplicavano le stelle. Nell'altro, più denso e più nero, una segreta palpitazione d'acqua annunciava il mare.

Fino allora aveva vissuto come capitava, incontrandosi con gli operai che lo aiutavano o chiacchierando col padrone del bar. Ma quella sera si accorse che non c'era nessuno da incontrare, né domani né mai, e che egli si trovava di fronte alla solitudine tanto desiderata. Dall'istante in cui non doveva vedere nessuno, l'indomani gli sembrò terribilmente vicino. Si persuase però che era quello che aveva voluto : lui di fronte a se stesso e per un lungo tempo, fino alla consumazione. Decise di restare a fumare e a riflettere fino a tardi, ma verso le dieci ebbe sonno e andò a

letto. L'indomani si svegliò molto tardi, verso le dieci, si preparò la colazione e mangiò prima di lavarsi. Si sentiva un po' stanco. Aveva la barba lunga e i capelli arruffati. Tuttavia, dopo aver mangiato, invece di andare in bagno, gironzolò da una stanza all'altra, sfogliò una rivista e con grande gioia scoprì un interruttore staccato dal muro e si mise al lavoro. Bussarono alla porta. Era il ragazzino dell'albergo che gli portava il pranzo come era rimasto d'accordo la sera prima. Per pigrizia si mise a tavola così com'era; mangiò senza appetito prima che i piatti si raffreddassero e si mise a fumare, steso sul divano del piano di sotto. Quando si svegliò, furioso di essersi addormentato, erano le quattro. Allora si lavò, si rasò con cura, infine si vestì e scrisse due lettere, una per Lucienne, l'altra per le tre studentesse. Era già molto tardi e scendeva la notte. Comunque arrivò fino al villaggio per imbucare le lettere e ritornò senza aver incontrato nessuno. Salì in camera e uscì sul terrazzo. Il mare e la notte dialogavano sulla ghiaia e nelle rovine. Lui rifletteva. Il ricordo di quella giornata perduta lo inveleniva. Stasera almeno voleva lavorare, far qualcosa, leggere o uscire per camminare nella notte. Il cancello del giardino stridette. Arrivava il pasto della sera. Aveva fame, mangiò con appetito e così si sentì incapace di uscire. Decise di leggere a lungo a letto. Ma alle prime pagine gli si chiusero gli occhi e l'indomani si svegliò tardi.

I giorni seguenti Mersault tentò di reagire contro questa spossatezza. A mano a mano che passavano le giornate piene tutte quante dello stridere del cancello e delle innumerevoli sigarette, lo prendeva l'angoscia quando misurava la sproporzione tra il gesto che l'aveva portato a questa vita e la vita stessa. Una sera scrisse a Lucienne di venire, rompendo così la solitudine da cui si aspettava tanto. Quando la lettera partì, era divorato da una segreta vergogna. Ma quando Lucienne arrivò la vergogna si tramutò in una specie di gioia sciocca e avventata che lo invase nel rivedere una persona conosciuta e la vita facile che la sua presenza implicava. Si occupava di lei, era pieno di premure, e Lucienne lo guardava con un po' di sorpresa, ma sempre

preoccupata per i suoi abiti di tela bianca ben stirati.

Allora uscì per la campagna, ma con Lucienne. Ritrovò la sua complicità col mondo ma mettendo la mano sulla spalla di Lucienne. Rifugiandosi nell'uomo, sfuggiva alla sua paura segreta. Dopo due giorni però Lucienne gli dava fastidio. Lei scelse proprio questo momento per chiedergli di vivere vicino a lui. Stavano cenando e Mersault aveva rifiutato nettamente senza alzare gli occhi dal piatto.

Dopo un silenzio, Lucienne aveva aggiunto con una voce neutra :

«Tu non mi ami».

Mersault alzò la testa. Lei aveva gli occhi pieni di lacrime. Si intenerì:

«Ma non te l'ho mai detto, bambina mia ».

« È vero, » disse Lucienne « è proprio per questo. »

Mersault si alzò e andò alla finestra. Tra i due pini, le stelle riempivano la notte. E forse mai Patrice aveva avuto in cuore insieme con la sua angoscia un tale disgusto dei giorni appena trascorsi.

« Tu sei bella, Lucienne » disse. « Non riesco a vedere più in là. Non ti domando niente di più¹⁰. Per noi due basta. »

« Lo so » disse Lucienne. Volgeva le spalle a Patrice e grattava la tovaglia con la punta del coltello. Le venne vicino e le prese la nuca.

« Credi a me, non ci sono grandi dolori, grandi pentimenti, grandi ricordi. Si dimentica tutto", anche i grandi amori. È questo il triste e l'esaltante della vita. C'è solo un certo modo di vedere le cose e di tanto in tanto viene fuori. È per questo che è bello in ogni caso aver avuto un grande amore, una passione sfortunata nella propria vita. Sarà almeno un alibi per le disperazioni senza motivo che ci affliggono. »

Dopo una pausa Mersault riflettè e aggiunse:

«Non so se mi capisci».

« Credo di capirti » disse Lucienne. Improvvisamente volse il capo verso di lui : « Tu non sei felice ».

« Lo sarò » disse Mersault violentemente. « Devo esserlo. Con questa notte, questo mare e questa nuca tra le mie dita. »

Si era girato verso la finestra e strinse la mano sul collo di Lucienne. Lei taceva.

« Almeno, » disse senza guardarlo « hai un po' di amicizia per me? »

Patrice si inginocchiò vicino a lei e le morse la spalla. « Amicizia, sì, come ho amicizia per la notte. Tu fai la gioia dei miei occhi e non puoi sapere che posto possa avere nel mio cuore questa gioia. »

Lei partì l'indomani. Il giorno dopo Mersault, incapace di acordarsi con se stesso, arrivava ad Algeri in macchina. Dapprima andò alla Casa davanti al Mondo. Le sue amiche gli promisero di andarlo a trovare alla fine del mese. Allora volle rivedere il suo quartiere.

La sua casa era affittata a un barista. Chiese notizie del bottaio ma nessuno gli seppe dir nulla. Qualcuno credeva di sapere che era andato a Parigi per cercare lavoro. Mersault andò in giro. Al ristorante, Celeste era invecchiato, ma non molto. René era sempre là, con la sua tubercolosi e la sua aria grave. Furono tutti felici di rivedere Patrice e lui si sentiva commosso da questo incontro.

« Oh! Mersault, » gli disse Celeste « non sei cambiato. Sempre lo stesso, eh! »

« Sì » disse Mersault.

Ammirava quello strano accecamento per cui gli uomini, che sanno così bene che cosa cambia in loro stessi, impongono ai loro amici l'immagine che si sono fatta di loro una volta per tutte. Lui, lo giudicavano per quello che era stato. Siccome un cane non cambia carattere, gli uomini sono cani per l'uomo. E nella misura in cui Celeste, René e gli altri lo avevano conosciuto bene, per loro diventava estraneo e chiuso come un pianeta disabitato. Li lasciò con amicizia e, uscendo dal ristorante, incontrò Marthe. Vedendola, si rese conto che l'aveva quasi dimenticata e che al tempo stesso sperava di incontrarla. Aveva sempre quel viso da

dea dipinta. La desiderò sordamente ma senza convinzione. Camminarono insieme.

« Oh, Pàtrice, » diceva « come sono contenta. Cosa ne è di te? »

« Niente, come vedi. Abito in campagna. »

« È bello. L'ho sempre sognato anch'io. »

E dopo una pausa:

« Sai, » disse « non ce l'ho con te ». »

« Sì, » disse Mersault, ridendo, « ti sei consolata. » Allora Marthe prese un tono che non le conosceva : « Non essere cattivo, per favore. Lo sapevo che un giorno sarebbe finita. Eri un tipo strano. E io ero solo una bambina, come dicevi tu. Così, quando è successo, mi sono arrabbiata, certo, lo puoi capire. Ma ho finito per dirti che tu eri infelice. È buffo, eh?, non riesco a spiegarlo, ma è la prima volta che quello che c'è stato tra noi mi ha reso triste e felice nello stesso tempo ».

Mersault la guardò sorpreso. Rifletteva che Marthe si era sempre comportata molto bene con lui: lo aveva accettato com'era e lo aveva tolto da una grande solitudine. Era stato ingiusto con lei. Mentre la sua fantasia e la sua vanità le avevano accordato troppa importanza, il suo orgoglio non gliene aveva data abbastanza. Si rendeva conto del paradosso crudele per cui ci sbagliamo sempre due volte sulle persone che amiamo, prima a loro vantaggio e poi a loro svantaggio. Oggi capiva che Marthe era stata naturale con lui, che era stata quella che era e che proprio per questo le doveva molto. Pioveva appena, quel tanto che bastava a moltiplicare e a disperdere le luci della strada. Attraverso le gocce di luce e di pioggia vedeva il viso improvvisamente serio di Marthe e si sentiva in preda a una volubile gratitudine che non riusciva ad esprimersi e che in altri tempi avrebbe potuto prendere per una specie di amore. Ma non seppe trovare altro che delle povere parole: « Sai, » le disse « mi piaci. E anche adesso, se potessi fare qualcosa... ».

Gli sorrise:

« No » gli disse. « Sono giovane e non mi privo di nulla,

credimi. »

Lui approvò. Tra lui e lei, che distanza, e insieme che intesa segreta! La lasciò davanti a casa. Lei aveva aperto l'ombrello. Disse:

« Spero che ci vedremo ».

« Sì » disse Mersault. Lei abbozzò un sorriso triste. « Oh, » disse Mersault « hai la tua faccia da bambina. »

Si era ritirata sotto il portone e chiudeva l'ombrello. Patri-ce le tese la mano ^u e sorrise a sua volta : « Arrivederci, parvenza ». Gliela strinse rapidamente e all'improvviso lo baciò sulle guance e salì correndo le scale. Mersault, rimasto sotto la pioggia, sentiva ancora sulle guance il naso freddo e le labbra calde di Marthe. E quel bacio improvviso e disinteressato aveva tutta la purezza di quello della piccola prostituta lentigginosa di Vienna.

Andò comunque a cercare Lucienne, dormì con lei e l'indomani le chiese di uscire con lui sui viali. Quando scesero era quasi mezzogiorno. Scafi arancione si asciugavano al sole come frutti tagliati a spicchi. Un duplice volo di piccioni e di ombre di piccioni scese verso il porto per salire subito con una lenta curva. Il sole splendente riscaldava dolcemente. Mersault guardava il postale rosso e nero uscire lentamente dal canale, acquistare velocità e virare ampiamente verso la striscia di luce che schiumeggiava sul confine tra il cielo e il mare. Per chi guarda partire, c'è in ogni partenza un'amara dolcezza. « Sono fortunati » disse Lucienne. « Sì » disse Patrice. Ma pensava di no, o che lui almeno non invidiava quella fortuna. Anche per lui partire, ricominciare una nuova vita conservava il suo fascino. Ma sapeva che solo i pigri e gli impotenti prendono questo per felicità. La felicità implicava una scelta e, all'interno di questa scelta, una volontà cosciente e lucida. Sentiva Zagreus : «Non con la volontà della rinuncia, ma con la volontà della felicità». Teneva un braccio attorno a Lucienne e il seno caldo ed elastico della donna riposava nella sua mano.

Quella sera stessa nell'auto che lo riportava allo Chenoua, Mersault, davanti al levitare dell'acqua e alle colline apparse

improvvisamente, sentiva in sé un grande silenzio. A forza di simulare delle riprese, a forza di prendere coscienza della sua vita passata, aveva definito dentro di sé ciò che voleva e ciò che non voleva essere. Quei giorni di dispersione che gli avevano fatto vergogna li giudicava pericolosi ma necessari. Avrebbe potuto affondarvi e perdere così la sua unica giustificazione. Ma bisognava adattarsi a tutto.

Tra due frenate Mersault si imbeveva di questa verità umiliante e inestimabile al tempo stesso : che la felicità singolare che cercava esigeva risvegli mattinieri, bagni regolari e un'igiene cosciente. Correva molto forte, deciso ad approfittare del suo slancio per inserirsi in una vita che in seguito non gli avrebbe richiesto più nessuno sforzo, per accordare il suo respiro al ritmo profondo del tempo e della vita.

L'indomani mattina si alzò presto e scese verso il mare. Il giorno aveva già tutto il suo chiarore e il mattino era pieno di fruscii d'ali e di pigolii d'uccelli. Ma il sole sfiorava soltanto la curva dell'orizzonte, e quando Mersault entrò nell'acqua ancora spenta, gli sembrò di nuotare in una notte indecisa fino a quando, alzatosi il sole, non affondò le braccia in colate d'oro gelido e rosso. In quel momento tornò a riva e rientrò in casa. Si sentì il corpo scattante e pronto a tutto. Le mattine seguenti scese un po' prima dell'alba. E questo primo gesto condizionava il resto della giornata. Ma questi bagni lo stancavano. Nello stesso tempo, però, con la spossatezza e insieme l'energia che gli lasciavano, davano a tutta la sua giornata un gusto di abbandono e di felice abbattimento. Eppure le giornate gli sembravano ancora più lunghe. Non aveva ancora staccato il suo tempo da una carcassa di abitudini che gli servivano da punto di riferimento. Non aveva niente da fare e perciò il tempo assumeva tutta la sua estensione. Ogni minuto ritrovava il suo valore di miracolo, ma lui non lo riconosceva ancora per tale. Così come in viaggio le giornate sembrano interminabili mentre in un ufficio il passaggio da un lunedì all'altro avviene in un lampo, allo stesso modo lui, privo di agganci, cercava di ritrovarli in una vita che però non ne

sapeva che fare. Certe volte prendeva un orologio e guardava la lancetta passare da una cifra all'altra e si meravigliava di quanto gli sembrassero interminabili allora cinque minuti. Indubbiamente quell'orologio gli apriva la strada ardua e tormentosa che conduce all'arte suprema del non far nulla. Imparò a passeggiare. Certe volte, nel pomeriggio, camminava lungo la /Spiaggia fino alle rovine sull'altra punta. Allora si stendeva nell'assenzio, posava una mano sul caldo di una pietra e apriva gli occhi e il cuore all'insostenibile immensità di quel cielo gonfio di caldo. Accordava i battiti del suo sangue alla violenta pulsazione del sole delle due e, sprofondato tra gli odori selvaggi e i concerti degli insetti sonnolenti, guardava il cielo passare dal bianco all'azzurro puro e poi subito svaporare fino al verde e riversare la sua dolcezza e la sua tenerezza sulle rovine ancora calde. Rientrava presto e andava a letto. In questa corsa da un sole a un altro sole, le sue giornate si organizzavano secondo un ritmo lento e strano che gli divenne necessario quanto quello scandito un tempo dall'ufficio, dal ristorante e dal sonno. In entrambi i casi, era quasi inconscio. Adesso almeno, nelle ore di lucidità, sentiva che il tempo gli apparteneva e che in quel breve istante che va dal mare rosso al mare verde, in ogni attimo prendeva corpo per lui qualcosa di eterno. Non riusciva a immaginare eternità né felicità sovrumana fuori della curva delle giornate. La felicità era umana e l'eternità quotidiana. Tutto stava nel sapersi umiliare, nel coordinare il proprio cuore al ritmo delle giornate invece di piegare il loro alla curva della nostra speranza.

Se in arte bisogna sapersi fermare, se viene sempre un momento in cui una scultura non deve più essere toccata e se per questo è più utile a un artista una certa ottusità che le più duttili risorse della chiaroveggenza, ci vuole anche un minimo di ottusità per plasmare una vita felice. Quelli che non l'hanno, la conquistano.

Alla domenica però Mersault giocava a biliardo con Pérez. Pérez era monco. Il braccio mutilato era tagliato sopra il gomito. Giocava quindi in modo strano e, tutto impettito, appoggiava il

moncherino sulla stecca. Quando la mattina andava a pescare, Mersault ammirava sempre l'abilità del vecchio pescatore che teneva il remo sinistro sotto l'ascella e, ritto sulla barca, col corpo di sbieco, spingeva un remo col petto e l'altro con la mano. Andavano molto d'accordo. Pérez cuoceva delle seppie in salsa piccante. Le faceva cuocere nel loro brodo e Mersault divideva con lui la salsa nera e bruciante che tutti e due pescavano col pane da una pentola fuligginosa nella cucina del pescatore. D'altronde Pérez non parlava mai. Mersault gli era grato della sua capacità di silenzio. Certe mattine dopo il bagno lo vedeva mettere in mare la barca. Allora si avvicinava:

« Vengo con lei, Pérez? ».

« S'imbarchi » diceva l'altro.

Allora mettevano i remi a due scalmi diversi e remavano di concerto stando attenti (almeno Mersault) a non impigliarsi coi piedi negli ami del palamite. Poi pescavano e Mersault sorvegliava le lenze, lucenti fino alla superficie del mare, ondulate e nere sott'acqua. Sull'acqua il sole si spezzava in migliaia di frantumi e Mersault aspirava un odore greve e soffocante che saliva dal mare come un respiro. Qualche volta Pérez tirava su un pesciolino. Allora lo rigettava in mare e diceva : « Va' da tua madre ». Alle undici tornavano, e Mersault, con le mani luccicanti di scaglie e il viso gonfio di sole, rientrava nella sua casa come in una grotta fresca, mentre Pérez andava a preparare un piatto di pesce che avrebbero mangiato insieme alla sera. Di giorno in giorno Mersault si lasciava andare a quella vita come si lasciava scivolare nell'acqua. E come si va avanti con la complicità delle braccia e dell'acqua che regge e trasporta, così gli bastavano pochi gesti essenziali, una mano su un tronco d'albero, una corsa sulla spiaggia, per mantenersi intatto e cosciente. Perveniva così a una vita allo stato puro, ritrovava un paradiso che è concesso soltanto agli animali più privi o più dotati d'intelligenza. Raggiungeva la verità nel punto in cui lo spirito nega lo spirito e, con essa, gli estremi della sua gloria e del suo amore.

Per merito di Bernard si mescolava anche alla vita del villaggio. Era stato costretto a farlo chiamare per una piccola indisposizione, e in seguito si erano rivisti spesso con piacere. Bernard era taciturno, ma con una specie di spirito amaro che metteva dei lampi nei suoi occhiali di tartaruga. Aveva esercitato a lungo in Indocina e a quarant'anni si era ritirato in quell'angolo d'Algeria. Da alcuni anni vi conduceva una vita tranquilla con la moglie, un'indocinese quasi muta, coi capelli a crocchia e un tailleur moderno. Così capace com'era di indulgenza, Bernard si adattava a tutti gli ambienti. Perciò voleva bene a tutto il villaggio e ne era benvenuto. Vi trascinava Mersault. Lui conosceva già molto bene il padrone dell'albergo, ex tenore che cantava dietro il banco e, tra due muggiti della *Tosca*, prometteva un sacco di botte alla moglie. Chiesero a Patrice di far parte con Bernard del comitato dei festeggiamenti. E i giorni di festa, 14 luglio e altri, andavano in giro con un bracciale tricolore o discutevano con gli altri commissari attorno a un tavolino di latta verde tutto appiccicoso per lo zucchero degli aperitivi, se il palco della banda si dovesse circondare di fusaggini o di palmizi. Lo vollero perfino trascinare in una battaglia elettorale. Ma Mersault aveva avuto modo di conoscere il sindaco. « Presiedeva ai destini del suo comune » (come diceva lui stesso) da dieci anni, e questa quasi perennità lo portava a credersi Napoleone Bonaparte.

Vignaiolo arricchito, si era fatto costruire una villa in stile greco. L'aveva fatta visitare a Mersault. Si componeva di un pianterreno e di un primo piano. Ma, non retrocedendo davanti a nessun sacrificio, il sindaco vi aveva fatto installare un ascensore. Lo fece provare a Mersault e a Bernard. E Bernard disse placidamente : « Scorre bene ». Da quel giorno Mersault concepì una profonda ammirazione per il sindaco. Lui e Bernard usarono tutta la loro influenza per mantenerlo nel posto che per tanti motivi meritava.

A primavera, il piccolo villaggio coi tetti rossi addossati l'uno all'altro, tra la montagna e il mare, traboccava di fiori, rose tea,

giacinti e buganvillee, e di ronzii d'insetti. All'ora della siesta Mersault andava sul terrazzo, e guardava il villaggio dormire e fumare sotto la luce straripante. L'epopea del villaggio era la rivalità tra Moralès e Binguès, due ricchi coloni spagnoli che una serie di speculazioni aveva trasformato in milionari. Da quel momento erano stati presi da mania di grandezza. Se uno comprava un'automobile, comprava la più cara. Ma l'altro comprava la stessa macchina e ci faceva mettere le maniglie d'argento. Nel genere, il genio era Moralès. Lo chiamavano « il Re di Spagna ». Ed è un fatto che in ogni cosa aveva sempre battuto Binguès, il quale mancava di fantasia. Il giorno in cui, durante la guerra, Binguès sottoscrisse varie centinaia di milioni del prestito nazionale, Moralès aveva dichiarato: « Io faccio di più, io do mio figlio ». E aveva fatto arruolare il figlio ancora troppo giovane per essere mobilitato. Nel 1925, Binguès era arrivato ad Algeri in una magnifica Bugatti da corsa. Quindici giorni dopo Moralès si era fatto costruire un hangar e aveva comprato un aeroplano Caudron. Quell'aereo dormiva ancora nel suo hangar. Solo la domenica lo si mostrava ai visitatori. Quando Binguès parlava di Moralès diceva : « Quel pezzente », e Moralès di Binguès : « Quel vagabondo ».

Bernard condusse Mersault da Moralès. Nella grande fattoria piena di vespe e di odore d'uva, li ricevette con grande rispetto, ma con le scarpe di corda e in maniche di camicia perché non sopportava né giacca né scarpe. Mostrò l'aeroplano, le automobili, la medaglia del figlio incorniciata ed esposta nel salotto; poi Moralès, che spiegava a Mersault la necessità di allontanare gli stranieri dall'Algeria francese (lui era naturalizzato, «ma, per esempio, quel Binguès») li condusse verso una scoperta recente. S'inoltrarono in un'immensa vigna in mezzo alla quale era stato ricavato uno spiazzo circolare. Su questo spiazzo era sistemato un salotto Luigi XV, di legno e stoffa preziosissimi. Moralès poteva così ricevere i suoi ospiti nelle sue terre. A Mersault, che s'informava cortesemente di quello che succedeva in caso di pioggia, Moralès rispose imperterrito da sopra il sigaro : « Lo

sostituisco ». Durante il ritorno si divertirono con Bernard a trovare le differenze tra l'arricchito e il poeta. Moralès, secondo Bernard, era un poeta. Mersault pensava che sarebbe stato un meraviglioso imperatore romano della decadenza.

Qualche tempo dopo¹⁹ Lucienne venne a trascorrere alcuni giorni allo Chenoua e ripartì. Una domenica mattina Claire, Rose e Catherine vennero a far visita a Mersault come avevano promesso. Ma Patrice era già molto lontano dallo stato d'animo che l'aveva spinto ad Algeri nei primi giorni del suo romitaggio. Fu ugualmente felice di rivederle. Le andò a ricevere con Bernard alla fermata del grande autobus giallo che faceva servizio. La giornata era magnifica, il villaggio pieno di bei carretti rossi di macellai ambulanti, i fiori carnosì e la gente vestita di chiaro. Per desiderio di Catherine si fermarono un poco al caffè. Le piacevano quello splendore e quella vita, e avvertiva la presenza del mare dietro al muro a cui era appoggiata. Al momento di andarsene, sulla strada vicina proruppe una musica sorprendente. Era senza dubbio la «Marcia dei Toreador » della *Carmen*, ma con uno smalto e una esuberanza che impedivano agli strumenti di tenersi alla loro parte.

« È la società di ginnastica » disse Bernard. Invece si videro sbucare una ventina di suonatori sconosciuti che soffiavano senza posa nei più diversi strumenti a fiato. Avanzavano verso il caffè e dietro di loro, con la paglietta all'indietro posata su un fazzoletto, sbucò Moralès che si rinfrescava con un ventaglio pubblicitario. Aveva preso in affitto per la città quei suonatori perché, come spiegò più tardi, « con questa crisi, la vita è troppo triste ». Si sedette e fece disporre attorno a sé i musicisti che stavano concludendo la loro marcia. Il caffè traboccava di pubblico. Allora Moralès si alzò e girandosi attorno disse con dignità : « A mia richiesta, la banda ripeterà *Toreador* ».

Mentre se ne andavano, le stupidelle morivano dal ridere. Ma, arrivate a casa, nell'ombra e nel fresco delle stanze che rendevano più sensibile lo smagliante candore delle mura del giardino piene di sole, ritrovarono un silenzio e un accordo profondo che, in

Catherine, si tradusse nel desiderio di fare un bagno di sole sul terrazzo. Allora Mersault riaccompagnò a casa Bernard. Era la seconda volta che Bernard vedeva qualcosa della vita di Mersault. Non si erano mai fatti confidenze, Mersault convinto che Bernard non fosse felice, e Bernard un po' sconcertato davanti alla vita di Mersault. Si lasciarono senza una parola. Mersault si accordò con le sue amiche che l'indomani di buon mattino sarebbero andati tutti e quattro in escursione. Lo Chenoua era molto alto e difficile da scalare : si prospettava una bella giornata di stanchezza e di sole.

All'alba, salirono per i primi ripidi pendii. Rose e Claire camminavano davanti, Patrice chiudeva la marcia con Catherine. Erano silenziosi. A poco a poco si alzavano rispetto al mare che era ancora tutto bianco nella foschia del mattino. Anche Patrice taceva, tutto quanto incorporato alla montagna con la sua corta chioma arruffata di colchici, le fonti gelate, nell'ombra e nel sole, al suo corpo che cedeva e poi respingeva. Entravano nella concentrazione e nello sforzo della marcia, con l'aria del mattino nei polmoni come un feno incandescente o un rasoio affilato, totalmente intenti a quell'impegno, a quel superamento con cui si sforzavano di vincere la pendenza. Rose e Claire, stanche, rallentarono il passo. Catherine e Patrice le superarono e presto le persero di vista.

« Tutto bene? » diceva Patrice.

« Sì, è bellissimo. »

Il sole saliva nel cielo, e, insieme con lui, uno sfrigolio d'insetti che cresceva col caldo. Ben presto Patrice si tolse la camicia e continuò a torso nudo. Il sudore gli colava sulle spalle in cui il sole aveva sollevato sottili strati di pelle. Presero un sentiero che sembrava costeggiare il fianco della montagna. L'erba che schiacciavano era più umida. Presto li accolse un rumore di sorgente e, in una rientranza, uno zampillo di fresco e d'ombra. Si spruzzarono l'un l'altra, bevvero un po', e Catherine si sdraiò sull'erba, mentre Patrice, coi capelli fradici d'acqua e inanellati sulla fronte, strizzava gli occhi davanti al paesaggio coperto di

rovine, di strade lucenti e di lampi di sole. Poi si sedette vicino a Catherine.

« Adesso che siamo soli, Mersault, dimmi se sei felice. »

« Guarda » disse Mersault. La strada tremolava al sole e un intero sciame di vibrioni variopinti saliva verso di loro. Patrice sorrideva e si accarezzava le braccia.

« Sì, ma volevo dire un'altra cosa. Naturalmente se non ti va non mi rispondi. » Esitò: « Ami tua moglie? ».

Mersault sorrise:

« Non è indispensabile ». Prese Catherine per le spalle e scuotendo il capo le spruzzò d'acqua il viso : « L'errore, piccola Catherine, è credere che si debba scegliere, che si, debba fare quello che si vuole, che ci siano delle condizioni della felicità. Vedi, quello che conta veramente è la volontà della felicità, una specie di enorme coscienza sempre presente. Il resto, donne, opere d'arte o successo mondano, sono soltanto pretesti. Un canovaccio che aspetta il nostro ricamo ».

« Sì » disse Catherine con gli occhi pieni di sole.

« A me interessa una certa qualità di felicità. Io riesco a provare la felicità soltanto nel confronto tenace e violento col suo contrario. Se sono felice? Catherine! Tu conosci quella famosa formula: "Se dovessi ricominciare la mia vita", ebbene, la ricomincerei tale e quale. Naturalmente non puoi sapere cosa voglia dire. »

« No » disse Catherine.

« Come dirtelo, bambina mia. Se sono felice è merito della mia cattiva coscienza. Avevo bisogno di andarmene e di arrivare a questa solitudine nella quale ho potuto confrontare dentro di me tutto quello che c'era da confrontare, quello che era sole e quello che era lacrime... Sì, sono umanamente felice²¹. »

Arrivavano Rose e Claire. Ripresero lo zaino. Il sentiero costeggiava sempre la montagna e li teneva in una zona di vegetazione folta. I sentieri erano ancora fiancheggiati da fichi d'india, ulivi e giuggioli. Vi si incontravano degli arabi sul dorso di asinelli. Poi salirono. Adesso il sole batteva a gran forza su

ogni pietra della strada. A mezzogiorno, oppressi dal caldo, sazi di profumi e di stanchezza, gettarono gli zaini e rinunciarono a raggiungere la vetta. I pendii erano rocciosi e pieni di sassi. Una piccola quercia rattappita li riparò nella sua ombra rotonda. Tirarono fuori le provviste dagli zaini e mangiarono. Tutta quanta la montagna vibrava sotto la luce e le cicale. Il caldo cresceva e li assediava sotto la loro quercia. Patrice si rotolò per terra e con il petto contro le pietre aspirò un aroma pungente. Sentiva nel ventre i colpi sordi della montagna che sembrava al lavoro. La loro monotonia, il canto assordante degli insetti tra le pietre calde e i profumi selvatici finirono per addormentarlo.

Quando si svegliò era coperto di sudore e spossato. Dovevano essere le tre. Le ragazze erano sparite. Presto, risate e grida ne annunciarono il ritorno. Il caldo era diminuito. Bisognava scendere giù. Fu in quel momento che per la prima volta, a metà della discesa, Mersault ebbe un malore. Quando si rialzò scorse il mare azzurro fra tre visi preoccupati. Scesero più lentamente. Agli ultimi pendii Mersault chiese una sosta. Il mare e il cielo si facevano verdi e dall'orizzonte saliva tutta una dolcezza. Sulle colline che prolungavano lo Chenoua attorno alla piccola baia, i cipressi lentamente diventavano neri. Tacevano tutti. Ma Claire disse:

«Hai l'aria stanca».

« Certo, ragazzina. »

« Sai, la cosa non mi riguarda, ma questa regione non fa per te. È troppo vicina al mare, troppo umida. Perché non vai a vivere in Francia, in montagna? »

«Questa regione non fa per me, Claire, ma sono felice. Mi sento in armonia. »

« Ma è per poterlo essere completamente e più a lungo. »

« Non si vive felici più o meno a lungo. Lo si è. Punto e basta. E la morte non conta, in questo caso è un incidente della felicità. » Tacquero tutti.

« Non sono convinta » disse però Rose dopo un po'.

Rincasarono lentamente sul far della sera.

Catherine s'incaricò di far chiamare Bernard. Mersault era in camera sua e, sopra l'ombra lucente delle finestre della casa, vedeva la macchia bianca della balaustrata, il mare come una striscia di tela scura ondulata e, più in su, la notte più chiara ma senza stelle. Si sentiva debole, e, per un benefico mistero, la debolezza lo alleggeriva e lo rendeva lucido. Quando Bernard bussò, Mersault sentì che gli avrebbe detto tutto. Non che il suo segreto gli pesasse. Non c'era segreto in questo. Se fino a quel momento aveva taciuto, lo aveva fatto come in certi ambienti ci si tengono per sé i propri pensieri perché si sa che urterebbero i pregiudizi e la stupidità. Ma oggi, con tutta la stanchezza del suo corpo e la sua profonda sincerità, come l'artista, che dopo aver accarezzato a lungo ed edificato la sua opera, sente un giorno la necessità di darla alla luce e di comunicarla finalmente agli uomini, Mersault aveva la sensazione che doveva parlare. E, senza essere sicuro che lo avrebbe fatto, aspettava Bernard con impazienza.

Dalle stanze sottostanti arrivarono delle fresche risate che lo fecero sorridere. In quel momento entrò Bernard.

« Allora? » disse.

« Allora, eccomi qua » disse Mersault.

Lo auscultò. Non poteva dire niente. Ma avrebbe preferito avere una radiografia, se Mersault poteva.

« Più tardi » rispose.

Bernard tacque e si sedette sul bordo della finestra :

« Non mi piace affatto essere malato » disse. « So che roba è. Non c'è niente di più brutto e di più degradante della malattia. »

Mersault era indifferente. Si alzò dalla poltrona, offrì delle sigarette a Bernard, ne accese una e disse ridendo:

« Le posso fare una domanda, Bernard? ».

« Sì. »

« Lei non fa mai il bagno, perché ha scelto questo posto per la vecchiaia? »

« Mah, non lo so mica. È da tanto. »

Dopo un po' soggiunse:

« E poi ho sempre agito per dispetto. Adesso va meglio. Prima volevo essere felice, fare tutto quello che ci voleva, per esempio sistemarmi in un paese che mi piacesse. Ma l'aspettativa del sentimento è sempre falsa. Perciò bisogna vivere come *ci* riesce più facile, non sforzarsi. È un po' cinico. Ma è anche l'opinione della più bella ragazza del mondo. In Indocina le ho provate tutte. Qui rumino. Semplicemente».

« Sì » disse Mersault senza smettere di fumare, sprofondato nella poltrona e guardando il soffitto. « Ma non sono sicuro che tutte le aspettative sentimentali siano false. Sono soltanto irragionevoli. In ogni caso, le uniche esperienze che mi interessino sono appunto quelle in cui tutto accade come ci si aspettava. »

Bernard sorrise : « Sì, un destino su misura ».

« Il destino di un uomo » disse Mersault senza muoversi « è sempre appassionante se ci si mette della passione. E per alcuni, un destino appassionante è sempre un destino su misura. »

« Sì » disse Bernard. E si alzò con uno sforzo e guardò un momento la notte, voltando leggermente le spalle a Mersault.

Senza guardarlo, ricominciò:

« Oltre me, lei è l'unico uomo in questo paese che viva senza compagnia. Lasciamo stare sua moglie e le sue amiche. So perfettamente che si tratta di episodi. Eppure, sembra che ami la vita più di me ». Si voltò : « Perché per me, amare la vita non significa fare il bagno. Significa vivere in modo sfrenato, assordante. Donne, avventure, viaggi. Agire, forzare qualcosa. Una vita ardente e meravigliosa. Insomma, voglio dire... cerchi di capirmi» (sembrava come vergognoso di essersi scaldato) « amo troppo la vita per soddisfarmi della natu-ra²⁵ ».

Bernard raccoglieva lo stetoscopio e chiudeva la borsa. Mersault gli disse:

« In fondo lei è un idealista ».

Lui aveva la sensazione che tutto era racchiuso in quell'istante che va dalla nascita alla morte e che tutto si giudicava e si consacrava lì.

« Il fatto è, vede » disse Bernard con una specie di tristezza «

che il contrario di un idealista è troppo spesso un uomo senza amore. »

«Non lo creda» disse Mersault tendendogli la mano.

Bernard gliela strinse a lungo.

« Per pensare come lei, » disse sorridendo « ci vogliono soltanto uomini che vivano o con una grande disperazione o con una grande speranza. »

«Con tutt'e due, forse.»

« Ah, non facevo domande! »

« Lo so » disse Mersault seriamente.

Ma quando Bernard fu sulla porta, spinto da uno slancio spontaneo, Mersault lo chiamò.

« Sì » disse il dottore voltandosi.

« Sarebbe capace di nutrire disprezzo per un uomo? »

« Credo di sì. »

« A quali condizioni? »

L'altro riflettè.

« È abbastanza semplice, mi sembra. In tutti i casi in cui fosse spinto dall'interesse o dal gusto del denaro. »

« È semplice, infatti » disse Mersault. « Buonasera Bernard. »

« Buonasera. »

Rimasto solo, Mersault riflettè. Al punto in cui era arrivato il disprezzo di un uomo lo lasciava indifferente. Ma riconosceva in Bernard delle risonanze profonde che lo avvicinavano a lui. Gli sembrava insopportabile che una parte di sé giudicasse l'altra. Aveva agito per interesse? Aveva preso coscienza della fondamentale e immorale verità che il denaro è uno dei mezzi più sicuri e più rapidi per conquistare la propria dignità. Era arrivato a scacciare l'amarezza che prova ogni anima bennata nel considerare quanto di vile e di iniquo ci sia nella nascita e nelle condizioni di crescita di un bel destino. Quella sordida e ributtante maledizione secondo cui i poveri finiscono nella miseria la vita che hanno incominciato nella miseria, lui l'aveva respinta combattendo il denaro col denaro, l'odio con l'odio. E a volte succedeva che da questo combattimento da bestia a bestia uscisse fuori l'angelo,

integro nella felicità delle sue ali e della sua aureola, sotto la tiepida brezza del mare. Restava soltanto il fatto che non aveva detto niente a Bernard e che ormai la sua opera sarebbe rimasta segreta.

L'indomani pomeriggio, verso le cinque, le ragazze partirono. Al momento di salire sull'autobus, Catherine si voltò verso il mare:

« Arrivederci, spiaggia » disse.

Un momento dopo, tre visi ridenti guardavano Mersault attraverso il finestrino posteriore e, come un insetto dorato, l'autobus giallo spariva nella luce. Il cielo era puro, ma un po' opprimente. Solo in mezzo alla strada, Mersault si sentiva in fondo al cuore un sentimento confuso di liberazione e insieme di tristezza. Oggi soltanto la sua solitudine diventava reale perché oggi soltanto si sentiva legato a lei. E averla accettata, sapersi ormai padrone dei suoi giorni futuri, lo riempiva della malinconia propria di tutte le grandi cose.

Invece di prendere lo stradone, tornò tra i carrubi e gli olivi per un sentiero fuori mano che passava ai piedi della montagna e sboccava dietro a casa sua. Schiacciò col piede qualche oliva e si accorse che la strada era tutta segnata da macchie nere. Alla fine dell'estate i carrubi mettono su tutta l'Algeria un odore d'amore, e di sera o dopo la pioggia, è come se la terra riposasse, dopo essersi data al sole, col ventre tutto bagnato di un seme dal profumo di mandorla amara: Il loro odore, pesante e opprimente, era sceso dai grandi alberi per tutta la giornata. In quel sentiero, con la sera e il sospiro rilassato della terra, diventava leggero, appena percettibile per le narici di Patrice, come un'amante che esca con te per strada dopo tutto un pomeriggio soffocante, e ti guardi, spalla a spalla, tra le luci e la folla.

Davanti a questo odore d'amore e ai suoi frutti schiacciati e profumati, Mersault capì che la stagione declinava. Stava per nascere un grande inverno. Ma era preparato ad attenderlo. Da questa strada non si vedeva il mare, ma si potevano scorgere in cima alla montagna dei vapori leggeri e rossastri che

"annunciavano la sera. Per terra, chiazze di luce impallidivano tra le ombre del fogliame. Mersault aspirò violentemente l'odore amaro e profumato che quella sera consacrava il suo matrimonio con la terra. Quella sera che scendeva sul mondo, nel sentiero tra gli olivi e i lentischi, sulle vigne e la terra rossa, vicino al mare che frusciava sommesso, quella sera lo penetrava come una marea. Tante sere simili erano state in lui come una promessa di felicità che sentire questa come una felicità gli fece misurare il cammino che aveva percorso dalla speranza alla conquista. Nell'innocenza del suo cuore accettava quel cielo verde e quella terra bagnata con lo stesso tremito di passione e di desiderio di quando aveva ucciso Zagreus nell'innocenza del suo cuore.

Quinto capitolo

In gennaio fiorirono i mandorli. In marzo si coprirono di fiori i peri, i peschi e i meli. Il mese dopo le sorgenti si gonfiarono, impercettibilmente, poi tornarono a un flusso normale. Ai primi di maggio si tagliò il fieno e, negli ultimi giorni, si mietè l'avena e l'orzo. Le albicocche erano già gonfie d'estate. In giugno, con la grande mietitura, comparvero le pere precoci. Le sorgenti già si inaridivano e il caldo aumentava. Ma, se qui era prosciugato, il sangue della terra faceva però fiorire il cotone e dava zucchero alle prime uve. Ci fu un gran vento bruciante che riarse la terra e accese incendi un po' dovunque. E poi, di colpo, la stagione precipitò. La vendemmia si concluse in fretta. Da settembre a novembre la pioggia spazzò la terra con grandi acquazzoni. Allora, appena terminati i lavori estivi, incominciarono le prime semine, mentre le sorgenti improvvisamente si gonfiavano e sgorgavano a torrenti. Alla fine dell'inverno il grano in certe terre germogliava già, mentre in altre si finiva appena di arare. Poco dopo i mandorli furono di nuovo bianchi nel cielo gelido e azzurro. Il nuovo anno continuò nella terra e nel cielo. Il tabacco fu piantato, la vigna arata e inzolfata, gli alberi innestati. Nello stesso mese maturarono le nespole. Di nuovo la fienagione, la mietitura e l'aratura estiva. A metà dell'anno grossi frutti succosi e appiccicosi guarnirono le tavole: fichi, pesche e pere che si mangiavano avidamente nelle pause della trebbiatura. Alla successiva vendemmia, il cielo si coprì. Neri e silenziosi passarono stormi di stornelli e di tordi che venivano dal nord. Per loro le olive erano già mature. Si raccolsero poco dopo il loro passaggio. Il grano germogliò un'altra volta nella terra vischiosa. Grossi voli di nuvole anch'essi provenienti dal nord passarono sul mare e sulla terra, ripulirono il mare della sua schiuma e lo lasciarono

limpido e gelido sotto un cielo di cristallo¹. Per diversi giorni ci furono di sera lampi lontani e silenziosi. Cominciarono i primi freddi.

In questo periodo Mersault si mise a letto per la prima volta. Vi fu costretto da un attacco di pleurite che lo tenne a letto un mese. Quando si alzò, gli ultimi pendii dello Chenoua erano coperti di alberi in fiore che scendevano fino al mare. Mai² primavera lo aveva trovato così sensibile. E, la prima notte della sua convalescenza, camminò a lungo per i campi fino alla collina piena di rovine in cui dormiva Tipasa. Nel silenzio animato dai serici rumori del cielo, la notte si spandeva come un latte sul mondo. Mersault camminava sulla roccia, pervaso dalla profonda meditazione di questa notte. Un po' più sotto, il mare frusciava sommessamente. Lo si vedeva pieno di luna e di velluto, liscio e flessuoso come una bestia. In quell'ora in cui la vita gli sembrava così lontana, solo, indifferente a tutto e a se stesso, sembrò a Mersault di avere finalmente raggiunto quello che cercava e che questa pace che lo colmava fosse nata dal paziente abbandono di sé che aveva cercato e raggiunto con l'aiuto di quel mondo caloroso che lo rifiutava senza collera. Camminava lievemente e il rumore dei suoi passi gli sembrava estraneo, familiare sì, ma come il fruscio delle bestie nei cespugli di lentischio, il frangersi del mare o i battiti della notte nel profondo del cielo. E così sentiva il suo corpo³, ma con la stessa coscienza esterna con cui avvertiva il caldo respiro di quella notte di primavera e l'odore di sale e di marcio che saliva dal mare. Le sue corse per il mondo, la sua esigenza di felicità, la terribile ferita di Zagreus, piena di cervello e di ossa, le ore dolci e ferme della Casa davanti al Mondo, sua moglie, le sue speranze, i suoi dèi, tutto ciò era davanti a lui, ma come una storia prediletta tra tutte le altre senza una valida ragione, al tempo stesso estranea e segretamente familiare, libro preferito che lusinga e avvalora il più profondo del cuore, ma che è stato scritto da un altro. Per la prima volta non si sentiva altra realtà che quella di una passione per l'avventura, di un desiderio di linfa, di un istinto intelligente e cordiale della

parentela del mondo. Privo di collera come d'odio, non conosceva rimpianto. E seduto su una roccia di cui sentiva sotto le dita la faccia butterata, guardava il mare che silenziosamente si gonfiava sotto la luce della luna. Pensava al viso di Lucienne che aveva accarezzato e al tepore delle sue labbra. Sulla superficie compatta dell'acqua, la luna, come un olio, metteva lunghi sorrisi errabondi. L'acqua doveva essere tiepida come una bocca e arrendevole e pronta a infossarsi sotto un uomo. Sempre seduto, Mersault sentì allora come la felicità sia vicina alle lacrime, tutta quanta in quella silenziosa esaltazione in cui s'intrecciano la speranza e la disperazione di una vita d'uomo. Cosciente eppure estraneo, divorato dalla passione e disinteressato, Mersault capiva che la sua vita e il suo destino finivano lì, e che tutto il suo sforzo sarebbe consistito ormai nell'accontentarsi di questa felicità e nell'affrontare la sua terribile verità.

Adesso doveva sprofondare nel mare caldo, perdersi per ritrovarsi, nuotare nella luna e nel tepore per far tacere ciò che ancora restava in lui del passato e far nascere il canto profondo della sua felicità. Si svestì, scese qualche scoglio ed entrò nel mare. Era caldo come un corpo, scivolava sulle sue braccia, si avvinghiava alle sue gambe con una stretta inafferrabile e ininterrotta. Nuotava regolarmente e sentiva i muscoli della schiena ritmare i suoi movimenti. Ogni volta che sollevava un braccio, lanciava sul mare immenso un volo di gocce d'argento, immagine, davanti al cielo muto e vivo, della splendida seminagione di una messe di felicità. Poi il braccio si rituffava e, come un vomere vigoroso, arava, fendeva in due le acque per prendervi un nuovo appoggio e una speranza più giovane. Dietro di lui, il battere dei suoi piedi faceva nascere un ribollire di schiuma e insieme un rumore d'acqua sciabordante, stranamente chiaro nella solitudine e nel silenzio della notte. Al sentire la sua cadenza e la sua energia, lo prendeva un'esaltazione, avanzava più in fretta e presto si trovò lontano dalla costa, solo nel cuore della notte e del mondo. Pensò improvvisamente alla profondità che si estendeva sotto di lui e si fermò. Tutto quello che c'era sotto di lui

lo attirava come il volto di un mondo sconosciuto, la prosecuzione di quella notte che lo restituiva a se stesso, il cuore d'acqua e di sale di una vita ancora inesplorata. Gli venne una tentazione che respinse subito con una grande gioia del corpo. Nuotò più forte e più al largo. Meravigliosamente stanco, tornò verso la riva. In quel momento improvvisamente entrò in una corrente gelata e fu costretto a fermarsi, battendo i denti e senza riuscire a coordinare i movimenti. Quella sorpresa del mare lo lasciava stupito; il gelo penetrava le sue membra e lo bruciava come l'amore di un dio, con un'esaltazione lucida e appassionata che lo lasciava senza forze. Ritornò con più fatica e, sulla spiaggia, di fronte al cielo e al mare, si vestì battendo i denti e ridendo di felicità.

Durante il ritorno, fu preso da un malore. Dal sentiero che saliva dal mare alla villa poteva vedere il promontorio roccioso che gli stava di fronte, i fusti lisci delle colonne e delle rovine. Improvvisamente il paesaggio si capovoltò e si ritrovò appoggiato a uno scoglio, quasi rovesciato su un cespuglio di lentischio che lasciava salire il suo odore dalle foglie spezzate. Raggiunse faticosamente la villa. Il suo corpo che poco prima lo aveva portato agli estremi della gioia, adesso lo sprofondava in una disperazione che lo prendeva al ventre e gli chiudeva gli occhi. Si fece un tè. Ma per scaldare l'acqua aveva preso una pentola sporca e il tè era unto fino alla nausea. Lo bevve comunque prima di mettersi a letto. Togliendosi le scarpe, sulle sue mani fattesi esangui notò le unghie rosa, dilatate, ricurve fino a coprire la punta delle dita. Non aveva mai avuto queste unghie che davano alla sua mano un che di tortuoso e di malsano. Si sentiva il petto chiuso in una morsa. Tossì e sputò più volte normalmente, benché in bocca avesse un sapore di sangue. A letto fu preso da lunghi brividi. Li sentiva salire dall'estremità del corpo e congiungersi nelle spalle come due fili d'acqua gelata, mentre i denti gli battevano sopra le lenzuola che gli sembravano bagnate. La casa gli sembrava immensa e i rumori familiari che sentiva si dilatavano all'infinito come se non incontrassero muri che mettessero fine alla loro risonanza. Sentiva il mare come un rotolarsi d'acqua e di

sassi, il battito della notte dietro alle vetrate e i gridi dei cani nelle fattorie lontane. Sentì caldo, buttò via le coperte, poi freddo, e le ritirò su. In quell'alternarsi tra due sofferenze, quella sonnolenza e quell'inquietudine che lo spingevano al sonno, ebbe improvvisamente la certezza di essere ammalato. Al pensiero che forse poteva morire in quella specie di incoscienza, senza potersi guardare davanti, lo prese l'angoscia. Al villaggio l'orologio della chiesa suonò senza che lui potesse contare i rintocchi. Non voleva morire come un malato. Non voleva che, almeno per lui, la malattia fosse ciò che spesso è, una attenuazione e come una transizione verso la morte. Incoscientemente voleva ancora l'incontro della sua vita piena di sangue e di salute con la morte, e non il confronto tra la morte e ciò che era già quasi morto. Si alzò, trascinò faticosamente una poltrona verso la finestra e si sedette con delle coperte addosso. Dietro le tende leggere, nei punti in cui le pieghe non rendevano troppo spessa la stoffa, vedeva delle stelle. Respirò profondamente e strinse i braccioli della poltrona per calmare il tremore delle mani. Voleva riacquistare la lucidità. "Era possibile" pensava. Contemporaneamente pensava che in cucina era rimasto acceso il gas. "Era possibile" ripeteva. Anche la lucidità era una lunga pazienza. Tutto si poteva ottenere e conquistare. Batteva il pugno sul bracciolo della poltrona. Non si nasce forti, deboli o volitivi. Si diventa forti, si diventa lucidi. Il destino non è nell'uomo ma attorno all'uomo. Allora si accorse di star piangendo. Una strana debolezza, una specie di viltà nata dalla malattia lo restituiva all'infanzia e alle sue lacrime. Aveva freddo alle mani e un immenso disgusto nel cuore. Pensava alle sue unghie, sotto la clavicola tastò delle ghiandole che gli sembrarono enormi. Fuori, diffusa sul mondo, tutta quella bellezza. Non voleva abbandonare il gusto e la gelosia di vivere. Pensava alle sere su Algeri quando sale sul cielo verde il rumore degli uomini che escono dalle fabbriche al suono delle sirene. Tra il sapore dell'assenzio, i fiori selvatici in mezzo alle rovine e la solitudine delle casette circondate dai cipressi nel Sahel si tesseva l'immagine di una vita in cui la bellezza e la felicità rubavano il

volto alla disperazione e nella quale Patrice trovava una specie di fuggevole eternità⁴. Era questo che non voleva abbandonare e non voleva che questa immagine potesse durare senza di lui. Pieno di rivolta e di pietà, vide allora il viso di Zagreus girato verso la finestra. Tossì a lungo. Respirava a fatica. Soffocava nella sua tenuta notturna. Aveva freddo. Aveva caldo. Bruciava di una immensa collera oscura, coi pugni stretti, il sangue che gli batteva violentemente sotto il cranio; con lo sguardo vuoto aspettava il nuovo brivido che lo avrebbe sprofondato nuovamente nella cieca febbre. Il brivido venne, lo riportò in un mondo umido e impenetrabile in cui i suoi occhi si chiusero e fecero tacere la rivolta dell'animale, geloso della sua sete e della sua fame. Ma prima di addormentarsi ebbe il tempo di vedere la notte rischiararsi un po' dietro le tende e di sentire, con l'alba e il risveglio del mondo, come un immenso richiamo di tenerezza e di speranza, che scioglieva, sì, il suo terrore della morte, ma che al tempo stesso lo assicurava che avrebbe trovato una ragione di morire in ciò che aveva costituito tutta la sua ragione di vivere.

Quando si svegliò la giornata era già avanzata e tutto un popolo di uccelli e d'insetti cantava nella calura. Pensò che quel giorno doveva arrivare Lucienne. Si sentiva a pezzi e raggiunse il letto con fatica. In bocca aveva il sapore della febbre e quella fragilità che agli occhi degli ammalati rende le cose più dure e le persone più fastidiose. Fece chiamare Bernard. Venne, sempre silenzioso e indaffarato, lo auscultò, si tolse gli occhiali per pulire le lenti. « Male » disse. Gli fece due iniezioni. Durante la seconda Mersault, benché fosse poco sensibile⁵, svenne. Quando riprese i sensi, Bernard gli teneva un polso con una mano e, con l'orologio nell'altra, guardava il procedere a scatti della lancetta dei secondi. « Vede, » disse Bernard « un collasso di un quarto d'ora. Il cuore cede. C'è il rischio di restarci, se ne viene un altro. »

Mersault chiuse gli occhi. Era spossato, le labbra bianche e aride, il respiro sibilante.

« Bernard » disse.

« Non voglio morire in uno svenimento. Ho bisogno di veder

chiaro, capisce. »

« Sì » disse Bernard. Gli diede delle fiale. « Se si sente debole, le rompa e le butti giù. È adrenalina. »

. Uscendo, Bernard incontrò Lucienne che arrivava :

« Sempre deliziosa ».

« Patrice è malato? »

« Sì. »

« È grave? »

« No, va benissimo » disse Bernard. E, prima di andarsene : « A proposito, un consiglio, lo lasci solo più che può ».

« Ah, » disse Lucienne « allora non è niente. »

Per tutta la giornata Mersault soffocò. Due volte sentì il vuoto freddo e tenace che lo risucchiava in un altro svenimento e due volte l'adrenalina lo salvò da questo tuffo liquido. E per tutta la giornata i suoi occhi cupi guardarono la campagna. Verso le quattro sul mare spuntò un barcone rosso e a poco a poco si fece più grande, scintillante di sole, d'acqua e di squame. Pérez in piedi remava regolarmente: Poi scese rapidamente la notte. Mersault chiuse gli occhi e, per la prima volta dalla sera precedente, sorrise. Non aveva aperto bocca. Lucienne era da poco nella sua camera, vagamente inquieta; si precipitò su di lui e lo baciò.

« Siediti » disse Mersault. « Puoi restare. »

« Non parlare, » disse Lucienne « ti stanchi. »

Venne Bernard, fece delle iniezioni, se ne andò⁷. Nel cielo passavano lentamente grandi nuvole rosse.

« Quand'ero bambino, » disse Mersault con uno sforzo, sprofondato sul cuscino e con gli occhi al cielo, « mia madre mi diceva che erano le anime dei morti che salivano in paradiso. Ero stupito di avere un'anima rossa. Adesso so che il più delle volte è una promessa di vento. Ma è meraviglioso lo stesso. »

La notte incominciò. Aveva delle visioni. Grandi animali fantastici che scuotevano la testa su paesaggi deserti. Mersault li depose dolcemente in fondo alla sua febbre. Lasciava venire soltanto il viso di Zagreus nella sua sanguinante fraternità. Colui

che aveva dato la morte stava per morire. E, come allora per Zagreus, lo sguardo lucido che teneva sulla vita era quello di un uomo. Fino a quel momento aveva vissuto. Adesso si poteva parlare della sua vita. Di quel grande slancio sconvolgente che l'aveva trascinato in avanti, della poesia fuggevole e creatrice della vita, non restava più nient'altro che quella verità senza rughe che è il contrario della poesia. Di tutti gli uomini che aveva portato dentro di sé come ognuno all'inizio della sua vita, di quegli esseri diversi che avevano radici comuni ma restavano diversi, adesso sapeva quale era stato: e questa scelta che nell'uomo crea il destino, lui l'aveva fatta con coscienza e coraggio. In questo consisteva la sua felicità di vivere e di morire. Capiva che aver paura di questa morte, che egli aveva guardato col terrore di un animale, significava aver paura della vita. La paura di morire giustificava un attaccamento illimitato a ciò che c'è di vivo nell'uomo. E tutti quelli che non avevano fatto i gesti decisivi per elevare la loro vita, tutti quelli che temevano ed esaltavano l'impotenza⁹, avevano tutti paura della morte per la sanzione che essa dava a una vita a cui non avevano preso parte. Non avevano vissuto abbastanza, non avevano mai vissuto. E la morte era come un gesto che priva per sempre dell'acqua un viandante che ha cercato invano di placare la sua sete. Ma per gli altri era il gesto fatale e tenero che cancella e che nega, sorridente alla riconoscenza come alla rivolta. Passò un giorno e una notte seduto sul letto, con le braccia sul comodino e la testa sulle braccia. Sdraiato non poteva respirare. Lucienne stava seduta accanto a lui e lo osservava senza dire una parola¹⁰. A volte Mersault la guardava. Pensava che dopo di lui, il primo che l'avrebbe stretta alla vita l'avrebbe fatta fremere. Gli si sarebbe offerta, tutta quanta nei suoi seni, così come si era offerta a lui, e il mondo sarebbe continuato nel tepore delle sue labbra socchiuse. Qualche volta alzava la testa e guardava oltre la finestra. Aveva la barba lunga, i suoi occhi arrossati tutt'attorno e profondamente cerchiati avevano perduto il loro cupo splendore e le guance pallide e scavate sotto i peli bluastri lo trasformavano

completamente.

Il suo sguardo di gatto malato si posava sulle vetrate. Respirava e si voltava verso Lucienne. Allora sorrideva. E in quel viso che si sfaceva e sfuggiva da ogni parte, quel sorriso duro e lucido metteva una nuova forza, una gravità allegra.

« Va meglio? » diceva Lucienne con la sua voce spenta.

« Sì. » Allora tornava alla notte delle sue braccia. Al limite della forza e della resistenza, si congiungeva per la prima volta e dall'interno a Roland Zagreus, il cui sorriso all'inizio lo esasperava. Il suo respiro breve e precipitoso lasciava sul marmo del comodino un vapore umido che gli rimandava il suo calore. E in questo malsano tepore che saliva verso di lui, percepiva in modo più sensibile le punte gelate delle dita e dei piedi. Anche questo rivelava una vita, e in questo viaggio dal freddo al caldo, ritrovava l'esaltazione che aveva preso Zagreus, quando ringraziava "la vita che gli permetteva di bruciare ancora". Lo prendeva un amore violento e fraterno per quell'uomo che aveva sentito così lontano e capiva che, uccidendolo, aveva consumato con lui un matrimonio che li legava per l'eternità. Capiva che quel pesante itinerario di lacrime che in lui era come un sapore confuso della vita e della morte lo avevano in comune. E perfino nell'immobilità di Zagreus al cospetto della morte ritrovava l'immagine dura e segreta della sua vita. In ciò lo aiutava la febbre e con essa la certezza esaltante che aveva di conservare la propria coscienza fino all'ultimo e di morire a occhi aperti. Anche Zagreus aveva gli occhi aperti, quel giorno, e vi tremavano delle lacrime. Ma era l'ultima debolezza di un uomo che non aveva preso parte alla propria vita. Patrice non temeva questa debolezza. Nei colpi del suo sangue febbricitante che si fermava sempre a qualche centimetro dai confini del suo corpo, capiva ancora che questa debolezza non l'avrebbe avuta. Perché lui aveva fatto la sua parte, aveva compiuto l'unico dovere dell'uomo che è soltanto quello di essere felice. Non per molto tempo, certo. Ma il tempo non conta. Può essere soltanto un ostacolo, oppure non è più nulla. Aveva distrutto l'ostacolo, e quel fratello interiore che aveva

generato dentro di sé, poco importava se due o vent'anni fa. La felicità era che fosse stato.

Lurienne si alzò e coprì le spalle di Mersault da cui era scivolata la coperta. A quel gesto ebbe un brivido. Dal giorno in cui aveva starnutito sulla piazzetta vicina alla villa di Zagreus, fino a quel momento", il suo corpo l'aveva servito fedelmente e l'aveva aperto al mondo. Ma contemporaneamente continuava una sua vita, distaccata dall'uomo che rappresentava. Attraverso questi pochi anni aveva portato avanti una lenta decomposizione. Adesso aveva concluso la sua parabola e si teneva pronto ad abbandonare Mersault e a restituirlo al mondo. In quel brivido improvviso di cui Mersault era cosciente, notava ancora una volta quella complicità con cui avevano ottenuto tante gioie. Per questa sola ragione Mersault accettava questo brivido come una gioia. Cosciente, e bisognava esserlo senza inganni, senza viltà, solo a solo, a tu per tu col suo corpo, con gli occhi aperti sulla morte. Era una faccenda tra uomini. Nulla, né un amore né una cornice, ma un deserto infinito di solitudine e di felicità in cui Mersault giocava le sue ultime carte. Sentiva il suo respiro farsi più flebile. Aspirò uria boccata d'aria e in questo movimento tutti gli organi del suo petto rantolarono. Si sentiva i polpacci gelati e le mani insensibili. Faceva giorno.

Il mattino che spuntò fu pieno di uccelli e di fresco. Il sole si alzò rapidamente e con un balzo fu sopra l'orizzonte. La terra si coprì d'oro e di caldo. Nel mattino il cielo e il mare si coprivano di chiazze saltellanti di luce azzurra e gialla. Si era alzato un vento leggero e dalla finestra veniva a rinfrescare le mani di Mersault un'aria che sapeva di sale. A mezzogiorno il vento cessò, la giornata scoppiò come un frutto maturo e colò su tutta la distesa del mondo come un succo tiepido e soffocante, in un improvviso concerto di cicale. Il mare si coprì di questo succo dorato come di un olio e respinse sulla terra oppressa di sole un alito caldo che l'aprì e lasciò esalare profumi di assenzio, di rosmarino e di pietra calda. Dal suo letto Mersault avvertì quest'urto e questa offerta e aprì gli occhi sul mare immenso e curvo, smagliante, animato dai

sorrisi dei suoi iddii. Improvvisamente si accorse di essere seduto sul letto e che il viso di Lucienne era vicinissimo al suo. In lui saliva lentamente, come dal ventre, un sasso che si arrampicava fino alla gola. Respirava sempre più in fretta, approfittando dei varchi. Saliva sempre. Guardò Lucienne. Sorrise senza una contrazione, e anche questo sorriso veniva da dentro. Si rovesciò sul letto e percepì dentro di sé la lenta salita. Guardò le labbra carnose di Lucienne e, dietro di lei, il sorriso della terra. Li guardava con uno stesso sguardo e con lo stesso desiderio. "Tra un minuto, tra un secondo" pensò. La salita si fermò. E pietra tra le pietre, ritornò nella gioia del suo cuore alla verità dei mondi immobili.

Appendice

GENESI DE « LA MORTE FELICE »

In queste pagine non si insiste sui dati biografici. Le notizie essenziali e indispensabili sono già state fornite da Roger Quilliot nei due tomi della Pleiade. *La morte felice* sfrutta i ricordi del quartiere povero, a Belcourt, dove Camus passò la sua infanzia, del suo impiego nelle agenzie marittime, del suo viaggio nell'Europa centrale, nell'estate del 1936, dei suoi passaggi in Italia nei 1936 e 1937, delle sue degenze in sanatorio, della sua vita a casa Fichu, o "Casa davanti al Mondo", sulle colline di Algeri, dove andò ad abitare nel novembre 1936. Vi si leggono anche alcuni episodi della sua vita sentimentale: vi si trovano trasposti i due anni di rapporti coniugali e la rottura con Simone Hié, avvenuta a Salisburgo dopo una tempestosa spiegazione. Un ruolo importante lo ha un altro personaggio femminile, non facile da identificare. Nelle note si potrà trovare qualche indicazione più precisa. Restano dei punti interrogativi che forse un giorno verranno eliminati dalla ricerca erudita: chi fu Lucienne? Roland Zagreus? il dottor Bernard? ecc. Qui ci è sembrato più utile tratteggiare una genesi letteraria che stabilire la corrispondenza tra un romanzo e una vita.

Nei *Taccuini*, la prima precisa menzione di ciò che diventerà posteriore al viaggio nell'Europa centrale. Gli ultimi abbozzi de *La morte felice* portano la data del 1938. Il nome di Mersault si trova ancora nel gennaio 1939, ma ormai Camus si interessava allo *Straniero*. Perciò *La morte felice* è stata concepita e composta dal 1936 al 1938. Nella sua prima forma, è contemporanea ai saggi de *Il rovescio e il diritto*; le ultime elaborazioni sono contemporanee ai saggi di *Nozze*. Le succede la prima redazione di *Caligola*.

Per avere la migliore idea possibile del modo in cui è stato elaborato questo romanzo, si può anzitutto considerare la versione

finale. *La morte felice* è divisa in due parti, ciascuna delle quali composta di cinque capitoli : « Morte naturale » e « La morte cosciente ». Ma, di 140 cartelle dattiloscritte, la prima parte ne occupa soltanto 49, poco più di un terzo.

Il nucleo di « Morte naturale » è l'assassinio di Roland Zagreus. L'eroe, Mersault, lo uccide nel primo capitolo, s'impadronisce del suo denaro e prende freddo tornando a casa. I capitoli successivi sono un *flash-back*: sulla vita quotidiana di Mersault (cap. II), sui suoi rapporti con Marthe e la sua gelosia sessuale (cap. Ili), sulla sua lunga conversazione con Zagreus (cap. IV) e infine su un dialogo che ha avuto con Cardona, il bottaio, di cui viene narrata la triste storia (cap. V). Riassumendo, per dare il filo conduttore: un modesto impiegato dalla vita mediocre, Patrice Mersault, vicino di casa di un bottaio dalla vita ancora più mediocre, amante di una ragazza che ha avuto per primo amante l'infermo Roland Zagreus, entra, grazie a lei, in rapporto con quest'ultimo, viene a sapere, conversando con lui, che ha fatto fortuna e, approfittando di questa confidenza, lo assassina; poi parte per un viaggio, malfermo in salute, ma con molti quattrini.

I cinque capitoli de « La morte cosciente » rappresentano il soggiorno di Mersault a Praga (cap. I), il seguito del suo viaggio e il suo ritorno, attraverso Genova, fino ad Algeri (cap. II), la sua vita nella Casa davanti al Mondo (cap. Ili), la sua partenza per lo Chenoua dove va ad abitare in una casa di fronte al mare (cap. IV) e infine la pleurite e la morte (cap. V). Per dare il filo conduttore: a Praga, Mersault sente sfuggirgli la felicità; ne riscopre il sapore tornando verso il sole. Dopo il ritorno ad Algeri, tenta due successive esperienze di vita felice : dapprima in comunità, con tre amiche, nella Casa davanti al Mondo; poi in una solitudine ascetica, mitigata dalle visite della moglie Lucienne e delle tre amiche, allo Chenoua. Ha conquistato la felicità e la conserva fino alla morte, evocando Zagreus.

Questa rapida scorsa al romanzo mette in evidenza il tema principale: come morire felici? cioè come vivere felici fino al punto che anche la morte sia felice? Di questo bel vivere e bel

morire la prima parte rappresenta il rovescio, per mancanza di denaro, di tempo e di padronanza dei propri sentimenti; la seconda, grazie all'indipendenza finanziaria, a un'organizzazione del tempo e alla pace del cuore, il diritto. Questi sono, sommariamente, il contenuto e il significato de *La morte felice* nell'ultima versione.

La divisione in due parti è molto tardiva. Fino al 1938, tutti gli abbozzi di schema, senza eccezione, prendono in considerazione tre parti, e le incertezze riguardano soltanto la distribuzione dei capitoli. Non ci si sorprenderà perciò della dissimmetria (49 pagine contro 91) che risalta dallo schema finale. La divisione tripartita, come fa fede un progetto intitolato « redistribuzione », era più equilibrata : ogni parte doveva avere all'incirca lo stesso numero di pagine.

Lo schema finale rivela un solido contrasto. Non era così nei primi abbozzi. Ma a prima vista il contrasto, l'alternanza sembrano la molla estetica dell'opera, così come sono una delle molle della filosofia di Camus. In una nota in cui si propone di raccontare « 6 storie :

Storia del gioco brillante. Lusso.

Storia del quartiere povero. Morte della madre.

Storia della Casa davanti al Mondo.

Storia della gelosia sessuale.

Storia del condannato a morte.

Storia della discesa verso il sole »,

rivela, proprio nell'ordine dell'enumerazione, questa preoccupazione di alternanza. Le sei storie si possono prendere a due a due. Ma fino al mese di agosto 1937 incluso, cerca di dare al contrasto di polarità il riscontro di un contrasto di tempo : certi capitoli verranno scritti al presente, altri al passato. Tenta perfino, in uno schema dettagliato della « seconda parte », di far succedere i tempi secondo un intreccio rigoroso. Rinuncerà a questo formalismo non giustificato da una necessità interiore. Ma ne

rimane una traccia nel testo definitivo: il capitolo consacrato alla Casa davanti al Mondo, evocazione di una felicità pura e continua, rimane scritto al presente come nel progetto iniziale.

Le sei storie precitate costituiscono il materiale primitivo che a poco a poco si organizza in romanzo. Si può tracciare la genesi del romanzo partendo da loro, dalla loro metamorfosi e dalla loro distribuzione.

I primi schemi insistono sulla storia della Casa davanti al Mondo che occupa, con quella della gelosia sessuale, tutta la « seconda parte ». Ecco il primo schema che si legge nei *Taccuini*:

« II parte :

A. al presente

B. al passato

Cap. A1. La Casa davanti al Mondo. Presentazione.

Cap. B1. Lui ricordava. Relazione con Lucienne.

Cap. A2. Casa davanti al Mondo. La sua giovinezza.

Cap. B2. Lucienne racconta i suoi tradimenti.

Cap. A3. Casa davanti al Mondo. Invito.

Cap. B4. Gelosia sessuale. Salisburgo. Praga.

Cap. A4. Casa davanti al Mondo. Il sole.

Cap. B5. La fuga (lettera). Algeri. Prende freddo, si ammala.

Cap. A5. Notte davanti alle stelle. Catherine».

La prima parte è consacrata, come si vede in un successivo schema dell'agosto 1937, al binomio gioco brillante-quartiere povero: che cosa sia il gioco brillante, lo rivelerà più tardi il *Mito di Sisifo* nella trinità dongiovannismo, commedia, conquista; questo gioco si contrappone alle vicissitudini della vita del « quartiere povero ». Si delinea allora un duplice antagonismo che viene messo in luce da un progetto dello stesso mese di agosto 1937:

« I parte. La sua vita fino a quel momento.

II parte. Il gioco.

III parte. L'abbandono dei compromessi e la verità nella

natura».

La « vita fino a quel momento » sottintende la povertà, le otto ore di lavoro al giorno, il prosaicismo dei rapporti sociali, vale a dire un modo di vita inautentico. « Il gioco », su cui i *Taccuini* sono molto laconici, dovrebbe indicare una specie di dandismo, un progresso rispetto alla vita povera, un brioso godimento di se stesso, ma ancora inautenticità. Questo antagonismo, nella versione finale de *La morte felice*, perde la sua importanza, diluito com'è nelle conversazioni e riassunto nella promozione di Mersault. In compenso la conquista dell'autenticità mediante un movimento di fuga nella solitudine e nella natura, figura fin dai primi abbozzi e resta, fino all'ultimo momento dell'elaborazione, il fine e la conclusione del romanzo.

Ma nei primi abbozzi non sembra che *La morte felice* si concluda con la morte dell'eroe : « sapore della morte e del sole », si legge in uno schema; si tratta soltanto di un sapore. In un altro schema la morte viene affrontata (?), ma si colloca alla fine della prima parte: «Ultimo capitolo : discesa verso il sole e la morte (suicidio-morte naturale) ». Un aspetto da notare : morte e sole sono in rapporto. Basterà che al sole, immagine sensibile, si sostituisca la felicità, mito morale, perché venga fatto un passo decisivo verso la concezione definitiva. Possiamo far risalire questo passo al mese di agosto 1937 e alla nota: « Romanzo : l'uomo che ha capito che, per vivere, bisogna essere ricchi, che si dedica tutto quanto a questa conquista del denaro, ci riesce, vive e muore felice ». Per la prima volta, nei *Taccuini*, si trova un vero sommario de *La morte felice*, ed è anche la prima volta che ci si trova la parola « romanzo ».

Ormai il filo conduttore di questo romanzo è chiaro: sarà una dimostrazione a rovescio del proverbio : I soldi non danno la felicità. La felicità per mezzo del denaro diventa il tema principale, come appare chiaramente all'inizio della nota del 17 novembre 1937:

« 17 novembre.

Volontà di felicità.

Ili parte. Realizzazione della felicità ».

Ma in questo momento sopravviene il personaggio di Zagreus, che è ancora soltanto « l'infermo », per chiarire a Mersault il problema dei rapporti tra denaro e tempo e fargli scoprire la verità di un'altra locuzione proverbiale : Il tempo è denaro, vera anche nella forma inversa : Il denaro è tempo, che costituirà un canone fondamentale della sua arte di vivere. Ne fa fede l'ultimo paragrafo della nota del 17 novembre:

« Per un uomo di razza, essere felice significa riprendere il destino di tutti non con la volontà della rinuncia, ma con la volontà della felicità. Per essere felici, ci vuole tempo, molto tempo. Anche la felicità è una lunga pazienza. E il tempo ce lo ruba il bisogno di denaro. Il tem-po'si compera. Tutto si compera. Essere ricchi significa avere tempo per essere felici quando si è degni di esserlo ».

Allora i diversi materiali del romanzo si raggruppano secondo il binomio del tempo perduto e del tempo guadagnato. Il tempo perduto sarà quello della povertà, del lavoro, della vita prosaica: il capitolo consacrato alla vita di Mersault s'intitolerà « Ammazzare il tempo », titolo che andrebbe anche bene per la relazione con Marthe e per il viaggio nell'Europa centrale; l'uccisione di Zagreus metterà fine a questa miserabile odissea del tempo perduto. Il tempo guadagnato sarà quello della Casa davanti al Mondo e della fuga nella natura. Da ciò, su un foglio manoscritto, un progetto di schema in tre parti, e per ciascuna di esse un capitolo iniziale dedicato al tempo. La prima comporta sette capitoli, poi « Ammazzare il tempo », che abbracciano la vita di Mersault dalle peripezie algerine al ritorno da Praga (cioè le pagine 1-80 della versione finale) : « I da "ammazzare il tempo" » scrive Camus « a "si sentiva fatto per la felicità" ». Quest'ultima frase si ritrova quasi tale e quale a pagina 80 della versione finale : «

... capì finalmente di essere fatto per la felicità ».

Il capitolo iniziale della seconda parte s'intitola allora « Guadagnare il tempo » - si tratta della Casa davanti al Mondo - e il capitolo iniziale della terza parte, « Il tempo ». Pensando a Proust, si vede il romanzo muoversi dal tempo perduto, quello del lavoro, al tempo guadagnato, quello dell'ozio tra le fanciulle in fiore della Casa davanti al Mondo, al tempo ritrovato che è quello dell'accordo con la natura nella solitudine e nella morte, come si trova riassunto in una succinta nota dell'ultima pagina del manoscritto : « Tempo ». « Dapprima fa molte cose e poi abbandona tutto. Non fa letteralmente niente. Segue il tempo e soprattutto le stagioni (diario!). » Il tempo, divenuto tema principale all'insegna della felicità, dà al romanzo la sua ossatura e il suo ritmo. L'alternanza presente-passato dei primi abbozzi non era induttrice. Adesso, dal tempo polverizzato della prima parte al divenire atemporale della terza, la corrente dovrebbe passare e congiungere le descrizioni atone agli accenti lirici.

Si arriva così all'ultima trasformazione del romanzo, la sua contrazione in due parti. Si spiega con due motivi : anzitutto l'imbarazzo di Camus di fronte agli episodi erotici o sentimentali. Ha dovuto limitarli. Nel progetto citato prima, la seconda parte, dopo « Guadagnare tempo », annunciava « Incontro con Lucienne » e poi « Partenza di Catherine ». Non ha potuto, o voluto, organizzare sufficiente materia attorno a questi due titoli. Successivamente l'episodio di Zagreus è diventato abbastanza consistente per formare il nucleo del sistema. La fuga nell'Europa centrale, che in origine era connessa alla gelosia sessuale, viene collegata ad esso.

Ma Camus tiene molto alle sue tre parti. Ecco perciò un altro schema, l'ultimo prima della contrazione finale:

« I parte. 1°: il quartiere povero; 2°: Patrice Mersault; 3°: Patrice e Marthe; 4° (depennato, quasi illeggibile): P. e i suoi amici (?); 5°: Patrice e Zagreus.

«II parte. 1°: assassinio di Zagreus; 2°: fuga nell'angoscia; 3°: ritorno alla felicità.

« III parte. 1° : le donne e il sole; 2° : la felicità ardente e segreta a Tipasa; 3° : la morte felice ».

Ecco trovato il titolo definitivo, ma applicato all'ultimo capitolo. L'episodio di Zagreus non è ancora collocato bene. Rimane da trasferire l'uccisione, dapprima alla fine e poi all'inizio della prima parte. Allora la seconda parte, ridotta al viaggio e al ritorno, rimane troppo esigua. Si fonde con l'ultima e un titolo comune, « La morte cosciente », sancisce la fusione e ne richiama uno parallelo : « Morte naturale ». In compenso, i capitoli che avevano un titolo lo perdono: quello che si chiamava « La Casa davanti al Mondo », poi « Le donne e il sole » e infine « Le donne e il mondo » fa seguito ormai senza preavviso, nell'insolita luce dell'indicativo presente, al racconto del ritorno da Praga. Ecco riscritta — « riscrivere Romanzo », s'impone Camus nel giugno 1938 — conclusa, o perlomeno rimaneggiata, *La morte felice*.

Perché non è stata pubblicata? Citeremo qui soltanto dei motivi strettamente letterari. P.G. Castex, nel suo studio sullo *Straniero*, suppone che quest'ultimo, nel progetto immaginario di Camus, abbia soppiantato *La morte felice* e vede nel mese di agosto 1937 il momento climaterico in cui il tema dello *Straniero* s'insinua furtivamente nella Sua gestazione. Cita questo testo:

« Un uomo che ha cercato la vita là dove solitamente si mette (matrimonio, posizione, ecc.) e che all'improvviso si accorge, leggendo un catalogo di moda, quanto sia stato estraneo alla sua vita (la vita così com'è considerata nei cataloghi di moda) »,

che dà la prima formulazione del tema, sebbene si riferisca ancora a *La morte felice*.

È una buona ipotesi. La si può corroborare con una

riflessione sul valore narrativo de *La morte felice*. Sembra che Camus abbia sentito, a mano a mano che l'elaborava, il difetto redibitorio del suo primo romanzo e un'altra possibilità narrativa.

Opera « slegata, ma scritta in modo notevole », osserva Roger Quilliot.¹ Non si può dire meglio. Vi risaltano le qualità dello stilista, ma non quelle del romanziere. Camus cerca invano di organizzare e unificare materiali disparati: che rapporto c'è tra l'uccisione immaginaria di Zagreus e la cronaca del viaggio reale a Praga? tra la pittura del miserabile Cardona e l'evocazione della Casa davanti al Mondo? La disparità dei toni aggrava quella degli episodi, senza che la si possa giustificare con un gusto studiato del contrasto: il patetico, il brioso, la volgarità, l'aridità descrittiva, il calore sensuale, il lirismo solare si alternano senza accordarsi. Gli episodi sono troppo numerosi e a volte vengono sfruttati ripetutamente: per esempio, dopo la morte della madre di Mersault, ci viene inflitta quella della madre di Cardona. Soprattutto sono mal distribuite le parti femminili : nel trio delle « stu-pidelle » si distacca Catherine che, in origine - come ci mostrano i primi schemi - aveva una relazione con Mersault; ma anche Lucienne poteva avvalersi dello stesso vantaggio. Gli schemi prevedono la relazione ora con l'una ora con l'altra. Vi si legge anche il nome di una certa Lucile. La sostituirà Marthe, come si vede da una correzione, e assumerà una parte dei ruoli di Lucienne e di Catherine. Sarà la relazione del tempo perduto, e Catherine quella del tempo ritrovato. Camus non si trova davvero a suo agio con le donne! Esse ritardano la ninfosi del romanzo; danno una dimostrazione letteraria del proverbio: chi troppo vuole nulla stringe. Nella versione finale si sente lo sforzo per fissare le loro rispettive attribuzioni, conservarne traccia o prepararne l'ingresso in scena. Il risultato

¹ Cfr. R. Quilliot, *La Mer et les prisons*, p. 87.

è mediocre.

Avrebbe potuto essere migliore con un maggiore sforzo? *La morte felice*, come romanzo, è condannato fin dall'origine. « La qualità di un romanzo » si legge in un recente studio sul genere romanzesco² « dipende dalla tensione con cui si uniscono l'osservazione esatta e la correzione o l'approfondimento del reale da parte dell'immaginario. » A questa regola non si sottrae nessun romanzo. Ma ne *La morte felice* gli elementi d'osservazione, cioè i brani autobiografici, non si amalgamano: ricordi del quartiere povero, del sanatorio, della Casa davanti al Mondo, del viaggio nell'Europa centrale, delle figure femminili non vengono, nell'accezione chimica del termine, trattati per integrarsi in « un tutto, un mondo chiuso e unificato » simile a quello di Proust che *L'uomo in rivolta* prenderà a modello. Potrebbero formare un tutto solo se fossero ripresi dall'immaginazione creatrice. Ma questa, ne *La morte felice*, opera soltanto al livello dello stile. L'invenzione degli episodi o dei personaggi è poverissima : né la morte di Zagreus, ispirata a *La condizione umana* o a *Delitto e castigo*, né il personaggio stesso raggiungono la verità romanzesca. In questo impossibile romanzo valgono soltanto le scene vissute, che nascono dalla vena de *Il rovescio e il diritto* e non si distinguono, per la forma, da *L'ironia* o da *La morte nell'anima*, o le evocazioni liriche imparentate a quelle di *Nozze*. Il meglio del romanzo non è romanzesco.

Camus lo ha sentito così nettamente? Non lo confessa da nessuna parte. Ma è più che probabile che almeno il suo subconscio d'artista lo avvertisse del suo errore e lo indirizzasse, a sua insaputa, verso una strada migliore. Rubando a Gide una suggestiva similitudine da naturalista, potremmo dire che nella crisalide de *La morte felice* si formava la larva de *Lo straniero*. *La morte felice* continuava la sua ingannevole ninfosi, il suo autore s'ingegnava a riscriverla e a rianimarla in tutte le parti, ma *Lo*

² *Le Roman jusqu'à la Revolution*, di H. Coulet (A. Colin).

straniero, come un parassita ispirato, traeva il maggior vantaggio da questo lavoro che, alla fine, invece di un falso romanzo, avrebbe dato un vero racconto.

Concluderemo perciò questo studio con un breve parallelo tra *La morte felice* e *Lo straniero*³. Roger Quilliot ha dimostrato che « Meur-sault è... il fratello minore di Mersault » ; ha sottolineato che certi episodi e personaggi secondari sono comuni ai due testi; ma soprattutto è sensibile alle differenze e può scrivere : « I due intrecci non hanno rapporto alcuno... », o : « *La morte felice* non è affatto la matrice de *Lo straniero* : è un libro completamente diverso... ».

Tuttavia, malgrado le evidenti differenze d'intreccio, di fattura e d'intenzione, si può vedere, ne *La morte felice*, una prefigurazione de *Lo straniero*, e anche, se si toglie al termine il suo significato biologico, la sua matrice. Per convincersene, basta paragonare la struttura delle due opere : nella sua ultima trasformazione *La morte felice* si riduce a due parti. Il passaggio dalla divisione ternaria alla divisione binaria significa per Camus la rinuncia a una suddivisione classica, in cui si realizzi la sintesi dei contrari, a vantaggio di una dialettica più personale in cui i contrari vengano messi in corto circuito. Da questo punto di vista, *Lo straniero* non è che un ricalco de *La morte felice*: ugualmente due parti e quasi lo stesso numero di capitoli (6 e 5 contro 5 e 5). Nell'uno e nell'altro libro lo schema della prima parte è sensibilmente lo stesso: scene della vita prosaica, poi la conversazione con l'uomo del cane (Salamano o Cardona), poi l'uccisione, quella di Zagreus (anteposta, per artificio, *in extremis*) o dell'Arabo. Questo assassinio precipita l'eroe dalla precarietà alla verità. In apparenza le rispettive seconde parti non hanno più niente in comune. Naturalmente, il viaggio a Praga o la Casa davanti al Mondo, elementi inassimilabili in un racconto simbolico, sono scomparsi da *Lo straniero*. Ma si prenda Mersault nel suo esilio allo Chenoua e

³ In uno studio completo, s'imporrebbe anche un parallelo con *Caligola*.

Meursault nella sua prigione di Algeri, e si scoprirà, nel ritmo delle visite che li distraggono, delle stagioni che li scuotono, del tempo imponderabile che li conduce alla loro ultima ora, una corrispondenza. E se il loro destino sembra tanto diverso perché uno ha commesso un delitto perfetto da cui trae profitto mentre l'altro, assassino senza talento, diventa preda dei giudici, non bisogna dimenticare che il loro problema è per l'uno come per l'altro quello della morte felice - « *Lo straniero* o *Un uomo felice* », porta come sottotitolo un manoscritto - e che entrambi lo risolvono vittoriosamente, in accordo con il mondo e affrancati dagli uomini.

Con ciò ci limitiamo a tratteggiare un paragone che uno studio attento, purché si riferisca più alle modalità che alla materia di queste due opere, può stabilire in profondità. La superiorità de *Lo straniero* ne verrebbe ancor meglio messa in luce. Ma c'è bisogno di dire, infine, che *La morte felice*, non pubblicata da Camus, più che un'opera, è un documento, e che per la sua gloria è sufficiente che in questo documento figurino delle pagine positive da allegare ai titoli del suo genio? Lasciamo al lettore il piacere di trovarle.

JEAN SAROCCHI